DOMENICO CAMMAROTA
STORIE DI SPETTRI
(1988)

INDICE

INTRODUZIONE *di Domenico Cammarota*
ANGELINE, O LA CASA POSSEDUTA DAGLI SPETTRI *di Emile Zola*
NOTIZIE DELL'ALTRO MONDO *di Amilcare Lauria*
LA LEGGENDA DI MADAME KRASINSKA *di Vernon Lee*
MRS. LUNT *di Hugh Valpole*
POVERO, VECCHIO BILL *di Lord Dunsany*
L'EFFIGIE DEL PRETE *di R.H. Malden*
QUATTRO POESIE SPETTRALI *di Agostino J. Sinadinò*
UN'ISOLA VISITATA DAGLI SPETTRI *di Algernon Blackwood*
LA DAMA GRIGIA DI GLENGARRION *di Alan Stuart*
RIBALTA FINALE *di Cornell Woolrich*
UFFICIALE E GENTILUOMO *di Elizabeth Walter*
L'EREDITÀ *di Denys Val Baker*

INTRODUZIONE

Non è davvero più possibile, stante il senso delle cose postume (analizzate cioè col divenire storico, così come da manuale prioristico), scevrare compiutamente i distinguo e gli incroci in una seria analisi del processo di alterità in atto; posti i confini, in muta espansione, del nostro mondo «primo» e unico, ove i prevedibili confini della realtà elidono giornalmente con i punti di tensione dell'inclassificabile, e (sup)poste le delimitazioni, in sorda costrizione, del loro *mondo «secondo» e alternante, dove gli imprevedibili limiti dell'irreale corrodono qui ed ora tutte le curve di Lesmo del conoscibile... come, come osare ancora di saper distinguere compiutamente il ruolo originario e ricalcabile dell'essere e di ciò che non è, e non potrebbe non essere?*

Gli altri limiti di una vacua terminologia non mistificatoria, sono chiaramente quelli avvertibili - angosciosamente, certo - nel malore provocato dall'eterno conflitto fra natura e scopo, fra avere ed essere, fra sé e l'altro, ed ogni altra forma di polisemia sintagmata, che mira al cuore del fanta-

VISIT…

sma: domanda inaudibile, fonemi inaudibili, dolore lacerante che investì gli stessi Angeli.

Da una parte l'uomo, l'essere raziocinante, prodotto finale (per ora) dell'evoluzione naturale, creatore della tecnica applicata alla già preesistente scienza; dall'altra, lo spettro, il fantasma, il parto dell'irrazionalità, figlio degenere del conflitto preternaturale fra il caos del processo immanentistico in atto, e l'ordine della creazione solipsistica in predicato.

Per ovviare alle proprie inquietudini, l'uomo ha creato il fantasma, doppio eterico, alterico, misterico e morboso delle supponenze all'episteme di una intera civiltà dominata dal senso del peccato e dalla conseguente paura della morte. Il lenzuolo che il fantasma agita per suscitare paura, è il Velo di Maya che abbiamo paura di sollevare per scoprire una volta per tutte il niente che c'è dietro alle nostre miserie, è la caricatura macabra e sarcastica della placenta materna che custodì le origini delle vite di tutti, è il segnale della nuova carne promessa per il giorno della resurrezione, è il monito della morte del senso, del sudario del verbo che s'incarnò per dare una qualche giustificazione allo scenario primevo che solo dopo abbiamo cominciato a chiamare «storia dell'umanità», e a retrodatare e posdatare (e infatti sembra che questo sia il 1988!...).

Qui non si fa questione dell'esistenza o della non esistenza degli spettri; in questi termini, il problema non si pone proprio, non ci interessa, e crediamo neppure interessi alla grande maggioranza dei lettori. Si cercherà soltanto di fare il punto sull'annosa riproposizione del problema, nelle sue più riposte attualizzazioni gnoseologiche, visto e perpetuato l'errore innominabile di dare per esistente ciò in cui si vuole credere e, contemporaneamente, di dare per non esistente ciò in cui non *si vuole credere.*

Certo, questa dicotomia allucinante è di fatto insopportabile, e l'uomo mal digerisce il dramma esponenziale scaturito dalla mostruosa constatazione che il rapporto fra ciò che si è e ciò che si vorrebbe essere, in realtà è la somma nullificante, endogena, di ciò che in realtà si è per gli altri, per gli occhi degli altri, per il mondo.

Un mondo popolato da spettri e da fantasmi.

Quante apparizioni registra il nostro cervello, momento dopo momento? Sono visioni istantanee, percezioni nullificanti che si tramutano in menzogne corticali, in ghiandolari certezze. Le pallide ombre dei viventi di ieri sono pure i fantasmi dell'oggi; quando visualizziamo mentalmente la figura di qualcuno che non è più, non facciamo altro che materializzare un nostro personale fantasma. I fantasmi sono dentro di noi: la tomba o fossa

comune da dove periodicamente ritornano, svegliandosi al ritmo del ricordo, è la memoria archetipa del nostro profondo, è l'opera di rimozione che compiamo con le cellule mnemoniche che attingono bramose al serbatoio eterno dell'immaginario collettivo, analoga all'escavazione ricorrente che gli odierni psicopompi compiono nelle città dei morti, nei cimiteri dove già è alta la fronda del pino che ci seppellirà.

Quindi, i morti ritornano.

Ritornano, ma non tutti si accorgono di loro, poiché, persi nell'inseguire il nostro niente, non badiamo a ciò che effettivamente annuncia il loro ritorno, la loro non-dipartita.

Anticamente, l'immagine del fantasma serviva anche come una pretesa giustificazione all'idea aberrante di non dover più rivedere i tratti di una persona amata.

Ora, il rapporto conflittuale tra pratica e visione dell'immagine, è completamente ribaltato, e per sempre. Fotografia, cinema e televisione, industrializzato il bisogno popolare dell'immagine fantasma, hanno dimostrato la possibilità angosciosa di un ultimata persistenza della visione.

Possibilità angosciosa, si è detto, ed è chiaro. Poiché, ad esempio, neanche tutti i film di Marilyn Monroe messi insieme, potrebbero restituire almeno l'1% di quella che era l'essenza della vera Marylin; neppure tutte le migliaia di foto esistenti collezionate l'una accanto all'altra, potrebbero mai dirci un idea non capziosa dell'immane ipervitalismo di Marinetti, ecc. ecc., ad nauseam...

Sono quindi fantasmi quelli che amiamo tanto, pallide imitazioni del reale, vacui spettri dell'effimero elevato ad Arte, cupi simulacri dell'effetto macchina che il potere costruisce sull'alveo sanguinante della nostra sensibilità.

Noi siamo fantasmi che ci nutriamo di fantasmi.

Lo spettro non è altro che un apparizione fantastica di un qualche cosa che un tempo era reale, e che oggi non lo è più. E la televisione oggi sostituisce compiutamente il vecchio tavolino delle sedute spiritiche, lo schermo del cinema è l'ambiente più adatto per annichilire il vecchio scenario delle «case infestate», e la fotografia, la fotografia è l'immagine stessa della morte, della sospensione del tempo in un limbo di forme incautamente preservate alla corruzione: la pellicola come placenta, l'emulsione di grani d'argento come una ciclica eiaculazione fertilizzante, lastra dopo lastra, essere dopo essere, assurdamente...

L'enorme ruolo di alterità della legge di scambio e conglobanza del dif-

forme in nuove categorie elementari, fa sì che il potere dei mezzi di diffusione e trasmissione dell'immagine - e quindi dell'immaginario - diventi il potere ultimato. La nostra è quindi una società declinante, apparecchiata al senso della morte, proprio perché è sempre più fervido, sempre più stratificatorio, il culto delle immagini che si domandano alla morte, le leggi che governano i meccanismi di sintonia e scambio simbolico con la morte di tutti i possibili fittizi, ivi compreso, e non certo ultimo, quello rappresentato dalla presente antologia che in questo momento state leggendo. (...)

Terribilis est locus iste*: questa antologia è quindi qualcosa in più di una normotipa raccolta di narrazioni, è un vero e proprio atto d'accusa contro il simulacro che è l'esistenza.*

Più in avanti diremo dei racconti. Adesso è d'uopo un ripensamento sulle fonti del pensiero riguardo il problema della trattazione del fantasma, insino alla sua nomata origine. L'etimo ovvio è dal greco Phantasma, Phantasmata, *ovvero «apparizione», «apparizioni»; termine usato quasi sempre per indicare delle presenze* non *terrifiche, anche se perturbanti, angosciose, e inquiete.*

Dal termine greco, per filiazioni latine e gemmazioni neolinguistiche, vennero poi a coniarsi il francese Fantôme, *l'italiano* Fantasma, *l'analogo termine spagnolo, ecc.*

Diversa invece l'origine del termine inglese Ghost, *derivante da numerosi passaggi nella terminologia di culture limitrofe ed in un certo senso facenti parte della stessa stirpe. Infatti il termine* Ghost *deriva dalla vecchia parola dell'inglese aulico* Gast, *e il termine* Gast *fu mediato dall'antico linguaggio delle genti Frisone; e i Frisoni a loro volta avevano trasbordato il termine dell'antico svedese* Gest, *che, finalmente! ci porta all'antico germanico* Geist, *ovverosia, «spirito», anche se in una concezione dialettica ben più vasta di quel che normalmente sottintende tale termine (ad esempio, lo* Zeith-Geist, *«spirito del Tempo», è un termine filosofico ancora molto valido, usato, tra l'altro, per indicare alcuni momenti dell'Opera di Nietzsche).*

Accanto al fantasma è da porsi lo spettro, *dal latino* Spectrum, *altro termine per indicare un «apparizione», certo, ma questa volta con valenze più marcatamente necrofile e/o diaboliche. Anche se i due termini ormai nell'uso comune si equivalgono e si sovrappongono, elidendosi nella per-*

cezione di ciò che si vuole di volta in volta indicare, è bene tenere a mente questa piccola ma sostanziale differenza terminologica tra le proprietà del fantasma *e le proprietà dello* spettro.

Il fantasma può apportare turbamento, inquietudine, financo lo spavento e la paura, ma quasi mai il terrore, il terrore vero e proprio che è foriero anche di un annunciante pericolo di morte; simbolo della morte, è vero, ma allo stesso tempo simbolo - per quanto distorto - della vita e di ciò che non vuole morire e che si ostina a sopravvivere, a ritornare eternamente, il fantasma è quindi un apparizione *ma non una* presenza, *e sul palcoscenico delle tenebre, salvo rare eccezioni, non è un* primo attore, *ma solamente una* comparsa.

Lo spettro invece, quasi sempre, non solo è un simbolo di morte, ma è anche un apportatore della stessa; la sua esistenza è una caricatura di quello che può intendersi come vita, è l'antitesi del concetto stesso del doppio, è il triplo che travalica il concetto binario dell'alterità, recando solo il terrore e il disgusto, l'orrore e la morte, spezzando il circolo dell'eterno ritorno per adire le fonti primarie della conflittualità perenne, che è anche distruzione e disperdio dell'idea-forza che è il sangue, la vita...

I fantasmi possono quindi infestare case e castelli, tombe e foreste, e ogn'altro posto dove, un tempo, brillava un residuo di fertilità, d'amore o di odio, di vita insomma, in tutta la variegata gamma delle sue policrome sensazioni. E, disperato compito del fantasma, è quello dell'ammonimento ai vivi, nel dèreglement *di un comportamento abitudinario, nella più ciclica riproposizione spettrale di fisime e gesta solite e insolite, mimate meccanicamente nell'allestimento spiralico di una commedia eterna della vita e della morte, in affannoso consumo delle residue energie radianti dai luoghi e dai siti dove in vita e in gioventù si consumò più violentemente l'acre calice del peccato e della lussuria, l'amaro piatto dell'orgoglio e della presunzione.*

Gli spettri invece possono scaturire anche direttamente dall'Inferno, e la loro azione, la loro presenza-assenza ovunque e in nessun luogo, è il marchio infamante di una oscena catarsi, è il segno cainita di una avvenuta metastasi fra vita e morte. L'inconciliabilità tra i due mondi è così sancita e compiuta, in totale dispregio ad ogni forma di redenzione e apocalisse; poiché, per i morti che tornano, giù, dal profondo, non vi sarà una seconda possibilità, poiché il simbolismo che rappresentano esce fuori dagli schemi, non consentendo neanche più il vieto discorso dell'alterità e della supponenza, ma soltanto una sentenza di ristabilimento del senso di di-

struzione sulla Terra.

E questo perché, se noi siamo i fantasmi di ieri, di oggi e di domani, allora i veri fantasmi alterici rispetto all'uomo sono soltanto - già e ora, o non più - gli spettri, gli spettri che ci odiano perché noi odiamo loro (e non potremmo fare altrimenti, sia chiaro), le presenze inquietanti che fanno capolino da tutti gli angoletti segreti di questo nostro universo che troppo presto avevamo dato per esatto e compiuto, scambiando la cognizione del dolore che è al sostrato delle nostre anime, per una conoscenza *tout court...*

È lapalissiano che la turbativa che fa da sottofondo basico a questa insana rappresentazione dell'inquietudine, si lega a filo doppio con la polisemica pregnanza del mondo Demoniaco, ed è per questo che la nostra antologia fa da ideale pendant *all'altra fatica da noi parimenti affrontata nel tomo nomato* Storie di Demoni, *che segue - o precede, a seconda dei gusti - codeste* Storie di Spettri, *nel tentativo rigoroso (e qui ci piace di ricordare anche i nostri precedenti lavori dedicati a non-morti e licantropi, rispettivamente* La notte dei Vampiri *e* Notti di luna piena*) di delineare una intera mappa, settore per settore, di tutti i principali temi e fattori della letteratura Fantastica.*

In che modo gli studiosi nostri predecessori e antenati, vollero intendere il rapporto speculare sulla pretesa o meno esistenza di spettri e fantasmi, e similari apparizioni?

Chiaramente, così come avvenne per la letteratura critica a sfondo e tematica Vampirica (e per quella Demoniaca, ecc. ecc., su cui siamo più volte ritornati), anche spettri e fantasmi focalizzarono l'attenzione di molti autori e cronachisti, ed anche in questo specifico settore la presenza libraria di tomi e volumi appositamente dedicati al problema in questione, è effettivamente assai alta, anche se, e non sarebbe neanche il caso di dirlo, solo una piccola percentuale numerica di questa farraginosa produzione può ancora rivestire una certa forma d'interesse per noi, o quantomeno una seria validità sotto il profilo dell'attendibilità delle notizie riportate, della rigorosità delle tesi adottate e, perché no, della piacevolezza evocativa dello stesso narrato.

Ci limiteremo quindi, anche per comprensibili motivi di limitatezza di spazio, a dar notizia soltanto delle più importanti fonti del passato a cui far riferimento per la questione.

Prima fonte d'importanti notizie sull'argomento, fu il trattato De Spectris, Lemuribus et magnis atque insolitis fragoribus *(Geneve, 1570), scritto, cinque anni prima della sua comparsa a stampa, dal zurighese Louis Lavater; libro prestamente tradotto in inglese (*Of Ghostes and Spirites Walking by night and of strange Noyses, crackes, and sundry forewarninges, *1572) e poi in francese (*Trois Livres des Apparitions des Spectres, Esprits, Fantasmes, *1573), ma non in italiano, almeno stando a quanto ci risulta dai dati in nostro possesso (e del resto, un'opera scritta in latino, stampata nella vicina Svizzera, certamente non doveva abbisognare d'editori italiani per esser vieppiù diffusa da noi).*

Il Lavater, nella sua opera, fornì le prime catalogazioni del caso, compiendo una meritoria opera d'anticipazione, ma errando altresì in merito al criterio di verosimiglianza da apporre circa la validità (sia pure in chiave folklorica) di alcuni casi troppo supinamente proposti.

Al compito di riprendere ed ampliare le proposizioni del Lavater, mendandole, per quanto possibile, dagli errori di valutazione, si accinse quindi il più perspicace Pierre Le Loyer, con l'opera IV Livres des Spectres *(1586), dove, del problema del discernimento del vero e del falso circa le apparizioni, si dava un panorama più esaustivo e teologicamente più ortodosso. Aspetto, quest'ultimo, non certo secondario rispetto alla delicatezza con cui all'epoca si cercava di assecondare certi gusti della nascente pubblicistica popolare, cercando di non farli collidere troppo con posizioni contenutistiche o comunque aliene del rapporto con le costituzioni dei poteri Civili ed Ecclesiastici (che spesso, coincidevano in una unica espressione).*

Sull'onda del successo del suo primo libro sull'argomento, Le Loyer raccolse ed ampliò altri materiali nella sua più corposa opera in tema, dal lungo titolo de Discours et histoire des spectres, visions et apparitions des esprits. En VIII livres. Esquels est manifestée la certitude des spectres et visions de esprits *(Paris, 1605), poderosa attrazione che ebbe anche l'effetto prevedibile di far cadere rapidamente nel dimenticatoio la fama del Lavater.*

Fra le varie redazioni dei lavori di Le Loyer, uscirono nel frattempo altre opere di una certa importanza, sia per indipendenza di giudizio, sia per validità di opinioni.

La prima di queste opere, che fornivano nuovi contributi al dibattito per certi versi ozioso che s'andava accendendo un po' dappertutto, fu il trattato di Peter Thyraeus dal titolo De Apparictionibus et terrificationibus noc-

turnis *(Wurzburg, 1594); opera somma, più volte ristampata (anche se mai tradotta in nessun'altra lingua, stranamente), del Thyraeus, dotto teologo Gesuita, insegnante a Wurzburg, e figura notissima nel panorama culturale dell'epoca, a causa dell'assennatezza delle sue opinioni nel generale marasma, e quindi, di conseguenza, per il carattere estremamente rigoroso della sua produzione saggistica.*

La seconda di queste opere, uscita non a caso nello stesso anno del trattato del Thyraeus (1594), fu The Terrors of the Night; or, A Discourse of Apparitions*, dell'inglese Thomas Nashe. A leggerla col gusto di oggi, quest'opera del Nashe, si rimane colpiti dal fatto di considerarla, implacabilmente, come un'opera di pura Fiction, stante la validità odierna di gran parte del suo narrato. Eppure, il suo autore, raccogliendo e collezionando le storie di fantasmi et similia del suo tempo, certamente non intendeva offrire alla fruizione una mera antologia di racconti horror precorritrice di tutti i record storici del settore, ma bensì un ventaglio di testimonianze a suo parere attendibili e circostanziate circa l'espandersi puro e semplice di un innegabile fenomeno fuori da ogni limite.*

Senza voler fare il processo alle intenzioni dell'Autore, è altresì certo che, col passar dei secoli, il suo libro fu considerato criticamente ben poca cosa, andando a finire ingloriosamente nel novero delle mere curiosità letterarie, che formano anch'esse un arcipelago semisommerso del Fantastico dove è lecito pescare pericolosamente, qualche volta, per trarre su dal limbo del dimenticatoio cose altresì interessantissime e varie.

Il proliferare di libri e raccolte varie dedicate alla disamina, colta o brutale, di rapporti circa l'estensione della variegata casistica concernente le attività ed apparizioni di Spettri, Fantasmi & Affini, degenerò, in special modo in Inghilterra, in una situazione magmatica e addirittura pericolosa a livelli politico-religiosi. Infatti, fazioni e partiti di potere avversi, in cerca di facili rivalse o comunque di travi o fuscelli negli occhi degli altrui nemici (e senza abbadare ai propri...), profittarono furbescamente dell'esistenza del «problema» Spettri, per intervenire pesantemente sul campo, mischiando sacro e profano, per così dire, a vario modo...

Per farla breve, si tentò di fare, del credere (o non credere) ai Fantasmi, un'occasione di ghiotta speculazione multiversa, a scopi di potere; alternativamente, il credere o non credere agli Spiriti, Spettri e compagnia varia, assunse credenze negative e/o positive, di taglio sia politico che religioso, e a volte, perfino a buona ragione.

Infatti, il problema dell'esistenza vera o falsa dei Fantasmi, nascondeva,

a ben vedere, un problema ben più grande, e ben più inquietante e potenzialmente eversivo, per natura e scopi, rispetto all'argomento principe di cui pure il dibattito generale non faceva difetto.

In ultima analisi, lo «Spettro» nascondeva quest'imbarazzante domanda: esiste la vita dopo la morte? Chi rispondeva sì, *senza alcuna esitazione, per le stesse tortuose vie veniva condotto a credere ai fantasmi, come prove, messaggi, segnali indubitabili di una presenza della vita dopo la morte, di un'esistenza fattiva di una dimensione alterica e contigua alla nostra, donde la fonte perenne delle scaturigini terrifiche e/o beatifiche, le Apparizioni...*

Con questa falsa e mistificatoria impostazione del problema (infatti di per sé l'esistenza di una vita ultraterrena non giustifica per niente l'esistenza dei Fantasmi, così come l'esistenza dei Fantasmi, non giustifica per niente, di per sé, l'esistenza di una vita ultraterrena), atei e credenti, protestanti e cattolici, pubblicani e farisei, si gettarono nella mischia, cercando di trarre da queste speciose problematiche quanto più acqua sporca potevano per i propri mulini.

Gli unici libri del periodo che si elevarono un po' dal mucchio della solita pubblicistica deteriore, furono il lavoro di Henry More, An antidote against Atheism *(1653), e il ben più noto trattato di Joseph Glanvil,* Saducismus triumphatus *(1681), ristampato periodicamente fino a pochi anni fa.*

Ultimo libro di rilievo a difendere con una certa cognizione di causa la vera e propria «fede» nell'esistenza dei fantasmi, prima dell'avvento del secolo dei lumi e quindi di tutta una nuova impostazione metodologica da fare al discorso, fu il trattato, The certainly of the World of Spirits *(1691), opera rara di Richard Baxter, autore di cui purtroppo si conosce molto poco. (...)*

Nel 1705, a Londra, fu messo in vendita dai librai appositi un opuscolo attribuito al famoso romanziere Defoe (quello di Lady Roxana, Robinson Crusoe, *ecc., tanto per intenderci), dal chilometrico titolo:* A True Relation of the Apparition of one Mrs. Veal, the next day after her Death, to one Mrs. Bargrave, at Canterbury, the 8th of September, 1705.

Il libretto, venduto dallo stampatore Bragg di Paternoster Row (mai indirizzo fu più appropriato!...) al prezzo stracciato di tre penny, insieme ad una noiosa predica di un Pastore Ugonotto, fu creduto per lungo tempo un semplice racconto d'invenzione, scritto a buon mercato dal Defoe su ri-

chiesta dei librai londinesi, avidi di smaltire le scorte imponenti in magazzino del libro invenduto del Pastore; e infatti, a causa dell'accompagnamento editoriale del Defoe, l'edizione madre-gemella dell'Ugonotto fu smaltita in breve tempo.

Fu solo in un secondo momento, molti anni dopo, che si scoprì la sconcertante verità sul piccolo «caso» letterario in questione, e cioè questa; il racconto di Defoe, in realtà, non era mai stato un racconto, ma un semplice resoconto giornalistico, riportante nomi, fatti, luoghi e circostanze realmente accaduti e verificabili.

Infatti, all'epoca di pubblicazione dell'opuscolo, il Defoe viveva ancora facendo il giornalista, sia pure d'effetto (si ricordi il suo spaventoso panorama horror della peste infuriante a Londra, come esempio di eccessiva fedeltà ai canoni del reale); e, in quanto tale, il suo compito, nel predetto opuscolo, fu solo quello del cronista scrupoloso.

Testimoni dell'accadimento riferito da Defoe saltarono fuori per confermare la veridicità della storia, e un'ondata di terrore si levò in particolari settori della pubblica fruizione, all'allucinante constatazione che l'irreale diveniva di colpo reale, e che le frontiere - non i limiti! - del Fantastico puro, si facevano ad un tratto ben più inquietanti di prima, mercè anche le nuove tecniche di una industria culturale che proprio allora in Inghilterra, prima che fra tutte le altre nazioni, stava cominciando a nascere...

Sull'onda del successo «postumo» della sua cronaca dimenticata e poi... resuscitata, Defoe approntò un altro saggio ben più corposo sull'argomento: An essay on the History and reality of Apparitions *(1727), che confermò il successo di questa nuova linea tematica (cronachismo semplice e mediato senza alcuna tesi di fondo preconcetta da portare avanti), subito seguita da Andrew Moreton con la* Universal History of Apparitions *(tre edizioni fino a quella* princeps *del 1738), ed altre opere di minor pregio, fino all'ineffabile raccolta di John Tregortha,* News from the Invisible World *(Manchester, 1835), dove il termine «News» è giocato ovviamente sull'accezione giornalistica del tutto...*

Il 1848 determinò una nuova svolta decisiva, a più livelli, nella diffusione e nel trattamento citabile della figura dello Spettro. Infatti, nello stesso anno, in America, cominciarono i primi tentativi delle famose sorelle Fox per stabilire i modi e i tempi dello Spiritismo *vero e proprio (sedute spiritiche, evocazioni dei defunti, tavolini traballanti, eccetera), mentre in Europa cominciavano i primi tentativi dei ben più famosi Marx & Engels per*

stabilire i modi e i tempi del Comunismo *vero e proprio (comizi di sciopero, evocazioni dei vivi, teste circolanti, eccetera). Non a caso, infatti, nell'incipit del celebre* Manifesto, *Karl Marx adoperò l'inquietante e bellissima frase: «Un Fantasma corre l'Europa, il Mondo... quello del Comunismo!»*

Allan Kardec fu il «profeta», per così dire, del nuovo corso spiritistico, con il suo Le livre des Esprits *(Paris, 1856), rapidamente messo all'Indice dalla S. Sede, a causa, ovvio, delle esplicite proibizioni riguardo all'evocazione dei morti, contenute in più parti nella* Bibbia.

Infatti, la pratica assurda dello spiritismo degenerò ben presto, di fatto, in un culto vero e proprio, con valenze paracristiane e pseudocristiane d'infimo livello, mediante tutta una serie di personaggi, associazioni, riviste et alia che ovviamente non è il caso qui di nominare, limitandoci a citare solo il libro di F.G. Lee, The Other World, or glimpses of the Supernatural *(Lambeth, 1875), che, compiendo la cesura operazionale tra nuova e vecchia creatività soggettiva circa l'argomento, inaugurò tutto un profluvio di similari pubblicazioni, di cui non è difficile trovare esempi recenti in ogni libreria che non si rispetti. (...)*

Molto più interessante ai fini del nostro lavoro, se non altro per l'impressionante quantità - se non qualità - di materiali offerti allo studio del fenomeno, è l'altrettanto ampia messe di contributi sul tema inquietante delle «case infestate», tema in bilico, è vero, fra Demonologia e Spiritismo, fra Spettri e Fantasmi, fra reale e immaginario.

Charles G. Harper con la sua raccolta Haunted Houses *(1907) fornì quasi una vera e propria Enciclopedia sull'argomento, raccogliendo e postillando dati e note storiche su tutte le più famose «case infestate» del mondo (massimamente, ovvio, - trovandosi a «giocare in casa» l'autore - quelle situate in Inghilterra), case, per la maggior parte, ancora oggi esistenti e visitabili, per chi volesse trovare sgradevoli conferme in tema...*

Elliott O'Donnell con Some Haunted Houses of England and Wales *(1908) fornì un Baedeker vero e proprio alla «riscoperta» delle radici misteriche e perturbanti del Regno Unito, sollecitando con la sua opera l'interesse di molti altri autori, tra cui è impossibile non citare il celebre Camillo Flammarion, una sorta di Isaac Asimov a cavallo fra due secoli (astronomo, scrittore di SF e scienziato a tempo perso con opere divulgative famosissime), che poco prima di morire scrisse un* Les Maisons Hantées *(1923) che rimane un classico dell'Occultismo, se non altro, per il suo stile*

piacevole che ne fa quasi un romanzo.

La commistione fra teoria e pratica, realtà e finzione, trovò il suo apice nella celebre raccolta postuma di Lord Halifax, pubblicata da suo figlio come Lord Halifax's Ghost Book *(1936); antologia di «storie vere» raccolte da Halifax dalla viva voce dei protagonisti (quasi sempre persone degne di fede; tra gli altri, a mo' di curiosità, si può citare il discendente di Lord Bulwer Lytton con un curiosissimo resoconto che certo non sfigura con la produzione narrativa del ben più celebre Avo, maestro dell'horror story), con intenti narranti ed evocativi quasi Dickensiani...*

Dopo questa antologia diventata celebre, non vi è quasi più nulla da ricordare di notevole, tranne forse i due libri francesi Maisons et lieux hantées *(Paris, 1953) di R. Montandon, e* Fantòmes et maison hantées *(Paris, 1957) di C. De Noubourg; ultimi tentativi in tema di rivitalizzare l'interesse per un argomento passato in secondo piano, rispetto ad altri e ben più corposi terrori di massa, bomba atomica in testa.*

Degradato dallo spiritismo al ruolo di una ingloriosa barzelletta, il Fantasma, lo Spettro, o i resti esanimi di quello che fu un tempo l'anima rimossa del disfacimento occidentale (diverso infatti è il rapporto e la concezione degli Orientali circa la morte ed i suoi simulacri), sono ora preda della Metapsichica, o Parapsicologia che dir si voglia, disciplina non ortodossa e che pure, in quasi un secolo di studi e polemiche, non è mai riuscita a trovare una sola spiegazione scientifica convincente sull'argomento...

La tematica «spettrale», naturalmente, incontrò anche il favorito successo della creazione artistica in tema, estricantesi in pressoché tutti i campi battuti dal pensiero umano.

Naturalmente, non basterebbero interi volumi, per elencare semplicemente gli estremi di tutta questa sterminata produzione in tema, quantificabile approssimativamente in migliaia di pitture, incisioni, poemi, racconti, romanzi, drammi, film, fumetti ed altro; onde per cui, compatibilmente con il poco spazio che ci rimane a disposizione, possiamo solo cominciare a gettare le basi di una prima lista parziale - ma altresì molto rappresentativa, per nomea degli autori e per bontà delle prove offerte - degli artisti che si cimentarono a più livelli con la tematica in oggetto.

Così, per la pittura e le arti figurative, possiamo citare: Holbein, Durer, Pieter Huys, Gerini, Jan Mandyn, Andrea Parentino, John Martin, Crivel-

li, Füssli, Mary Byfield, Alfred Kubin, Max Ernst, Paul Delvaux, Renè Magritte, Hannes Bok, Virgil Finlay, Stephen Lawrence, Remedios Varo, Leonor Fini, Steve Crisp, e tanti altri autori d'ogni epoca e tendenza.

Identico discorso per la poesia e la narrativa, dove possiamo citare molti autori di gran levatura: Petronio Arbitro, Plinio il Giovane, Von Kleist, Poe, Charles Dickens, Lord Bulwer Lytton, J. Sheridan Le Fanu, Henry James, Algernon Blackwood, William Hope Hodgson, Edith Wharton, Walter De La Mare, Lucas Malet, Alberto Savinio, Fritz Leiber, Richard Matheson, eccetera.

Per una conoscenza in tutte le sfumature possibili e riposte della nostra tematica, sono questi quindi gli autori a cui rivolgersi senza esitazione; e non è certo un caso che le migliori edizioni delle Opere di molti artisti citati (Poe, Le Fanu, Blackwood, Hodgson, Wharton, ecc.), si trovino attualmente solo nelle nostre edizioni...

Venendo ai racconti che abbiamo scelto per la nostra antologia Storie di Spettri*, per prima cosa dobbiamo annotare che il termine «spettri» ci è parso più confacente e appropriato, stante l'uso abusato del termine «fantasma»; e comunque, i fantasmi presenti su queste pagine, sono tutti, in varia natura, esponenti del lato più terrifico della polisemica selva di creature della notte da noi setacciate e vagliate ad una una, alla ricerca inesausta degli inediti di autori di gran pregio, da presentare per primi ai nostri scelti lettori.*

In questo senso, la presente antologia si caratterizza proprio (unitamente all'altra nostra fatica Storie di Demoni*, che seguirà a ruota in questa collana) per lo spessore dei nomi presentati, a volte «insospettabili», ma comunque sempre estremamente padroni dei meccanismi narrativi tipici dell'horror story, che poi sono, in sintesi, quelli comuni e ampiamente verificabili del senso della morte e della morte del senso.*

Di Emile Zola, padre del Naturalismo Verista in letteratura, presentiamo il suo unico racconto horror, Angeline, or the haunted house*, scritto nel 1898 durante l'esilio inglese dell'autore, causato dai postumi del celebre Caso Dreyfus. Zola trasportò personaggi e ambienti di questa novella raccolta da fonti orali, dall'Inghilterra alla Francia, ottenendo una maggior verosimiglianza con questo piccolo capolavoro.*

Proseguendo il nostro lavorio di scavo nell'ambito misconosciuto della via «nazionale» al Fantastico, presentiamo un racconto dello scrittore na-

poletano Amilcare Lauria (1854-1932), Notizie dall'altro mondo, *tratto dall'antologia horror* Novelle Nere *(1887), dove è interessante constatare, con l'ausilio di questo rarissimo documento d'epoca, lo sviluppo originario dello spiritismo in ambiti nostrani insospettati.*

Di Vernon Lee, raffinatissima scrittrice di superbi racconti dell'orrore ambientati in Italia, presentiamo la novella The Legend of Madame Krasinska, *tratta dalla mai più ristampata antologia* Vanitas. Polite stories, *del 1891.*

Anche questo racconto, sia pure di una autrice inglese di primissimo ordine, si può inserire perfettamente nel panorama ampio di una Italia Fantastica e Macabra come quella a cui lavoriamo.

Sir Hugh Walpole è uno dei più famosi scrittori anglosassoni del soprannaturale, misconosciuto da noi, dove pure fra gli anni '30 e '40 uscirono parecchie sue opere (il ciclo delle Cronache Herries, La tetra selva, La torre sul mare, *ecc.). Lo presentiamo qui con il suo celebre racconto di spettri,* Mrs. Lunt *(dall'antologia* All Souls' Night, *1929) che nella sua concisa brevità raccoglie un'atmosfera angosciosa.*

Di Lord Dunsany, autore presente con molti racconti in diverse antologie della nostra Casa Editrice, e che quindi non ha alcun bisogno di presentazione (basterà ricordare che Lovecraft lo riteneva il suo maestro), presentiamo un racconto assolutamente delizioso: Poor old Bill, *tratto dall'antologia* A Dreamer's Tales *(1910), scrigno di preziosi gioielli narrativi a cui attingeremo anche in futuro.*

R.H. Malden, è un altro autore che per primi presentiamo in Italia; inglese, allievo prediletto di Montague Rhodes James, i suoi racconti continuano la linea classica della ghost-story inaugurata da Le Fanu. Qui presentiamo il suo racconto The Priest's Brass *(1942, dall'antologia* Nine Ghost *che è dell'anno seguente), mentre nella successiva antologia* Storie di Demoni, *presentiamo l'altro capolavoro* A collector's company.

Di Agostino John Sinadinò abbiamo tracciato la vita e le opere in calce al volume di Clark Ashton Smith Le Metamorfosi della Terra, *dove tentavamo di rivalutare appieno l'opera di questo artista straordinario. Per dare un'idea della sua produzione, traduciamo qui quattro poesie d'argomento spettrale:* Musique des deus Abîmes, Poe, Statue, Le Revenant*; tutte composizioni scritte in francese tra il 1902 e il 1925.*

Di Algermon Blackwood, altro grande Maestro che non abbisogna ormai di presentazione alcuna (ricordiamo soltanto i tre tomi dei suoi migliori racconti stampati in queste stesse edizioni, e il racconto licantropico

Running Wolf *da noi presentato in* Notti di luna piena*), presentiamo qui la novella* A Haunted Island*, una variazione sul tema assai originale, tratta dall'antologia* The Empty House *del 1906.*

Alan Stuart rappresenta un'altra nostra piccola scoperta; giornalista inglese giramondo, e romanziere «thriller» di non eccessiva notorietà, il nostro si segnalò negli Anni '50 per alcuni racconti dell'orrore scritti nella più pura tradizione gotica del genere. Prova lampante è la vicenda spettrale del racconto che presentiamo, The Grey Lady of Glengarrion*, dal n. 24, 1955, del* «London Mistery Magazine».

Cornell Woolrich è, a detta di chi scrive - ma non solo - il più grande scrittore americano dell'orrore di questo secolo, superiore persino, in disperazione e dolore, allo stesso Lovecraft. Qui lo presentiamo con un piccolo gioiello faticosamente reperito: The fatal footlights*, dal pulp (numero del 14 giugno 1941)* «Detective Fiction Weekly»*. Un racconto «al limite», si può dire, per il tema di quest'antologia, ma* necessario...

Elizabeth Walter è un'altra scoperta che facciamo conoscere al pubblico italiano; autrice abbastanza prolifica, dalla saporosa vena narrativa, erede di tutta una tradizione gloriosa di scrittrici dell'orrore (Counselman, Moore, Blixen, ecc.), meriterebbe senz'altro un'antologia personale. Per il momento, presentiamo qui il suo bel racconto Come and get me*, title-story dell'omonima antologia pubblicata nel 1973.*

Ultimo autore in ordine di presentazione della nostra antologia, è Denys Val Baker, noto scrittore inglese «mainstream», e, quel che più importa, autore della superba antologia (non a caso stampata per i tipi della consorella Arkham House) The Face in the Mirror *(1971), da dove abbiamo tratto la novella* The Inheritance*, interessante trattazione introspettiva di un fenomeno inquietante, reso con sottilissima malvagità.*

Nel congedare alle stampe quest'antologia che immodestamente ci sembra molto ben riuscita, ancora una volta ci affidiamo all'acume dei nostri lettori, augurando loro buona lettura.

Domenico Cammarota

NOTA ALL'INTRODUZIONE

Durante il lungo e per certi versi assai faticoso lavorio di scavo effettuato nel reperire fisicamente i materiali qui presentati, ci siamo più volte imbattuti in interessantissimi documenti storico-archivistici sul tema delle

«Haunted Houses» viste nei loro misconosciuti rapporti con la Legge, nel corso dei secoli. Documenti che, è vero, rientrano solo in parte nell'ottica specifica con cui è stato condotto il presente lavoro, e che pur tuttavia ci sembrava un vero peccato non citare almeno en passant, in calce all'Introduzione vera e propria.

Ci limiteremo quindi a citare solo qualcuno fra i casi più interessanti - altresì numerosissimi - sugli insospettabili rapporti, si è detto, fra le «Haunted Houses» e la Legge.

*1) Già il Diritto Romano (*Legge di Alfeno, *XIX. Digesto Tit. II L. 27) contemplava la facoltà da parte dell'inquilino di rescindere un contratto di locazione in caso di «Case infestate da Spiriti» per via del* vizio occulto *che si riteneva in rapporto alla cosa venduta, di cui si proibiva la vendita;*

*2) Il Giureconsulto Ginesio Grimaldi, nell'*Istoria delle Leggi e Magistrati del Regno di Napoli *(Vol. IX, pag. 4), a commento della Prammatica* De Locato et Conducto*, pubblicata dal conte Di Miranda nel 24 dicembre 1587, scriveva così:*

«16. Se avvenga che nella casa locata l'inquilino, spinto da panico timore, creda essere assalito da maligni spiriti che a Napoli chiamansi Monacelli*, anche gli si permetta di lasciarla, senza essere tenuto a pagamento di mercede.»;*

3) La risoluzione del Grimaldi fu tenuta per valida da numerose sentenze - anche recenti - su casi di «Haunted Houses»;

A) Causa Camerlengo-Marrone, sentenza del Giudice Conciliatore di Altavilla Irpinia, del 28 febbraio 1905;

B) Causa Franceschetti-Colombo, sentenza del pretore del IV Mandamento di Napoli, Presidente Luigi Miraglia, del 12 ottobre 1915;

C) Causa Cutinelli-Tommasini, sentenza del Pretore di Pomigliano d'Arco Avvocato Settimio Ricciardi, del 13 maggio 1927;

D) Causa Colicchio-De Simone, sentenza della IV Sezione del Tribunale Civile di Napoli, estensore il Giudice Avvocato Francesco Amodio, del 16 e 30 dicembre 1927.

Tutte le sentenze citate diedero ragione agli inquilini!...

Emile Zola
ANGELINE, O LA CASA POSSEDUTA DAGLI SPETTRI

1

Sono trascorsi ormai quasi due anni, dal giorno in cui, in sella alla mia bicicletta, percorrevo un isolato viottolo di campagna nella regione di Orgeval, proprio a nord di Poissy, quando rimasi fortemente sorpreso dall'apparizione improvvisa di una grande villa, vicina alla strada.

Scesi dalla bicicletta per vederla meglio. Si ergeva sotto il cielo grigio di novembre, mentre il vento freddo spazzava via le foglie cadute; era un costruzione in mattoni, non rispondente a uno stile particolare, nel mezzo di un vasto giardino, fitto di alberi vecchi.

Ma ciò che la rendeva insolita, ciò che di fatto, le conferiva un'inquietante singolarità, da cui scaturiva un profondo turbamento, era il terribile stato di abbandono in cui era stata lasciata. E infatti la villa era proprio abbandonata, giacché uno dei cancelli di ferro era scardinato, e su di una grossa tavola di legno, una scritta in vernice, sbiadita dalla pioggia, annunziava che la proprietà era in vendita. Perciò mi inoltrai nel giardino, in preda a una curiosità frammista a un senso di inquietudine.

La casa doveva essere disabitata da trenta o forse quarant'anni. Durante numerosi inverni, alcuni mattoni si erano staccati dai cornicioni e dai bordi delle finestre, consentendo la proliferazione di muschio e licheni. I muri erano attraversati da crepe, che come rughe premature segnavano quella che era una costruzione ancora abbastanza solida, ma della quale nessuno si era più preso cura.

Sotto alla porta principale, i gradini di pietra, corrosi dal gelo e coperti dalle ortiche e dai rovi, parevano condurre alla soglia della desolazione e della morte. Ma, più di ogni altra cosa, le finestre nude e glauche promanavano un'atmosfera di malinconia: ormai prive di tende, i vetri erano stati frantumati dalle pietre scagliate da qualche bambino di passaggio, e lasciavano intravedere il vuoto tetro delle stanze, come gli occhi aperti di un cadavere, la cui anima sia estinta.

Intorno alla casa, il vasto giardino era uno scenario di devastazione. Ciò che una volta era stata un'aiuola, era a stento riconoscibile sotto le erbacce cresciute a dismisura; interi sentieri erano stati divorati da piante voraci, la boscaglia era tornata allo stato di foresta vergine: quel giorno, sotto l'ombra opprimente degli alberi antichi, le cui ultime foglie il vento portava via col suo triste lamento, ebbi l'impressione di trovarmi in un cimitero abbandonato.

Vi rimasi a lungo, circondato da quel gemito di disperazione, che sembrava provenire da ogni cosa intorno a me. Un terrore sordo, un'inquietudine crescente, opprimevano il mio cuore, eppure ero sopraffatto da una

compassione ardente, dal bisogno di sapere, e provare pietà per tutta quell'infelicità e quella sofferenza che mi avvolgevano.

Infine mi risolsi a lasciare quel luogo; un po' più avanti, alla biforcazione di due strade, scorsi una specie di locanda, un misero posto dove si poteva bere qualcosa, e vi andai, deciso a soddisfare la mia curiosità, incoraggiando la gente del luogo a chiacchierare.

L'unica persona che vi trovai fu una donna anziana, che tra mille lamentele mi servì un bicchiere di birra. Si lamentava del fatto di trovarsi su una strada dimenticata, dove in un'intera giornata non passavano più di due ciclisti. Si mise a chiacchierare senza volerlo; mi raccontò la storia della sua vita, rivelò che la chiamavano *'mère Toussaint'*, che era venuta da Vernon col marito per rilevare l'osteria, che al principio gli affari erano andati discretamente, ma poi da quando era rimasta vedova la situazione era andata di male in peggio.

Quando finalmente questo fiume di parole cessò, le chiesi se sapesse qualcosa a proposito della villa lì vicino, e lei tutto a un tratto divenne circospetta, e prese a guardarmi con diffidenza, come se stessi cercando di strapparle un segreto terribile.

«Ah, vi riferite alla '*Sauvagière'*, la casa degli spettri, come la chiamano qui intorno... Non ne so niente Monsieur: è accaduto prima che venissi qua. La prossima Pasqua, saranno esattamente trent'anni, e il fatto risale quasi a quarant'anni fa. Quando ci trasferimmo qui, la villa era già pressappoco nello stato in cui si trova adesso. Le estati e gli inverni si succedono, e lì dentro, oltre a qualche pietra che cade ogni tanto, è tutto immobile.»

«Ma,» chiesi, «come mai nessuno l'ha comprata, visto che è in vendita?»

«Oh, come mai? E chi lo sa!... Beh, corrono tante voci...»

Alla fine riuscii a conquistare la sua fiducia, e apparve evidente che lei morisse dalla voglia di raccontarmi cosa la gente dicesse. Mi disse, innanzitutto, che nessuna ragazza del villaggio avrebbe mai osato avventurarsi nei giardini della *'Sauvagière'* dopo il crepuscolo, perché si diceva che di notte vi vagasse un'anima in pena. Espressi allora il mio stupore per il fatto che si desse credito a una storia simile in un luogo tanto vicino a Parigi. Lei alzò le spalle, e cercò di mascherare il suo indicibile terrore, sforzandosi di apparire tranquilla.

«Ma giudicate voi, Monsieur. Perché non è stata venduta? Ho visto tanti probabili acquirenti andare e venire, ma se ne vanno sempre via alla svelta, e nessuno è mai tornato una seconda volta. E una cosa è certa: se qualche

visitatore osa penetrare nella villa, accadono cose straordinarie. Le porte sbattono fragorosamente da sole, come se soffiasse un vento terribile; dai sotterranei giunge il suono di pianti, lamenti e singhiozzi; e se qualcuno ha il coraggio di rimanerci ancora un po', una voce che strazia il cuore comincia a chiamare senza arrestarsi *'Angeline! Angeline! Angeline!'*, in un tono così angoscioso, da gelare il midollo nelle ossa... Sono fatti provati, nessuno può negarli.»

Vi assicuro che cominciai a provare una certa agitazione, e un brivido mi corse lungo la schiena.

«Ma chi è Angeline?»

«Monsieur, vedo che siete deciso a conoscere l'intera storia, ma vi ripeto che io, personalmente, non so nulla.»

Cionondimeno, finì col raccontarmi ogni cosa. Una quarantina d'anni prima, più o meno nel 1858, proprio all'epoca in cui il glorioso Secondo Impero celebrava una vittoria dopo l'altra, Monsieur de G., il quale ricopriva una carica al Palazzo delle Tuileries, perse sua moglie. Aveva avuto da lei una figlia, che allora aveva circa dieci anni. Si chiamava Angeline, ed era di una bellezza indescrivibile, l'immagine vivente di sua madre.

Due anni dopo Monsieur de G. si risposò, e la seconda moglie, vedova di un generale, era anch'essa nota per la sua bellezza. La gelosia manifesta e terribile crebbe tra Angeline e la sua matrigna: l'una schiacciata dal dolore di vedere sua madre già dimenticata, e il suo posto in famiglia così presto usurpato da un'estranea; l'altra ossessionata dalla follia, per aver costantemente davanti a sé il ritratto vivente della donna, il cui ricordo non sarebbe mai riuscita a cancellare.

La *'Sauvagière'* apparteneva alla nuova Madame de G., e fu lì che una sera, così narrava la storia, nel vedere suo marito abbracciare affettuosamente la figlia, furiosa di gelosia, Madame de G. colpì la ragazzina con una tale violenza, che la poveretta cadde a terra morta, col collo spezzato.

La fine della storia era raccapricciante. Il padre, pazzo di dolore, pur di salvare l'assassina, acconsentì a seppellire lui stesso la figlia in una delle cantine della villa. Il corpo vi rimase nascosto per anni, e fu fatta circolare la voce che la bambina fosse andata a stare presso una zia. Poi, un giorno, un cane prese ad abbaiare e a scavare febbrilmente nel terreno, e il crimine venne alla luce: tuttavia, in seguito, lo scandalo fu soffocato dalle autorità delle Tuileries. Monsieur e Madame de G. erano poi morti entrambi, ma Angeline ogni notte tornava per rispondere alla voce che la chiamava pietosamente da quel mondo misterioso, oltre l'oscurità.

«Nessuno negherà ciò che vi ho detto,» concluse la donna. «È vero, come è vero che sto qui.»

Intimorito, ascoltai il suo racconto, turbato dall'assoluta mancanza di plausibilità, eppure affascinato dalla cupa e violenta singolarità di quel dramma. Avevo sentito parlare di Monsieur de G., e mi pareva di aver saputo che si fosse risposato e che poi una tragedia familiare lo avesse colpito.

Era vero? Che storia tragica e commovente, lasciarsi travolgere dalla passione, al punto da abbandonarsi a una frenesia esasperata, il delitto passionale più orribile che mai si possa immaginare: una ragazzina bella come un giorno d'estate, amata e coccolata, colpita a morte dalla sua matrigna, e poi seppellita da suo padre nell'angolo di uno scantinato! Il più sottile degli orrori! Desideravo saperne di più, parlarne, ma mi domandavo a quale fine. Perché non ripartire, portando con me quel racconto terrificante, frutto della fantasia popolare?

Rimontai sulla bicicletta e lanciai un ultimo grido alla *'Sauvagière'*. La notte stava calando, e la casa desolata alle mie spalle mi guardava attraverso gli occhi senza vita delle finestre tetre e vuote, mentre il vento autunnale sibilava lamentoso tra gli alberi rinsecchiti.

2

Perché mai quella storia si fissò nella mia mente fino a diventare una tormentosa ossessione? È uno di quei misteri dell'intelletto ai quali è arduo dare una spiegazione. Mi dissi che miti del genere dovevano essere assai diffusi nelle zone rurali, e che quello in particolare non poteva suscitare in me alcun interesse particolare. A dispetto di ciò, la bambina morta ossessionava i miei pensieri: dolce, tragica Angeline, chiamata ogni notte per quarant'anni da una voce che geme tra le stanze vuote di una casa abbandonata!

Così, durante i primi due mesi dell'inverno, mi accinsi a condurre delle ricerche. Era ovvio che, se la notizia di una scomparsa tanto drammatica si fosse diffusa, i giornali dell'epoca ne avrebbero certamente parlato. Cercai tra le collezioni alla Libreria Nazionale, ma senza successo: non un rigo era in qualche modo connesso a quella storia. Allora mi rivolsi a delle persone che in quel periodo avrebbero potuto sapere qualcosa, ad alcuni impiegati delle Tuileries: nessuno fu in grado di darmi una risposta esauriente, ma ricevetti soltanto informazioni contraddittorie.

Avevo praticamente perso ogni speranza di scoprire la verità, sebbene fossi ancora tormentato dal mistero, quando, una mattina, il destino mi guidò verso una nuova traccia.

Ogni due o tre settimane, in virtù di un sentimento di amicizia, affetto e ammirazione, era mia abitudine far visita all'anziano poeta V., che morì lo scorso aprile, all'età di settanta anni. Da molti anni le sue gambe erano paralizzate ed era costretto in una poltrona, nel suo piccolo studio di Rue Assas, la cui finestra affacciava sui Jardins de Luxembourg.

Si avviava verso la fine di una vita di sogni: era vissuto grazie alla sua immaginazione, e si era creato un palazzo favoloso, entro il quale, lontano dal mondo reale, aveva amato e sofferto. Chi di noi non ricorda il suo volto gentile e delicato, i capelli bianchi dai riccioli infantili, l'innocenza giovanile di quegli occhi di un azzurro pallido? Sarebbe falso affermare che non dicesse mai la verità, ma sta di fatto che lui inventava continuamente, e nessuno era mai in grado di capire dove finisse per lui la realtà e cominciasse l'illusione. Era un vecchio affascinante, che da lungo tempo aveva cessato di prender parte alla vita di tutti i giorni, i cui discorsi spesso mi turbavano profondamente, quasi offrissero una vaga e discreta rivelazione dell'ignoto.

Cosicché quel giorno mi ritrovai a chiacchierare con lui presso la finestra, nella sua minuscola stanza, riscaldata come sempre da un fuoco sfavillante. Fuori il gelo era rigido, e i Jardins de Luxembourg ammantati da un bianco tappeto di neve, offrivano agli occhi un vasto orizzonte di purezza immacolata.

Per qualche motivo, a un tratto presi a parlargli della *'Sauvagière'* e a raccontargli la storia che ancora mi angustiava: il secondo matrimonio del padre, la gelosia malvagia della matrigna nei confronti della ragazzina che era il ritratto vivente della madre, la sepoltura segreta nel sotterraneo.

Mi ascoltò con quel sorriso tranquillo, che mostrava anche nei momenti di tristezza. Seguì un silenzio; i suoi occhi azzurri guardavano lontano, oltre le bianche distese dei Jardins de Luxembourg, e l'ombra di una visione, che promanava da lui, parve tremolargli intorno, incerta.

«Conoscevo molto bene Monsieur de G.», disse lentamente. «Conoscevo la sua prima moglie, una donna divinamente bella, e conoscevo anche la seconda, la cui bellezza era assolutamente abbagliante; le amai entrambe appassionatamente, quantunque non lo avessi mai rivelato. Conoscevo anche Angeline, che era ancora più adorabile, e chiunque l'avrebbe venerata... Ma le cose non andarono esattamente nel modo in cui mi avete rac-

contato.»

Cominciai a sentirmi molto eccitato. Era dunque lì, la verità inattesa, che avevo ormai disperato di conoscere? Stavo per scoprire tutto? Fui subito pronto a credere ciò che mi avrebbe detto, e replicai.

«Oh, mio caro amico, che servigio mi renderete! Finalmente la mia povera testa si acquieterà. Presto, ditemi tutto, devo sapere.»

Ma non mi ascoltò: il suo sguardo era ancora perso lontano. Quando alla fine parlò, fu come in un sogno, come se desse vita a quelle cose e a quegli esseri evocati per me.

«Angeline, all'età di dodici anni, possedeva già il potere di amare come una donna, con tutta la relativa capacità di provare gioia e dolore. Fu lei a diventare pazza di gelosia nei confronti della seconda moglie di suo padre, che vedeva ogni giorno tra le sue braccia. Soffriva alla vista di quel terribile tradimento da parte della nuova coppia. Stavano offendendo sua madre, ed era lei stessa a torturarsi, era il suo cuore che era ferito. Ogni notte sentiva sua madre chiamarla dalla tomba; e una notte, decisa a raggiungerla, incapace di sopportare ancora il dolore e già colpita a morte dall'eccesso di amore, quella ragazzina di dodici anni si trafisse il cuore con un pugnale.»

«Mio Dio!», gridai, «Come può essere?»

Proseguì senza darmi ascolto.

«Immaginate con quale terrore, con quale orrore, la mattina dopo Monsieur e Madame G. scoprissero Angeline, nel suo letto, con un pugnale conficcato nel petto fino al manico! Il giorno dopo avrebbero dovuto partire per l'Italia, e non c'era nessuno nella villa oltre all'anziana governante che aveva allattato la bambina. Temendo di essere accusati di un delitto, si fecero aiutare dalla vecchia governante a seppellire il giovane corpo; e difatti lo seppellirono in un angolo della serra dietro la casa, ai piedi di un gigantesco arancio. E fu lì che venne trovato, quando la vecchia governante raccontò la storia, dopo la morte di entrambi i genitori.»

A questo punto cominciò a sorgermi qualche dubbio, e lo guardai preoccupato, domandandomi se stesse inventando.

«Ma,» chiesi, «credete che Angeline possa davvero ritornare ogni notte, per rispondere a quel pianto straziante, a quella voce misteriosa che la chiama?»

«Ritornare, amico mio? Ah, ma tutti ritornano. Perché mai l'anima della povera bambina non dovrebbe ritornare nel luogo in cui ha amato e sofferto? Se una voce la chiama, allora ciò significa che la vita non è ancora ricominciata per lei; ma ricomincerà, siatene certo, perché tutto ricomincia.

L'amore non muore mai, e neanche la bellezza... Angeline! Angeline! Angeline! Un giorno rivivrà tra i fiori, sotto il sole.»

Decisamente la cosa non mi convinceva, né mi confortava. Il mio vecchio amico V., il poeta bambino, non aveva fatto altro che accrescere la mia agitazione. Era chiaro che stesse inventando. Ma forse, come tutti i profeti, era capace di presagire la verità.

«Siete certo che tutto ciò che mi avete detto corrisponda alla verità?», mi azzardai a chiedergli con un risata.

«Naturalmente. È la verità. La verità non è forse tutt'uno con l'Infinito?»

Non lo avrei mai più rivisto, perché un po' di tempo dopo fui costretto a lasciare Parigi. Rimane comunque nella mia memoria lo sguardo penoso, perso nella bianca distesa dei Jardins du Luxembourg, quieto nella certezza del suo sogno infinito, mentre io ero ancora torturato dal desiderio di stabilire, una volta per tutte, quel fenomeno inafferrabile, la verità.

3

Trascorse un anno e mezzo. Avevo dovuto viaggiare: la mia vita era stata agitata da molte gioie e da molte sofferenze, tra i mari tempestosi che conducono noi tutti verso sponde sconosciute. Ma sempre, ad una certa ora, prima distante, poi insinuandosi nella mia coscienza, sentivo quel grido disperato: *'Angeline! Angeline! Angeline!'* E mi lasciava tremante, pieno di dubbi, tormentato dal bisogno di sapere. Non riuscivo a dimenticare, e per me non esiste nulla di peggio dell'inferno dell'incertezza.

Non so dire come accadde che una splendida sera di giugno mi ritrovassi ancora una volta sulla mia bicicletta, nel viottolo deserto, presso la *'Sauvagière'*. Avevo desiderato consapevolmente di rivederla? Oppure l'istinto mi aveva indotto a deviare dalla via maestra e a tornare da quelle parti?

Erano quasi le otto ma, alla fine di una delle giornate più lunghe dell'anno, il cielo brillava ancora, mentre il sole tramontava trionfalmente, senza una nuvola, un'immensità di azzurro e oro. E l'aria, com'era dolce e delicata, che profumo soave emanava dall'erba e dagli alberi, che sottile delizia la pace immensa dei campi!

Come era accaduto la prima volta che mi ero trovato dinanzi alla *'Sauvagière'*, sbalordito, saltai giù dalla bicicletta. Per un istante esitai: ma era proprio lo stesso posto? Un bel cancello nuovo luccicava nella luce del sole del tramonto, i muri dei giardini erano stati riparati, e la casa, che a

stento intravedevo dietro gli alberi, sembrava aver ritrovato la gaiezza gioiosa della gioventù. Era dunque questa la resurrezione promessa? Angeline era tornata alla vita, rispondendo a quella voce distante?

Ero sulla carreggiata, paralizzato, quando il rumore di un passo strascicato mi fece trasalire. Era la *'mère Toussaint'*, che riportava a casa la mucca da un campo vicino.

«E così, non hanno avuto paura?», chiesi accennando alla casa.

Mi riconobbe e fermò l'animale.

«Ah, Monsieur, c'è gente che non ha timore neanche di Dio. È un anno che hanno comprato la villa. L'ha presa un pittore, l'artista B., e sapete come sono gli artisti.»

Dopo di che lasciò avanzare la mucca, e aggiunse scuotendo la testa: «Beh, staremo a vedere quello che accadrà.»

Il pittore B., quell'artista delicato e ricco d'inventiva, che aveva fatto il ritratto a tante deliziose parigine! Lo conoscevo appena: ci eravamo stretti la mano a teatro, per cortesia; sono luoghi in cui ci si imbatte in tanta gente!

Improvvisamente fui sopraffatto dal desiderio irresistibile di entrare, di confessargli tutto, di implorarlo di dirmi se sapesse la verità su quella *'Sauvagière'*, il cui mistero mi ossessionava. E, senza indugiare, senza badare al mio abbigliamento da ciclista, che comunque il costume attuale comincia a tollerare, appoggiai la bicicletta al tronco di un vecchio albero, coperto di muschio.

Al suono chiaro del campanello, la cui leva aveva colpito accidentalmente il cancello, apparve un domestico il quale, allorché gli consegnai il mio biglietto da visita, mi pregò di attendere nel giardino.

Il mio stupore crebbe quando mi guardai intorno. La facciata della villa era stata riparata: non vi erano più crepe, né mattoni staccati. I gradini, adornati con delle rose, erano di nuovo la soglia di un'accoglienza gioiosa. Le finestre, vive, ora sorridevano, comunicando la gioia della casa, dietro le bianche tende di pizzo. Quanto al giardino, era stato liberato dalle ortiche e dai rovi, l'aiuola era riapparsa, simile a un gigantesco bouquet profumato, i vecchi alberi avevano conosciuto una nuova giovinezza nella loro quieta vecchiaia, sotto la pioggia dorata dello splendido sole primaverile.

Quando il domestico riapparve, mi condusse in salotto, e mi informò che il suo padrone si era recato nel villaggio vicino, ma che sarebbe tornato di lì a poco.

Ero pronto ad attendere per ore. Trascorsi il tempo esaminando la stanza nella quale mi trovavo: era arredata lussuosamente con grossi tappeti, e le tende di cretonne si intonavano al massiccio divano e alle profonde poltrone. Queste tappezzerie erano così ampie, che, quando tutto a un tratto, sopraggiunse il crepuscolo, fui colto di sorpresa. Poco dopo fu quasi completamente buio.

Non so quanto aspettai. Evidentemente si erano dimenticati di me, dato che non mi fu portata neanche una lampada. Seduto tra le ombre, cominciai a rivivere tutta la tragica storia, in un sogno ad occhi aperti. Angeline era stata uccisa? O si era trafitta il cuore con un pugnale? Devo confessare che in quella casa, posseduta dagli spettri, sulla quale l'oscurità si era abbattuta ancora una volta, cominciai ad aver paura. Quello che dapprima era solo un senso di inquietudine, un lieve brivido, cominciò poi a crescere oltre misura, fino a diventare un terrore irrazionale, che gelò tutto il mio essere.

In un primo momento mi parve di udire dei suoni incerti, provenienti da lontano, probabilmente dalle profondità dei sotterranei: un gemere incerto, singhiozzi soffocati, passi pesanti e spettrali. Qualunque cosa fosse, cominciò ad arrivare su dal basso, ad avvicinarsi, fino a che tutta la casa, nella sua oscurità, parve invasa da una terribile angoscia.

Improvvisamente risuonò l'orribile grido: *'Angeline! Angeline! Angeline!'*, e crebbe al punto che mi sembrò di avvertire un alito freddo sul viso. Una delle porte del salotto si aprì rumorosamente, ed Angeline entrò e attraversò la stanza senza vedermi. La riconobbi nella luce fioca che era penetrata insieme a lei dalla sala fuori. Era proprio la bambina morta di dodici anni, incredibilmente bella, con i suoi deliziosi capelli biondi sulle spalle, vestita di bianco, il bianco della terra dalla quale tornava ogni notte. Passò in silenzio, assorta, e svanì attraverso un'altra porta, mentre, ancora una volta, ma più lontana, la voce chiamava: *'Angeline! Angeline! Angeline!'*

Rimasi lì in piedi, la fronte sudata, ogni pelo del mio corpo sollevato dal vento terribile che promanava dall'enigma.

Poi, quasi immediatamente, quando il servitore giunse con una lampada, mi resi conto che l'artista B. era lì, mi stava stringendo la mano, e si scusava per avermi fatto attendere così a lungo. Senza provare in alcun modo a proteggere il mio amor proprio, mi affrettai a raccontargli la mia storia, scosso ancora dai brividi. Dapprima mi ascoltò senza stupirsi minimamente poi, allegramente, mi rassicurò alla svelta.

«Mio caro, probabilmente ignoravate che io fossi un cugino della seconda Madame de G. Povera donna! Accusata dell'assassinio di quella bambina che lei amava e che pianse quanto il padre! Soltanto una parte di questa storia è vera: la povera creatura morì proprio qui, ma non per sua mano, per amor del cielo, ma per una febbre improvvisa. Il dolore fu così forte, che i genitori, provando orrore per questa casa, desiderarono non tornarci mai più. Ciò spiega perché la villa fosse rimasta disabitata per tanto tempo mentre loro erano in vita. Quando morirono, seguì una serie interminabile di procedure legali, che ne impedirono la vendita. Io la volevo, l'avevo desiderata per molti anni; e posso assicurarvi che non abbiamo mai visto fantasmi qui!»

Il brivido mi riassalì quando mormorai:

«Ma ho appena visto Angeline, era qui, solo un momento fa... Quella voce terrificante la chiamava, ed è passata di qui, proprio attraverso questa stanza...»

Mi guardò preoccupato, credendo forse che stessi uscendo di senno. Poi all'improvviso scoppiò a ridere, la risata sonora di un uomo felice.

«Quella che avete visto è mia figlia. Monsieur de G. le fece da padrino, e volle chiamarla Angeline per devozione alla memoria. Deve averla chiamata certamente sua madre, e lei è passata attraverso questa stanza.»

Allora aprì lui stesso la porta e chiamò ancora: «Angeline! Angeline! Angeline!»

La bambina ritornò, viva, vibrante di gaiezza. Era lei, con l'abito bianco, i deliziosi capelli biondi sulle spalle, così bella, così radiosa di speranza, da sembrare la primavera stessa, recante in forma di gemma la promessa dell'amore, la perenne felicità della vita.

Che spettro incantevole questa bambina, rinata alla vita dall'altra che era morta. La morte era stata vinta. Il mio vecchio amico, il poeta V., non aveva mentito; nulla è perduto per sempre, la bellezza e l'amore, tutto, ricomincia. Le loro madri le chiamano, queste ragazzine di oggi, queste amanti di domani ed esse rivivono nel sole, tra i fiori. La casa era stata prigioniera della promessa di questo risveglio; ora, era ancora più giovane e felice nella gioia riscoperta della vita eterna.

(*Angeline or the Haunted House*)

Amilcare Lauria
NOTIZIE DELL'ALTRO MONDO

La sera, le casigliane si riunivano nella stanzetta della signora Checchina, al primo piano. Ed intorno alla tavola da lavoro, ognuna delle cinque donne aveva il suo posticino favorito. La Marchesa Magni - una nobiluccia malandata per gli scialacqui del padre - donna Eufrasia, moglie del droghiere, che aveva il negozio presso la casa, con la figlia Giulietta - una signorina sentimentale, tradita da un giovinotto che, dopo averla tenuta in fresco per tutti i quattro anni ne' quali studiava per addottorarsi in Legge, tornò in paese dopo la Laurea, lasciando lei e la mamma a nuotare in un mare di lacrime. E finalmente la signora Eleonora, sposa d'un capitano di mare, una turbolenta donnetta, belloccia, che s'era pentita del suo matrimonio fin dal primo viaggio del marito; comprendendo troppo tardi che le lunghe separazioni non erano possibili per lei.

Tutte avevano una venerazione per quella vecchietta aggraziata che era la signora Checchina; tutte, financo quella tremenda chiacchierona della signora Eufrasia, pendevano dalle sue labbra, allorché ella narrava qualcuna delle peripezie della sua esistenza; e la sera, nelle tranquille riunioni abituali, illuminate dalla fievole luce del cristallo verde della ventola, la signora Checchina evocava le memorie della sua giovinezza o narrava del suo primo matrimonio con un artigliere morto nella ritirata di Mosca; ora intratteneva le amiche raccontando la vita tristissima dell'unico suo figliuolo, suicidatosi per un amore infelice due anni prima del suo secondo matrimonio; ma, arrivata a quel punto, ella era certa d'essere interrotta dalla Giulietta, che, con le lacrime agli occhi, soffiandosi rumorosamente il naso, le domandava:

«Signora Checchina, ma Guglielmo non vi aveva fatto supporre niente? Non avreste potuto prevedere...»

«Tante volte i proverbi e le sentenze hanno torto! Andate un po' a dire che il cuore della madre ha la doppia vista!», diceva la Marchesa Magni, tentennando il capo.

«Figlia mia, a me il Signore non volle far la grazia della previdenza», rispondeva la signora Checchina, con la voce tremula per l'emozione delle memorie. «Quel giorno, Guglielmo era meno accigliato del solito; e, nel levarsi, invece d'imprecare contro la madre perversa che non voleva dargli la figlia in isposa, come faceva sempre, pareva meno agitato, tanto che pensai: forse ieri sera la sua innamorata gli avrà scritto qualche buona nuova; e, quando stava per domandarglielo, egli era già uscito. Poi... poi... non tornò più, poi. Non lo si trovava; lo spasimo durò per un'intera giorna-

ta, prima che mi giungesse il colpo di grazia!... E me lo portarono... una massa informe, coperta di sangue aggrumito... in un sudario... e dovetti riconoscerlo! Mi gettai...»

«Basta!... basta!... Donna Eufrasia, questo è il vostro argomento preferito!... E lo mettete sempre in campo! Non vedete che nel cuore della madre certe ferite non si rimarginano nemmeno con lo scorrere degli anni?», esclamava la signora Eleonora, la sola che davvero si commoveva, anche a sentir narrare per la millesima volta di quel suicidio. «Piuttosto, diteci, signora Checchina, era un bell'uomo Don Eustachio quando s'innamorò di voi?»

«Altro se era bello! Ma io non l'avrei mai sposato: l'amore per Guglielmo mio non poteva aver rivali nel cuore della sua mamma. Eppure, allorché Eustachio profondamente addolorato per la mia sventura, mi volle abbandonare, io pregai tanto che, quando tornò, finii per acconsentire a lasciar la vita di disperazione e di lacrime nella quale mi struggevo, per rimaritarmi con lui; e di questo non ho avuto mai a pentirmi!»

«Ah! ma ammettete però che Don Eustachio lavorò molto per conquistarvi: egli dovette essere ben seducente!», chiedeva sorridendo la Marchesa Magni.

«Seducente?... Egli agì da perfetto gentiluomo; e mi vinse col circondarmi di tanto rispetto e devozione, ch'io non ho dimenticato mai più. Allorché tornò dopo un anno dal viaggio che aveva intrapreso, per tentare di dimenticarmi, lo rividi diventato tutt'altro uomo: quasi sempre taciturno, malinconico, pareva come se la sventura di mio figlio gli avesse lasciato uno squilibrio mentale; perché, parlando di Guglielmo dinanzi a lui, egli si commoveva quanto io stessa. Capirete che questa appunto fu una delle ragioni per cui fui vinta.»

«Allora eravate molto ricca?», chiedeva donna Eufrasia.

«Sì, abbastanza; poi, dopo il mio matrimonio, Eustachio volle speculare e perdette la metà della mia fortuna. Fu davvero disgraziato; ma di ciò io non gli ho mosso mai rimprovero.»

«E vi fece sempre buona compagnia?»

«Eccellente; tanto che se mi lagnassi di lui...»

Così continuavano a discorrere quasi ogni sera le cinque donne; ed ora si finiva coi progetti di matrimonio della Giulietta, ora con le malattie di... nervi della signora Eleonora, oppure con gli antenati - tutti famosi - della Marchesa. La serata trascorreva; i primi sbadigli incominciavano, partendo

dalla larga bocca di donna Eufrasia, che somigliava ad una specie di forno, e la lunga figura preoccupata di Don Eustachio, tornando, un po' prima della mezzanotte dal caffè ove era solito ad andarsi a trattenere, compariva all'uscio d'entrata per metter termine alla conversazione.

Quella sera non si lavorava.

Tutte e cinque le donne erano come affascinate da una persona originalissima, che sedeva in mezzo a loro per la prima volta.

Era una donnetta sui quarant'anni, bruttina, tozza, mezzo sciancata, con gli occhi loschi nuotanti nel giallume della faccia volgare; aveva un'espressione apatica che costituiva la caratteristica di quel corpicino esile, coperto da un vestaglia nera.

Non era certamente lei che interessava tanto le donne, ma quello che di essa aveva raccontato la signora Eleonora la sera precedente, e quello che la nuova conoscenza confermava ed aggiungeva di se medesima con tanta semplicità da sbalordire tutti.

«Gesù!... Gesù!...», esclamava donna Eufrasia, «io non ci dormirò per parecchie notti!»

«E come avete detto che vi chiamano gli spiritisti?», domandava la Marchesa alla nuova casigliana.

«Una *medium* delle più potenti, e, vedete, io guadagno assai bene, perché faccio il mestiere della crestaia durante il giorno, e la sera vado da quei signori che fanno gli *esperimenti*, come li chiamano.»

«Ah! adesso capisco perché talvolta rincasate dopo la mezzanotte!...», disse Giulietta.

«Dopo la mezzanotte? Ma spessissimo io vengo via all'alba! Questa sera sono libera per un raro caso.»

«Tanto meglio per noi! Su, dunque! profittiamone, presto!», soggiunse allegramente la signora Eleonora.

«No, no, lasciate stare; queste mi sembrano opere diaboliche; ne voglio parlare prima al mio Confessore», interruppe la signora Checchina.

«Ma che confessore!... Sì, sì, ficcate sempre i preti in mezzo, voi: quelli una cosa dicono e un'altra ne fanno! Vorrei vedere se fossero certi di avere tre numeri al lotto, non invocherebbero tutti i diavoli dell'inferno!...»

«Donna Eleonora, va bene che siete una donna spregiudicata; ma voi ci scandalizzate tutte!... Io ho una figlia zitella!», rispondeva donna Eufrasia facendo le smorfie.

«Ma piano... piano, signore mie; voi che credete? Non sono cose contro la religione queste che io faccio!», strillò la *medium*. «Le famiglie dalle

quali vado, sono tutte gente cristiana e timorata di Dio... dovete credermi!...»

«Eh!... Ha ragione!», sentenziò la Marchesa Magni.

«Via, via, non perdiamo più tempo; cerchiamo un tavolino», disse Giulietta, appassionata del soprannaturale. «Signora Checchina, possiamo servirci di quello su cui stanno le tazze ed il lume?»

«Sì, sì, quello è buono», aggiunse Rosalia, la nuova casigliana.

«Ma facciamo presto; son già le nove!», disse la signora Eleonora; e, senza aspettare la padrona di casa, tolse dal tavolino le tazze, il lume, il tappeto, ed andò a collocarlo nel mezzo del salottino.

Rosalia fece sedere la Marchesa alla sua destra, e la signora Eleonora alla sinistra; le altre due erano dirimpetto. Mise le loro mani sulla tavola, e poi:

«Signora Checchina, voi non venite?»

«No, no, lasciatemi qui; io sono già troppo vecchia per evocare spiriti!»

Tutte erano impazienti; e, lasciando in pace la padrona di casa, si chiusero in un silenzio pieno di perplessità.

Rosalia girò lo sguardo intorno, poi fissò con insistenza la superficie del tavolino: la sua voce, con tono confidenziale, dopo alcuni minuti di raccoglimento, disse:

«Volete darci questa sera una prova della vostra presenza fra noi? Se lo volete, incominciate a muovervi, poi battete tre colpi col piede che è alla mia destra.»

Alle donne pareva dovessero venir fuori gli occhi, tanto li avevano spalancati; ma, quando il tavolino parve si alzasse, donna Eufrasia gettò un grido.

«Ebbene che vi piglia? Ah, cominciamo molto male», ammonì Rosalia.

«Ma state zitta! Se avete paura, salitevene in casa vostra!», esclamò rabbiosamente la signora Eleonora.

«Mamma, mi sembrate una bambina!», aggiunse stizzosa Giulietta.

Donna Eufrasia mortificata, non fiatò più, nemmeno quando il tavolino diede tre colpi.

Tutte impallidirono, mentre lo spirito rispondeva con battiti affievoliti che si facevano sentire nel centro della piccola tavola.

Da un'ora tutte le casigliane strabiliavano per i fenomeni sbalorditivi a cui stavano assistendo.

La signora Checchina aveva lasciato il lavoro, e seguiva tutto con gli occhi sbarrati: talvolta era assalita da un tremito nervoso.

Il rosso era sparito dal volto di donna Eufrasia, ed invece le guance le si stavano coprendo di un pallore terreo.

Giulietta aveva scatti come di brividi per tutta la persona; e la Marchesa Magni, quasi stecchita, non fiatava. Dalle contrazioni della sua bocca aggrinzita, si vedeva chiaro che era in preda ad una violenta emozione!...

La signora Eleonora non rideva più, e si dimenava sulla seggiola; ma, quando la tavola cominciò a muoversi, per poco non svenne.

Frattanto Rosalia, con monotona flemma, continuava a far ballare la tavola, che talvolta pareva in preda ad un furore bestiale, gettandosi tutta da un lato, levandosi fino ad un metro dal solaio della stanza. Le donne trattenevano piccoli gridi; e la signora Checchina, tentennando il capo per lo spavento, si faceva il segno della croce.

«Vediamo se stasera lo spirito che mi assiste è disposto oppure no, a farci venire un'anima di qualche defunto appartenente a queste signore.»

Nella stanza non si sentiva nemmeno il rumore della respirazione delle donne.

Dall'interno del tavolino risonarono leggermente i tre colpi secchi, con cui lo spirito acconsentiva a quanto gli chiedeva la *medium.*

Questa girò intorno gli occhi con un sorriso di soddisfazione; poi cavò di tasca un logoro pezzo di cartoncino, su cui era stampato un alfabeto, con le lettere disposte in cinque serie, se lo pose dinanzi, e disse a Giulietta:

«Signorina, prendete carta, calamaio e penna, e mettetevi a scrivere attentamente quello che io vi detterò; poi, quando la parola sarà terminata, voi la pronunzierete a voce alta. E così di seguito; badate però a non distrarvi, né interrompervi mai.»

Giulietta parve contenta dell'attenzione usatale dalla *medium*, e si preparò senza parlare.

La tavola incominciò a dimenarsi di nuovo; poi batté tre colpi fortissimi: la *medium* disse con molta eccitazione:

«Eccolo, è venuto. Attenta, signorina Giulietta.» Poi, inclinando un po' il capo sul tavolino chiese: «Vorreste dirci chi siete?» Si sentirono altri tre colpi. «Lo volete?... bene, parlate.»

Subito risuonarono vari colpi, che Rosalia interpretava tenendo gli occhi fissi sull'alfabeto: nel contempo dettava le lettere a Giulietta.

«Scrivete. *G-U-G-L-I-E-L-M-O.*»

«Ah! Guglielmo!», gridò fuori di sé la signora Checchina.

«Tacete!... Tacete; altrimenti lo spirito ci lascia!... Ve ne prego, signora, qualunque cosa voi sentiate d'ora innanzi, non c'interrompete più!»

Alla luce verde della ventola i volti delle donne parevano quelli di cinque cadaveri, tanto erano impalliditi; la mano tremante di Giulietta poteva appena vergare qualche tratto delle lettere che le dettava la *medium.*

«Volete dirci in che modo siete morto?», chiese la *medium*, ed il tavolino batté tre colpi. «Bene, parlate. Attenta, signorina Giulietta.»

La fanciulla cominciò a pronunziare le parole sbocconcellandole smozzicatamente per il frequente doversi interrompere a causa dei sussulti nervosi che l'assalivano e che spesso rendevano incomprensibile quello che leggeva.

«*Presso... la... lanterna... sugli... scogli... del... molo... mi... condusse... a... passeggiare... quando... giungemmo... dissi... che... non... volevo... il... mo...nio...*»

«Ripetete, ripetete... non si capisce signorina Giulietta!»

Ed ella riprese:

«*Matrimonio*; ecco.»

«Appresso.»

E Rosalia continuò a dettare le lettere, e la ragazza a pronunziare le parole complete:

«*di... mia... madre... egli... mi... spinse... violentemente*»

Nella stanza si sentiva appena qualche gemito sommesso della signora Checchina, che doveva soffrire orrendamente.

«*...e... caddi... mi... sfracellai... il... capo... sugli... scogli...*»

«Chi?... Chi me l'uccise?», urlò terribile nel silenzio generale una voce che pareva d'oltretomba.

«Rispondete: chi vi uccise?», chiese la *medium*, poi dettò a Giulietta:

«*E-U-S-T-A-C-H-I-O.*»

La porta della stanza si spalancò.

Tutte gettarono un grido: un uomo sui cinquant'anni era entrato col cappello in mano.

«Ah! assassino!...», urlò la signora Checchina alzandosi; e stramazzò al suolo.

Vernon Lee
LA LEGGENDA DI MADAME KRASINSKA

Prima di accingermi a raccontare questa storia, è necessario che spieghi in che modo ne sia venuto a conoscenza, o meglio, come sia capitato che la scrivessi.

Un giorno rimasi straordinariamente impressionato da una monaca, appartenente all'Ordine Eletto delle Piccole Sorelle dei Poveri. Mi ero recato da queste suore in compagnia del mio amico Cecco Bandini, il quale desiderava ricoverare nell'ospizio una vecchietta, ex portinaia del suo studio, e voleva che lo aiutassi a raccomandarla. Naturalmente Cecchino si rivelò perfettamente in grado di perorare la sua causa senza la mia assistenza, così, mentre lui blandiva la Madre Superiora nella cucina spaziosa e allegra, mi allontanai e chiesi che mi venisse mostrato il resto dell'edificio. A una delle sorelle fu affidato il compito di accompagnarmi, ed è proprio di questa che vorrei parlare.

Era una donna alta e snella; nel precedermi su per le scale strette e attraverso le sale imbiancate, notai che la sua figura era straordinariamente elegante e ricca di fascino. La rapidità quasi fanciullesca dei suoi movimenti, m'impediva di vedere chiaramente il suo volto ma, non appena potei scorgerlo, ne fui profondamente turbato.

Quel viso era giovane e molto bello, con una finezza nei lineamenti che è tipica delle donne americane, ma inesprimibilmente e solennemente tragico; e, sotto lo stretto copricapo di lino, si immaginava una capigliatura bianca come la neve.

La tragedia, se mai c'era stata, era ormai cessata, e l'espressione della donna, allorché si rivolgeva a quelle vecchie creature mentre dissodavano la terra nel giardino, stiravano le lenzuola nella lavanderia o semplicemente si raggruppavano attorno ai bracieri nel freddo sole invernale, era patetica solo in virtù della strana tenerezza presente e della traccia di una terribile sofferenza passata.

Rispondeva laconicamente alle mie domande e, a differenza delle altre donne appartenenti alle comunità ecclesiastiche, che assai spesso sono molto loquaci, era taciturna. Solo quando espressi la mia ammirazione per l'istituzione grazie alla quale decine di vecchi mendicanti riuscivano ad alimentarsi con i cibi avanzati elemosinati alle case private e alle locande, posò il suo sguardo su di me e, con una serietà quasi appassionata, mi disse:

«Ah, la vecchiaia! La vecchiaia! È tanto, tanto peggiore per loro, che per chiunque altro. Avete mai provato a immaginare cosa significhi essere povero, abbandonato e vecchio?»

Queste parole e lo strano timbro della sua voce, quella luce che brillò nei suoi occhi, si impressero nella mia memoria. Quale non fu allora la mia sorpresa quando, ritornati in cucina, mi accorsi che lei, non appena vide

Cecco Bandini, trasalì e fu costretta ad appoggiarsi alla spalliera di una sedia.

Cecco, dal canto suo, fu visibilmente turbato, ma solo dopo qualche istante; fu quindi chiaro che la donna lo aveva riconosciuto prima che anche lui la identificasse. Quale storia romantica potevano mai condividere il mio eccentrico pittore e quella serena ma tragica Sorella dei Poveri?

Una settimana dopo, Cecco Bandini venne da me con l'intenzione - fu ben presto evidente - di svelarmi il mistero. Dal suo imbarazzo mi resi conto che stava tentando di inventare una di quelle bugie sorprendentemente elaborate, a cui ricorrono occasionalmente le persone più sincere. Ma non era il caso. Cecchino voleva veramente spiegarmi il significato di quella scena muta, che la settimana prima lo aveva visto protagonista assieme alla Piccola Sorella dei Poveri. Non era venuto, comunque, per soddisfare la mia curiosità o per allontanare da me qualche sospetto, ma per portare a compimento una missione che gli stava a cuore: in tal modo avrebbe aiutato - così si espresse - una vera santa nell'adempimento della sua opera pia.

Col suo buon sorriso che si apriva sotto le ciglia nere e i baffi bianchi, mi disse che, naturalmente, non pretendeva che io credessi ogni parola della storia che si accingeva a farmi scrivere. Voleva solo, com'era desiderio della donna, che io scrivessi il racconto senza alcun commento: in questo modo il cuore del lettore avrebbe giudicato la veridicità o la falsità di esso.

Per questo motivo, e ancor più per raggiungere il lettore profano, piuttosto che il religioso, ho preferito trasformare la pia leggenda della Piccola Sorella dei Poveri, in una storia più terrena.

I

Cecco Bandini era appena tornato dalla Maremma, nelle cui foreste e paludi solitarie si era rifugiato durante uno dei suoi accessi di rabbia verso la stupidità e la cattiveria del mondo civile. Lì aveva trascorso molti mesi tra i bufali e i cinghiali e conversato soltanto con quei ciliegi selvatici, di cui era solito dire, in maniera del tutto stravagante, «sono delle persone così a modo». Ne era tornato con una voglia irrefrenabile di civiltà, che lo portava a considerare tutti i suoi prodotti, umani o no, straordinari, pittoreschi e suggestivi.

Si trovava in tale disposizione d'animo, quando sentì picchiare leggermente alla porta, e due signore apparvero sulla soglia dello studio, sovra-

state dalla faccia rasata e dal cappello con la coccarda di un alto lacché che stava dietro a loro. Una delle due non era nota al nostro pittore, l'altra, invece, rientrava nel numero, assai esiguo, delle conoscenze importanti di Cecchino.

«Perché non siete ancora venuto a trovarmi, selvaggio?», chiese quest'ultima. Avanzò rapida e gli strinse bruscamente la mano, con uno splendore abbagliante negli occhi e nei denti, bene educata, ma audace e un po' feroce. Si lasciò cadere sul divano, annuì col capo prima alla sua compagna e poi in direzione dei quadri attorno a lei, e aggiunse: «Ho portato qui la mia amica, Madame Krasinska, a vedere i vostri lavori.» Cominciò allora a frugare in una cartella aperta con il suo ombrellino.

La Baronessa Fosca - poiché tale era il suo nome - era una delle dame più argute e libertine del luogo, amante dell'arte e delle conversazioni crudelmente sincere. Sdraiata su quel divano logoro, avvolta nella sua pelliccia, appariva agli occhi di Cecco Bandini come una moderna Lucrezia Borgia, la pantera domata del gran mondo.

«Quanto è interessante la civiltà!», pensò lui, nell'osservare ogni suo movimento con gli occhi della fantasia; «potresti trascorrere anni e anni tra la gente selvaggia della Maremma, ma non riusciresti mai a incontrare una creatura così tremenda e terribile, così pittoresca e potente!»

Cecchino era talmente affascinato dalla Baronessa Fosca - che in realtà non era affatto una Lucrezia Borgia, bensì una donna irrequieta, incline ai piaceri e ad essi abituata - da aver quasi dimenticato la presenza della sua compagna. Aveva notato che era molto giovane, bella ed elegante, le aveva dedicato il migliore degli inchini e le aveva offerto la sedia meno traballante. Ma poi si era seduto di fronte alla sua Lucrezia Borgia dei tempi moderni la quale, nel frattempo, aveva acceso una sigaretta e, mentre ne soffiava via il fumo, gli annunciava che avrebbe dato un ballo in costume, il più audace, l'unico divertimento dell'anno.

«Oh,» esclamò Cecco, eccitato al pensiero, «lasciate che vi disegni un abito, tutto bianco e nero con un tocco di verde malvagio; sembrerete la Belladonna Atropa.»

«La Belladonna Atropa! Ma i costumi dovranno essere buffi.»

... La Baronessa stava rispondendo sprezzantemente, quando un'esclamazione dell'altra visitatrice richiamò verso la parte opposta dello studio l'attenzione di Cecchino.

«Ditemi tutto di lei; ha un nome? È veramente pazza?», chiese la giovane, che gli era stata presentata col nome di Madame Krasinska. Con una

mano reggeva una cartella aperta, e nell'altra teneva sollevato uno schizzo a colori che aveva estratto da essa.

«Cosa avete preso? Oh, è solo la Sora Lena!», e Madame Fosca riprese a contemplare gli anelli di fumo che stava facendo.

«Parlatemi di lei; Sora Lena avete detto?», chiese con ardore la più giovane.

Nonostante il nome polacco, parlava francese, ma con un grazioso, lieve, accento americano. Era incantevole, si disse Cecchino; una radiosa personificazione dello splendore giovanile e dell'eleganza. Stava lì, nella sua lunga pelliccia argentea e con le minuscole mani inguantate teneva il disegno mentre spargeva intorno a sé una fragranza vaga e squisita; no, non un vero e proprio profumo, sarebbe stato troppo ordinario, ma qualcosa di personale, simile ad esso.

«L'ho notata così spesso,» continuò con quella sua voce argentina. «È pazza, vero? Come avete detto che si chiama? Vi prego, ditemelo ancora.»

Cecchino era deliziato.

«Com'è vero,» rifletté, «che solo la raffinatezza, l'istruzione, il lusso, possano dare alle persone questo genere di sensibilità, di rapida intuizione! Una donna appartenente a un'altra classe non avrebbe mai scelto quel disegno o comunque non lo avrebbe guardato senza prorompere in una stupida risata.»

«Desiderate conoscere la storia della povera vecchia Sora Lena?», chiese Cecchino, e guardando il giovane volto affascinante e appassionato di Madame Krasinska, prese dalla sua mano lo schizzo.

Questo poteva sembrare una caricatura ma, chiunque avesse trascorso anche soltanto una settimana a Firenze, sei o sette anni prima, avrebbe riconosciuto immediatamente in esso un ritratto fedele.

La Sora Lena - o più precisamente la Signora Maddalena - costituiva infatti una delle peculiarità cittadine meglio visibili. Con qualsiasi tempo era possibile incontrare quella vecchia grossa e pesante, col volto rossastro e lo sguardo fisso nel vuoto. Si trascinava lungo le strade o si fermava davanti ai negozi, col suo bizzarro abito di trent'anni prima, l'enorme crinolina su cui la gonna di seta e la sottana lacera pendevano fiaccamente, la gigantesca cuffia che pareva quasi uno di quei recipienti per il carbone, lo scialle, gli stivaletti di prunella, il grande manicotto o l'ombrellino. Insomma, tutto un equipaggiamento d'altri tempi, indicibilmente sporco e a brandelli.

Col bello e col cattivo tempo, imperturbabile, andava per la sua strada,

indifferente ai pochi sguardi sprezzanti di una Firenze ormai abituata a lei. La si incontrava con qualsiasi tempo, ma soprattutto col peggiore, quasi che lo squallore del fango e della pioggia avessero un'affinità con quel triste frammento melmoso e insudiciato di umano squallore, con quel brandello deplorevole di istupidita miseria.

«Desiderate che vi parli della Sora Lena?», ripeté Cecco Bandini, pensieroso. Le due donne, quella nello schizzo e quella che gli stava davanti, creavano un contrasto stranissimo. E nell'interesse dell'una verso l'altra lui trovava qualcosa di commovente.

«Da quanto tempo vagabonda da queste parti? Fin da quando le strade di Firenze sono nei miei ricordi, ed è,» aggiunse Cecchino con un certa tristezza nella voce «un tempo assai più lungo di quanto io possa calcolare. Mi sembra quasi che sia sempre esistita, come gli olivi e le pietre delle strade e, se il Campanile di Giotto non era al suo posto prima che Giotto lo creasse, la povera vecchia Sora Lena invece... Ma no, c'è un limite anche per lei. Si racconta una leggenda che dice che un tempo fosse sana di mente e che avesse due figli i quali, partiti volontari nel '59, erano rimasti uccisi a Solferino; e, sempre secondo la storia, da allora lei si sarebbe recata ogni giorno, d'estate e d'inverno, ad aspettarli alla stazione con indosso i suoi abiti migliori. Può darsi. Secondo me non ha importanza se questa storia sia vera o falsa. Comunque è possibile,» e Cecco Bandini prese a spolverare delle tele che avevano attirato l'attenzione della Baronessa Fosca.

Mentre Cecchino l'aiutava a infilarsi la pelliccia, Fosca, con un sorriso ironico sulle labbra, annuì in direzione della sua compagna.

«Madame Krasinska,» disse ridendo, «desidererebbe possedere uno dei vostri schizzi, ma è troppo educata per chiedervene il prezzo. Il che è tipico delle persone come noi, che ignorano totalmente cosa significhi guadagnarsi un soldo, vero Signor Cecchino?»

Madame Krasinska arrossì e apparve così ancora più giovane, più delicata e affascinante.

«Non sapevo se avreste acconsentito a separarvi da uno dei vostri disegni,» disse con la sua voce argentina e quasi infantile, «... è... è questo... che mi sarebbe tanto piaciuto... che mi sarebbe piaciuto... comprare.»

Cecchino sorrise all'imbarazzo che la parola "comprare" produceva nella sua squisita visitatrice. Povera piccola, incantevole creatura, pensò; per lei l'unica cosa che una persona possa venderle è se stesso, ed è chiamato matrimonio.

«Dovreste spiegare alla vostra amica,» disse Cecchino mentre frugava in un cassetto alla ricerca di un pezzo di carta pulita, «che questa robaccia non si vende né si compra; e nemmeno è possibile che un povero diavolo di pittore la offra in dono a una signora, ma», e così dicendo porse il piccolo rotolo a Madame Krasinska, col migliore degli inchini, «è possibile che una signora gli voglia far la grazia di accettarla.»

«Vi ringrazio moltissimo,» rispose Madame Krasinska facendo scivolare il disegno nel manicotto. «È così gentile da parte vostra farmi dono di uno schizzo così... così interessante,» e strinse le dita brune di Cecco nella sua piccola mano, infilata in un guanto grigio.

«Povera Sora Lena!», esclamò Cecchino, quando solo un debole profumo gli rimase di quella visita; e pensò all'orribile vecchia sudicia e pazza, la cui effigie arrotolata era riposta in quel raffinato manicotto grigio.

II

Dopo una quindicina di giorni, ebbe luogo il ballo in maschera di Madame Fosca: fu un grande avvenimento. Agli invitati fu chiesto di presentarsi in un costume comico; alcuni tuttavia chiesero il permesso di indossare il loro abituale abbigliamento. E tra questi anche Cecco Bandini, il quale, tra l'altro, era convinto che il suo abito a coda di rondine del tutto fuori moda, che sfoggiava solo ai matrimoni, fosse un costume abbastanza buffo.

Ciò non gli impediva affatto di divertirsi. Anzi, per il suo carattere stravagante, c'era un certo fascino nel trovarsi in mezzo a una folla di persone sconosciute, senza essere notato, eppure confuso tra i camerieri, mentre ciondolava lungo le scale o girovagava per le stanze del palazzo. Era come se indossasse un mantello invisibile, e potesse vedere tutto senza essere visto; grazie alle sue percezioni fantasiose, gli sembrava di essere temporaneamente dotato di una facoltà simile a quella di comprendere il linguaggio degli uccelli e, potendo così ascoltare e osservare indisturbato, venne a conoscenza di innumerevoli storie d'amore tenute segrete dalle persone più importanti, ma meno privilegiate.

A poco a poco, le grandi sale bianche e dorate cominciarono a riempirsi. Le dame, dapprima in splendido isolamento, mettevano vanitosamente in mostra le loro gonne, simili a code di pavone, poi gradualmente diventavano visibili solo dalla cintola in su, e sulle pareti scintillanti si distinguevano soltanto i rami delle felci e delle palme.

Anziché vagare tra broccati variopinti, sete iridescenti e incredibili acconciature di piume e fiori, la folla sempre più fitta costringeva gli occhi di Cecchino a guardare in alto: era il fulgore costellato di diamanti sui colli e sulle teste che ora lo abbagliava, e lo strano, insolito splendore delle braccia e delle spalle bianche.

E, più la sala si riempiva, più il nostro amico Cecchino si sentiva protetto da quel manto invisibile, crescendo così la straordinaria facoltà di appropriarsi dei deliziosi segreti d'amore nascosti nei cuori altrui. Nel fruscio dei loro abiti fantastici, gli sembravano tutti dei bambini squisitamente raffinati: pastori e pastorelle incipriate con diamanti che sprizzavano fuoco tra i nastri e i ciuffi; cinesi e giapponesi ornati con fiori e ramoscelli; figure antiche e medievali; esseri nascosti tra piume d'uccello o petali di fiori. Bambini, ma bambini in qualche modo già maturi, trasfigurati dal lusso e dal galateo, bambini dai modi cortesi e leziosamente gentili.

Naturalmente, c'erano dei costumi che lasciavano molto a desiderare: avrebbero potuto essere ideati o realizzati meglio, o forse - per non dire di peggio - sarebbe stato meglio non farli per niente.

Dopo un po', ci si annoiava a stare tra quelle persone vestite come marionette, tra bottiglie di champagne, bastoncini di ceralacca, palloncini; un giovane era vestito come una ballerina, un altro travestito da nutrice e col bimbo attaccato al seno: avrebbe potuto farne a meno. Inoltre, Cecchino non riusciva a non sussultare alla vista della giovane padrona di casa, camuffata e truccata in modo da sembrare sua nonna, una vecchia signora rispettabile, il cui ritratto era appeso nella sala da pranzo: quante volte le aveva raccolto gli occhiali quando era un ragazzo.

Ma questi erano dettagli di poco conto. Nel complesso il ballo era fantastico. Così Cecchino andava avanti e indietro, invisibile nel suo logoro abito nero, spinto qua e là dalla pressione educatamente contenuta della folla variopinta; piacevolmente accecato dalle luci innumerevoli, dallo scintillio dei pendagli dei lampadari e dalle fiammate di luce che lanciavano i gioielli; ed infine, dolcemente assordato dal mormorio confuso di mille voci, dal fruscio delle stoffe e dei ventagli, dalla musica da ballo in lontananza.

Nelle narici aveva una fragranza indistinta e, più che l'infusione di abili profumieri, sembrava l'emanazione squisita di quel fiore di personalità. Certamente, disse a se stesso, non esiste piacere tanto delizioso quanto il vedere delle persone che si divertono con raffinatezza: nella ricchezza, nell'eleganza e nelle buone maniere, è insita una magia trasfigurante, quasi una potenza moralizzatrice.

Era immerso in queste riflessioni, lo sguardo perso tra due file di danzatori: un fiume di soffici piume ondeggiava nella corrente calda attraverso lo spazio vuoto, come un vortice nella sala da ballo. Improvvisamente, un'esplosione di voci si udì dal salone d'ingresso. I costumi multicolori svolazzarono come farfalle verso un punto della sala dove si era formato un piccolo mucchio di colori brillanti e gioielli luccicanti. I giovani colli delicati e le teste piumate si allungavano per guardare, molti si intrufolavano reggendosi sulle punte dei piedi, poi la folla si fece da parte.

Si aprì così un varco e, nel mezzo del salone bianco e dorato, avanzò pesantemente un'orrenda figura, dal volto rossastro e assente, sprofondato in una enorme cuffia di raso opaco, la gonna di seta lilla sbiadita e sudicia sopra una crinolina fuori posto. I piedi si muovevano pesanti negli stivaletti di prunella laceri, il manicotto cencioso in pelo di coniglio pendeva molle per la sua andatura cascante. Sotto l'enorme lampadario, all'improvviso si arrestò e, con gli occhi velati e lo sguardo stralunato, cominciò a guardare lentamente intorno a sé.

Era la Sora Lena.

La sala esplose in uno scroscio di applausi.

III

Cecchino Bandini non rallentò il passo finché non si trovò davanti alla porta del suo studio col sottile soprabito e il cilindro bagnati fradici, tra i riflessi dei lampioni a gas e le pozzanghere. Quello scroscio di applausi, quell'esplosione fragorosa, lo avevano inseguito lungo le scale del palazzo e attraverso le strade bagnate dalla pioggia.

Poche braci ardevano nella stufa: vi buttò sopra una fascina, accese una sigaretta, e riprese a riflettere; il cilindro bagnato era ancora lì, sul suo capo. Era stato uno sciocco, un selvaggio. Si era comportato come un bambino: precipitarsi via, rispondere in quel modo ridicolo alle domande della sua ospite:

«Scappo via perché la sfortuna è entrata nella nostra casa.»

Come aveva fatto a non intuirlo subito? Per quale altro motivo avrebbe potuto desiderare quello schizzo?

Decise di dimenticare quell'episodio e credette di esservi riuscito. Ma, il giorno successivo, sul giornale della sera, notò due colonne dedicate al ballo di Madame Fosca e, in particolare, a 'quella maschera' che, come il cronista scriveva, 'tra tante graziose e geniali ha conquistato la palma per

la sua brillante novità'. Allora gettò il giornale a terra e, con un calcio lo tirò in direzione della cassetta di legno. Ebbe però vergogna di sé, lo raccolse, lo stese e lo lesse tutto - sia la cronaca interna che quella estera - e anche la descrizione del ballo di Madame Fosca, e con molta attenzione.

Alla fine passò ad esaminare, con ostinata decisione, la colonna dedicata ai piccoli fatti di cronaca: un ragazzo era stato morso al polpaccio da un cane che non aveva la rabbia; era stato sventato un furto al negozio del panettiere: la lista dei mazzi di chiavi, degli ombrelli, i due portasigari erano stati raccolti dalla Polizia e consegnati all'Ufficio Municipale competente.

Finché scorse le seguenti righe: 'Stamattina le Guardie di Pubblica Sicurezza, chiamate dal vicinato, sono penetrate in una stanza all'ultimo piano di una casa situata nel Vicolo del Beccamorto, e hanno rinvenuto il cadavere di Maddalena X.Y.Z. che pendeva da una trave. La defunta era ben nota in Firenze per il suo aspetto e le sue abitudini eccentriche.' Il trafiletto era titolato in grassetto: 'Suicidio di una folle.'

La sigaretta di Cecchino si era consumata, ma lui continuava ad aspirare. Con gli occhi della mente vedeva una figura alta e snella, avvolta nella pelliccia e nel *peluche* argenteo, in piedi accanto a una cartella aperta, con un disegno nella mano minuscola e un sottile braccialetto d'oro sul guanto grigio.

IV

Madame Krasinska era di pessimo umore. La vecchia Chanoinesse, zia del defunto marito, se n'era accorta; gli ospiti se n'erano accorti; la cameriera se n'era accorta: e anche lei stessa se n'era accorta. Perché tra tutti gli esseri umani, Madame Krasinska - Netta, come la gente del suo mondo usava chiamarla familiarmente - era la meno incline al cattivo umore.

Costantemente gaia, come forse solo gli uccelli lo sono, non aveva mai conosciuto alcun motivo di ansia o di tristezza, come inevitabilmente, anche il più proverbiale degli uccelli, doveva aver occasionalmente conosciuto. Aveva sempre posseduto denaro, salute e bellezza e, fin dalla prima infanzia - a New York, a Londra, Parigi, Roma e San Pietroburgo - la gente le aveva ripetuto che la sua unica preoccupazione doveva essere quella di divertirsi.

L'anziano gentiluomo che allegramente e semplicemente aveva accettato di sposare, le aveva offerto una quantità di bonbon e di diamanti, ed era sempre stato tanto gentile con lei, soprattutto quando era morto improvvi-

samente di bronchite, mentre era via da casa da un mese. Aveva così lasciato la sua giovane vedova con un ricordo di lui affettuosamente indifferente, nessun genere di rimorso e una grande quantità di denaro, per non parlare dell'eccellente Chanoinesse, un'inestimabile 'chaperon'.

Fin dal suo sereno decesso, nessuna nube aveva oscurato la vita allegra e i sentimenti di Madame Krasinska. Innumerevoli cause di infelicità angustiavano le altre donne, oppure se non ve n'erano, le affliggeva la loro mancanza. Alcune avevano figli che le rendevano infelici, altre erano infelici perché non avevano figli, e così anche per gli amanti. Ma lei non aveva mai avuto né figli né amanti, e non aveva mai provato il minimo desiderio di averne. Le altre donne soffrivano d'insonnia o di sonnolenza, ricorrevano alla morfina o se ne astenevano, con i medesimi disturbi; altre ancora erano già stanche di tutti i divertimenti. Invece, Madame Krasinska dormiva sempre beatamente, si svegliava allegramente e non era mai stanca di divertirsi.

Forse proprio grazie a questo, nella sua vita non aveva mai invidiato o odiato nessuno e, allo stesso modo, apparentemente almeno, nessuno l'aveva mai invidiata o odiata. Non desiderava oscurare o superare nessuno, non voleva essere più ricca, più giovane, più bella o più adorata degli altri. Voleva solo divertirsi, e ci riusciva.

Ma il giorno dopo il ballo di Madame Fosca, Madame Krasinska non si divertiva. Non era affatto stanca: non lo era mai; e poi, era rimasta a letto fino a mezzogiorno. Né si sentiva male, non le capitava mai; e nessuno aveva potuto in alcun modo irritarla.

Ma le cose stavano così. Non riusciva ad essere allegra. Non sapeva spiegarne il motivo, né riusciva a capire perché fosse pervasa da un vago senso d'infelicità.

Quando il primo gruppo di visitatori pomeridiani se ne fu andato, e agli altri fu detto di andar via, lasciò cadere il volume della Gyp e si avvicinò alla finestra. Pioveva: una continua e fitta pioggerella primaverile. Si vedevano passare solo poche vetture con i tetti bagnati e lucidi, un carro o qualche omnibus rumoroso, con i cavalli ansimanti, affaticati, il muso rivolto a terra. Uno o due negozi erano illuminati da una piccola luce fioca, ben poca cosa in quel grigio pomeriggio.

Madame Krasinska restò a guardare qualche minuto poi, improvvisamente, si voltò, sfiorando le grandi palme e le azalee, e suonò il campanello.

«Fate preparare la carrozza immediatamente,» disse.

Non avrebbe saputo in alcun modo spiegare quale motivo lo spingesse ad uscire. Quando il servitore le chiese dove avrebbe voluto andare, perplessa, non seppe rispondere: certamente non aveva intenzione di far visita a nessuno, non doveva far compere, né le occorreva informarsi su qualcosa.

Ma cosa voleva veramente? Madame Krasinska non era solita uscire con la pioggia per proprio diletto, tanto meno senza sapere neppure dove andare. Cosa voleva? Era seduta, raggomitolata nella pelliccia, e guardava fuori le strade grigie e bagnate, mentre la carrozza correva senza meta. Voleva, sì voleva una cosa, ma non sapeva cosa fosse. E la voleva a tutti i costi. Di questo era certa. La pioggia, le strade bagnate, i crocicchi melmosi, oh, com'era brutto tutto questo! Eppure desiderava proseguire.

Istintivamente, il cocchiere aveva optato per i quartieri più eleganti, procedendo per il Lungarno. La banchina del fiume era deserta, e un tiepido vento umido spazzava pigramente i basoli infangati. Madame Krasinska abbassò il vetro. Che tristezza! Dal lato opposto del fiume, volavano nel cielo grigio scintille rosse provenienti dall'alta ciminiera della fonderia; l'acqua scrosciava monotona sullo sbarramento; un lampionaio avanzava in fretta.

Madame Krasinska tirò la cordicella per fermare la carrozza.

«Voglio scendere,» disse.

Il compìto lacché la seguì sul lastricato melmoso e pieno di pozzanghere, e la carrozza veniva dietro di lui. Passeggiare sul Lungarno non rientrava affatto nelle abitudini di Madame Krasinska, e tantomeno sotto la pioggia.

Dopo qualche minuto, tornò a sedersi nella carrozza e ordinò di tornare a casa. Quando fu tra le strade illuminate, tirò di nuovo la cordicella e ordinò che la carrozza procedesse a passo d'uomo. A un certo punto si rammentò di qualcosa, e disse al cocchiere di fermarsi davanti a un negozio. Era la grande farmacia.

«Cosa comanda la Signora Contessa?», chiese il valletto sollevando il cappello sopra l'orecchio.

In un certo qual modo lo aveva dimenticato.

«Oh,» rispose, «aspetta un momento. Ora ricordo, è il negozio accanto, quello del fioraio. Dì che mi mandino delle azalee fresche domani, e fai portare via le vecchie.»

Le azalee erano state cambiate proprio quella mattina, ma il compìto valletto obbedì. E Madame Krasinska si fermò a guardare per qualche minuto,

stretta nella sua pelliccia, il marciapiede bagnato e illuminato, e la vetrina della farmacia.

C'erano gli scrigni rossi a forma di cuore, i guanti da massaggio, le tovaglie da bagno, ogni cosa al suo posto. E ancora scatole di acqua di colonia, una quantità di bottiglie di tutte le dimensioni, scatole grandi e piccole, oggetti di natura e uso indescrivibili, e grossi vasi di vetro, gialli, azzurri, verdi e rosso rubino, nei quali si rifletteva lo scintillio della lampada a gas.

Fissava tutto questo intensamente, e senza la minima cognizione di cosa fossero quegli oggetti. Sapeva soltanto che i vasi di vetro brillavano in modo straordinario e che ciascuno di essi celava nel suo cuore un rubino, un topazio o uno smeraldo di dimensioni gigantesche. Il servitore tornò.

«Andiamo a casa,» ordinò Madame Krasinska.

Mentre la cameriera l'aiutava a spogliarsi, un pensiero - il primo dopo tanto tempo - balenò nella sua mente alla vista di una sottana e di una curiosa maschera di cartone in un angolo dello spogliatoio. Stranamente non aveva incontrato la Sora Lena quella sera... Eppure andava sempre in giro per le strade illuminate a quell'ora.

V

Il mattino dopo, Madame Krasinska si risvegliò di ottimo umore. Ciononostante cominciò a soffrire, dal giorno successivo al ballo di Fosca, per una inspiegabile depressione senza precedenti. Le sue giornate cominciarono ad essere attraversate da momenti durante i quali le era impossibile sentirsi allegra e, gradualmente, questi momenti crebbero fino a diventare ore. La gente l'annoiava senza un motivo particolare e le cose che avrebbero dovuto allietarla, le davano invece un senso di infelicità, talvolta vago, talvolta meglio definito. Cosicché, nel bel mezzo di un ballo o di un pranzo, le succedeva di sentirsi improvvisamente assalita da una confusa malinconia o da un cattivo presagio, ma senza sapere quale. Una volta che le erano giunti dei vestiti da Parigi, mentre ne indossava uno, scoppiò in lacrime, poi, anziché recarsi alla festa dei Tornabuoni, si mise a letto.

Naturalmente, tutti cominciarono ad accorgersi di questo cambiamento, di cui anche lei stessa, del resto, si era lamentata. Qualcuno ipotizzò che fosse affetta da un lento avvelenamento del sangue, e le suggerirono di farsi visitare al più presto. Altri le consigliarono di prendere dell'arsenico, della morfina o qualche antipiretico. Un'amica intima le procurò una scatola di sigarette particolari; un'altra le fece avere un pacco di romanzi ancor

più particolari; quasi tutti avevano un medico fidato di cui vantarsi; una o due persone le consigliarono di cambiare il professore; per non parlare del tentativo di ipnotizzarla per sopprimere la sua tristezza.

Nel frattempo, alle sue spalle, tutti questi amici generosi ipotizzavano che la causa della sua trasformazione fosse un amore infelice, una forte perdita di denaro in Borsa, o qualcosa di simile. E, mentre un'amica devota cercava di strapparle il nome dell'amante infedele e della rivale a causa della quale era stata tradita, un'altra l'assicurava che la sua sofferenza era dovuta alla mancanza di affetto. Era una buona occasione per far mostra di pietismo, idealismo, realismo, scienza della psiche e teosofia esoterica.

Piuttosto stranamente, Madame Krasinska non era preoccupata dallo zelo che tutti manifestavano nei suoi confronti, reazione che certamente non ci si sarebbe aspettata da qualsiasi altra donna. Lei invece provò tutte le droghe eccitanti o soporifere; e lesse qualcosa da ciascuno di quei romanzi leziosamente romantici, violenti o garbatamente sconvenienti. Si lasciò condurre da svariati medici; si alzò all'alba e stette per un'ora in piedi, su una sedia, tra la folla, per trarre qualche benefico effetto dalla predica del famoso Padre Agostino. E fu molto paziente persino con coloro che la commiseravano per la cattiveria del suo amante o per l'infelicità di non averne uno. Perché Madame Krasinska diventava sempre più indifferente a tutte quelle cose irreali: pure illusioni che non avevano alcun significato in confronto alla terribile realtà.

Stava perdendo rapidamente tutta la sua capacità di rallegrarsi, e se occasionalmente le capitava di vivere qualche momento lieto, lo pagava poi a caro prezzo sprofondando ulteriormente nell'apatia e nella malinconia: questa era la realtà.

Non era il genere di malinconia o di apatia di cui soffrivano le altre donne, le quali attribuivano al mondo esterno tutta la colpa, o parte di questa, delle loro crisi depressive. Ma, per Madame Krasinska, il mondo non era per nulla cambiato, e in esso tutto procedeva per il verso giusto.

Era in lei che qualcosa non andava. Le stava accadendo, nel vero senso della parola, ciò che credeva gli altri intendessero, allorché dicevano che Tizio non era più *se stesso*; solo che, in fondo, a guardarlo bene, Tizio era sempre lo stesso, forse un po' peggiorato nel carattere. Lei invece... Sembrava veramente non esser più la stessa.

Una volta, a un pranzo di gala, all'improvviso smise di mangiare e di conversare con un commensale, e si ritrovò a chiedersi chi fossero tutte quelle persone e perché fossero venute. Nella sua mente, di tanto in tanto,

si apriva un vuoto; un vuoto in cui si delineavano immagini confuse, annebbiate, che era incapace di afferrare; sapeva soltanto che erano spaventose e che la opprimevano, come un peso le gravasse sulla testa o sulla schiena.

Qualcosa era accaduto o stava per accadere, non riusciva a ricordare cosa ma, ciononostante, scoppiava in lacrime. E se un domestico o un visitatore si presentavano a lei in uno di questi momenti, doveva, talvolta, chiedere chi fossero. Una volta un signore venne a farle visita durante una di queste crisi; sforzandosi, fu in grado di riceverlo e di rispondergli più o meno casualmente, e tutto il tempo fu come se qualcun altro stesse parlando al posto suo. Infine il visitatore si alzò per andarsene e tutti e due rimasero in piedi, per un istante, nel mezzo del salotto.

«È davvero una casa molto bella; appartiene certamente a una persona ricca. Sapete a chi appartiene?», osservò improvvisamente Madame Krasinska, guardando lentamente attorno a sé i mobili, i quadri, le statuine, i soprammobili, i paraventi e le piante. «Sapete a chi appartiene?», ripeté.

«Appartiene alla donna più incantevole di Firenze,» balbettò il visitatore educato, e scomparve.

«Mia cara Netta,» esclamò la Chanoinesse dall'angolo in cui era seduta accanto al fuoco, intenta a confezionare indumenti frivoli all'uncinetto; «non dovresti scherzare in quel modo. Quel povero giovanotto era terribilmente spaventato dalle tue sciocchezze.»

Madame Krasinska appoggiò le braccia su un paravento e prese a fissare il volto della sua rispettabile parente.

«Sembrate una brava donna,» disse alla fine. «Siete vecchia, ma non siete povera, perciò non possono darvi della pazza. Questa è la differenza.»

Cominciò allora a cantare, tamburellando il motivo sul paravento, la canzone militare del '59, *Addio, mia bella, addio.*

«Netta!», gridò la Chanoinesse e, uno dopo l'altro, i gomitoli le caddero sul pavimento, «Netta!»

Madame Krasinska si passò una mano sulla fronte e tirò un lungo sospiro. Estrasse una sigaretta dal portasigarette smaltato, appoggiò un legnetto nel fuoco e osservò: «Volete che faccia preparare la carrozza per andare a trovare la zia Teresa al Sacro Cuore? Ho promesso a Molly Wolkonsky e a Bice Forteguerra che le avrei aspettate qui. Dobbiamo pranzare da *Doney* col giovane Pomfret.»

VI

Le passeggiate serali in carrozza di Madame Krasinska continuarono. Anzi, cominciò a passeggiare a piedi, incurante delle condizioni del tempo. La cameriera le chiese se il medico le avesse ordinato di fare del moto, e lei disse di sì. Ma perché scegliesse sempre per le sue passeggiate le grandi strade fangose e non il Lungarno o le Cascine, non lo chiese. Inoltre, Madame Krasinska non mostrava né ripugnanza né dispiacere per lo stato in cui tornava a casa e talvolta, mentre la donna le slacciava gli stivaletti sudici e infangati, rimaneva a contemplarli e mormorava parole che Jeffries non riusciva a capire.

I servitori dicevano che la Contessa doveva essere uscita di senno. Il lacché riferiva che faceva fermare la carrozza, scendeva a guardare nei negozi illuminati, e lui doveva starle dietro per evitare che giovani rubacuori le sussurrassero villanamente all'orecchio parole di ammirazione. E una volta, raccontava con orrore, si era fermata davanti a una trattoria economica e si era messa a guardare i fasci di asparagi e le braciole crude esposte in vetrina. Poi, aveva aggiunto il lacché, si era voltata verso di lui e aveva detto: «Hanno del buon cibo qui dentro.»

Allo stesso tempo, Madame Krasinska partecipava a banchetti e a feste, e ne dava lei stessa: in primavera poi, e anche oltre, organizzava il maggior numero possibile di picnic.

Non si lamentava più per la sua depressione; assicurava tutti che ne era guarita completamente, e che non era mai stata tanto allegra in vita sua. Lo diceva di frequente e con un'eccitazione tale, che le persone di giudizio affermavano che ormai quell'amante doveva averla definitivamente abbandonata, o che la Borsa Valori l'aveva condotta sull'orlo del fallimento.

Questo nuovo stato d'animo si manifestava in maniera così clamorosa da trasformarla in molti modi. Nonostante vivesse in un ambiente libertino, Madame Krasinska non era mai stata una donna dissoluta. C'era qualcosa d'infantile nella sua natura, che la rendeva pudica e decorosa. Non aveva mai imparato a parlare in dialetto, ad assumere atteggiamenti volgari o a raccontare storie inverosimili; e non aveva mai perso l'abitudine un po' sciocca di arrossire a certe espressioni o aneddoti riferiti da altre donne, che comunque non giudicava riprovevoli. I suoi divertimenti non erano mai stati insaporiti dal piccante aroma dell'indecenza, della curiosità o del male, come era comune nel suo ambiente. Amava indossare bei vestiti, avere un bell'arredamento, girare in carrozze ben tenute, mangiar bene, ridere molto e ballare altrettanto, ma questo era tutto.

Ma ora, all'improvviso, Madame Krasinska era cambiata. Era ansiosa di provare quelle sensazioni esotiche che una donna onesta può conoscere solo imparando le abitudini di una donna per niente onesta, e frequentando i luoghi malfamati in cui questa è assidua.

Organizzava delle comitive per andare a teatri e caffè concerto di infima categoria; proponeva agli spiriti più avventurosi, di andare in giro di sera, travestiti, nei quartieri più equivoci della città. Per di più, lei, che non aveva mai toccato una carta da gioco, cominciò a giocare forti somme di denaro e a sorprendere la gente estraendo dalla tasca, piegato, un tappeto verde da roulette e dei rastrelli da croupier in miniatura. E cominciò a rendere pubbliche, in maniera così clamorosa le sue avventure amorose (lei che non ne aveva mai avute), a diventare poi così apertamente volgare nei modi e nei suoi commenti, che gli amici più intimi azzardarono qualche rimostranza...

Ma ogni rimostranza era vana; lei scuoteva la testa, rideva cinicamente e rispondeva con una voce sfacciata e roca.

Madame Krasinska sentiva che doveva vivere, vivere rumorosamente, scandalosamente, vivere la sua vita ricca e dissoluta, perché...

Si svegliava di notte col terrore di quel sospetto. E, durante il giorno, si tirava i vestiti, si strappava i capelli, si precipitava allo specchio e fissava la sua immagine, stringeva convulsamente ogni orlo di seta, ogni merletto, o ciocca di capelli, tutto ciò che potesse provarle che la donna nello specchio fosse veramente lei. Perché lentamente, gradualmente, cominciava a rendersi conto che non era più se stessa.

Se stessa, ma sì: era certamente lei. Non era forse lei a gettarsi in quell'orgia di piacere; non erano sue quelle guance rosse e quegli occhi lucidi, quel collo e quel seno in bella mostra che vedeva nello specchio; non appartenevano forse a lei quella voce rumorosa e beffarda e quella risata stridula? E poi la servitù, i visitatori, non la riconoscevano come Netta Krasinska? E non era forse lei a indossare quegli abiti, a ballare, a scherzare, a incoraggiare gli uomini per poi scoraggiarli?

Tutto ciò, si diceva spesso durante le lunghe notti di veglia quando rimaneva a giocare e a far baldoria fino all'alba, provava inconfutabilmente che fosse veramente lei. Se lo ripeteva mentalmente quando rientrava infangata, distrutta, o quando si svegliava terrorizzata da un incubo, dopo il lungo girovagare per le strade, dopo le sue passeggiate quotidiane verso la stazione.

Eppure... quegli strani, oscuri presagi, quelle paure confuse di una terri-

bile calamità... Qualcosa che era accaduto, o che stava per accadere... La povertà, la fame, la morte... la morte di chi, la sua morte? O di qualcun'altro? Quella consapevolezza che fosse tutto, tutto finito; quella raffica tagliente e accecante che in certi momenti la annientava... Sì, l'aveva provata per la prima volta alla stazione ferroviaria.

Alla stazione? Ma cosa era successo alla stazione? O doveva ancora accadere? Da allora, i suoi piedi la conducevano lì quasi inconsciamente ogni giorno. Cosa significava tutto questo? Ah! Ora lo sapeva. C'era una donna, anziana, che andava alla stazione ad aspettare... Sì, ad accogliere i soldati che tornavano dal fronte, tra le grida trionfali della gente.

Ricordava le luci, le lanterne bianche, rosse e verdi, e le ghirlande che riempivano le sale d'aspetto. E una quantità di bandiere. Le bande suonavano. Così gioiosamente! Suonavano l'inno di Garibaldi e *Addio, mia bella.* Quei canti la facevano sempre piangere. La stazione era zeppa di persone, e tutti i giovani con le uniformi sudicie e a brandelli si gettavano tra le braccia dei genitori, delle mogli, degli amici.

Poi, ecco come una luce accecante, uno schianto... Un ufficiale condusse via gentilmente una donna, asciugandosi gli occhi. E lei, tra tutta quella gente, fu l'unica a tornare a casa da sola. Era veramente accaduto tutto questo? E a chi? Era accaduto proprio a lei, i suoi figli erano... Ma Madame Krasinska non aveva mai avuto figli.

Era terribile quanto piovesse a Firenze: nel fango, le scarpe di stoffa si logoravano così in fretta... Quanto fango sulla via che portava alla stazione. Ma bisognava assolutamente andare alla stazione ad aspettare che arrivasse il treno dalla Lombardia, bisognava accogliere i ragazzi.

C'era un posto dall'altro lato del fiume in cui, se appoggiavi l'orologio o una spilla sul bancone, ti davano dei soldi e un pezzo di carta. Una volta la carta andò perduta. C'era anche il materasso. Ma un uomo di buon cuore - un tale che vendeva ferramenta - gliela riportò.

Faceva un freddo terribile in inverno, ma la cosa peggiore era la pioggia. E, senza l'orologio, si rischiava di arrivare tardi per quel treno; poi bisognava camminare tanto tempo per quelle strade melmose. Naturalmente ci si sarebbe potuti fermare un po' in quei bei negozi. Ma i ragazzini erano cosi sgarbati. Oh no, no, questo no... qualsiasi cosa, ma non rinchiusa in ospedale. La povera vecchia non faceva del male a nessuno. Perché rinchiuderla?

«*Faites votre jeu, messieurs,*» gridava Madame Krasinska, ammassando le fiches coi piccolo rastrello di tartaruga dal manico d'oro a forma di testa

di drago. «*Rien ne va plus - vingt trois - Rouge, impair et manque.*»

VII

Come aveva saputo di quella donna? Non era mai stata nella sua casa, lì, sul negozio del tabaccaio, al terzo piano, a sinistra; eppure sapeva esattamente come era la carta da parati. Era verde, con una graticciata rosea, nel soggiorno buono, quello che veniva aperto solo la domenica sera, quando venivano gli amici e discutevano delle ultime notizie o giocavano a *tressette.*

Ci si arrivava passando per la sala da pranzo; questa non aveva finestre e la luce arrivava da un lucernaio. C'era sempre un appetitoso odore di cibo dentro. Le camere dei ragazzi erano nel retro. Nell'anticamera, vicino alle mollette per i panni, c'era una Giovanna d'Arco di gesso; era dipinta in modo da sembrare argento, e uno dei ragazzi le aveva rotto un braccio e sembrava un tubo del gas.

Era stato Momino, che per gioco era saltato sulla tavola. Momino era un monellaccio, quante paia di pantaloni aveva consumato alle ginocchia! Ma aveva un cuore! E poi, a scuola, vinceva lui tutti i premi, tutti dicevano che sarebbe diventato un ottimo ingegnere. Quei cari ragazzi! Non avevano mai chiesto un centesimo alla loro mamma da quando avevano compiuto sedici anni. E Momino con i suoi guadagni di allievo maestro, le aveva regalato un grande e bel manicotto.

Eccolo! Non potete immaginare come fosse di conforto quando faceva freddo, specialmente se i guanti erano troppo costosi. Sì, era in pelo di coniglio, ma era confezionato in modo da sembrare d'ermellino, proprio bello.

Assunta, la donna delle pulizie, non aveva mai voglia di pulire la cucina. Le serve sono così sciatte! E per la sua trascuratezza un chiodo piantato nel muro aveva lacerato le fodere damascate del sofà. Doveva accorgersi di quel chiodo! Ma non bisogna essere troppo severi con una povera creatura, orfana per di più.

Oh, Dio! Dio! Ora giacciono nella grande trincea a San Martino, senza una croce, neanche un pezzo di legno col loro nome. Ma i cappotti bianchi degli austriaci si sono tinti di rosso, ve lo assicuro! E il nuovo colore che chiamano magenta è fatto con terra da pipa - la terra da pipa con cui si pulisce il pelo bianco dei cani - e col sangue degli austriaci. È un colore magnifico, credetemi!

Signore, Signore, come sono bagnati i piedi della povera donna! E non c'è il fuoco per riscaldarli. Quando non si possono asciugare i vestiti, la miglior cosa è mettersi a letto, così si risparmia il petrolio della lampada. Era ottimo quello che mi ha regalato il parroco...

Ahi, ahi, come dolgono le ossa sulle tavole, anche se c'è una coperta sopra! Quel buon materasso al banco dei pegni! È assurdo che gli italiani perdano! Hanno fatto a pezzi gli austriaci, ne hanno fatto carne da macello; e i volontari tornano domani. Temistocle e Momino - Momino sta per Girolamo, sapete - tornano domani; le loro camere sono state pulite, e troveranno un fiasco di autentico Montepulciano...

Le grosse bottiglie nella vetrina del farmacista sono bellissime, specialmente quella verde. Anche il negozio in cui vendono guanti e sciarpe è molto bello; ma la Farmacia Inglese è la più bella, grazie a quelle bottiglie. Ma dicono che contengano solo robaccia e non medicina vera...

Non parlatemi di San Bonifazio! Io l'ho visto. Vi tengono rinchiusi i matti e le vecchie sporche e miserabili... Sulla tavola del soggiorno migliore c'era un bel libro rilegato in rosso: l'Eneide tradotta da Caro. Era uno dei premi di Temistocle. E il cuscino in lana di Berlino... sì, il cagnolino con le ciliege che sembravano vere...

«Penso che mi piacerebbe andare in Sicilia, a vedere l'Etna, Palermo e tutti gli altri luoghi,» disse Madame Krasinska, affacciata al balcone accanto al Principe Mongibello, mentre fumava la quinta o sesta sigaretta.

Vedeva l'odioso naso adunco, simile al becco di un falco, sopra la barba nera, e gli occhi neri, languidi e maliziosi, che guardavano il tramonto. Sapeva bene che genere d'uomo fosse Mongibello. Nessuna donna si avvicinava a lui, né gli consentiva di avvicinarsi; e lei era lì sul quel balcone sola con lui, al buio, lontani dal resto della comitiva che danzava e conversava dentro. E per di più gli parlava della Sicilia, proprio a lui che era un siciliano!

Ma era proprio quello che lei desiderava: uno scandalo, un terribile spavento, qualsiasi cosa che avesse potuto smorzare quei pensieri che si insinuavano dentro di lei... Il pensiero di quello strano luogo dai muri imbiancati che non aveva mai visto, con un altare nel mezzo, e file e file di letti, ognuno con la sua esposizione di bottiglie e cestini, e quelle vecchie che sbavavano e farfugliavano in maniera orribile. Oh... riusciva a sentirle!

«Mi piacerebbe andare in Sicilia,» disse in un tono che ormai era solita adottare, aggiungendo lentamente e con enfasi, «ma vorrei che qualcuno

me ne mostrasse le bellezze...»

«Contessa,» e la barba nera di quell'essere si curvò su di lei, vicinissima al suo collo, «com'è strano: anch'io ho una gran voglia di rivedere la Sicilia, ma non da solo. Quelle incantevoli valli solitarie...»

Ah! una di quelle creature era seduta in mezzo al letto e cantava, sì, cantava 'Casta Diva'!

«No, non da sola,» continuò precipitosamente. Una soddisfazione furiosa, la soddisfazione di distruggere qualcosa, di distruggere la sua reputazione, la sua stessa vita, la riempiva, mentre la mano dell'uomo si poggiava sul suo braccio. «Non da sola Principe! con qualcuno che mi spieghi le cose, qualcuno che conosca bene il posto, e proprio in questa primavera incantevole. Sapete, io non amo viaggiare, e ho paura... di rimanere sola...»

Le ultime parole fuoriuscirono dalla sua gola rauche, spezzate e stridule; e, nel momento in cui le braccia del Principe stavano per stringerla, si precipitò selvaggiamente dentro la stanza, esclamando:

«Ah, sono lei, sono lei. Sono pazza!»

Perché in quella voce improvvisa, tanto diversa dalla sua, Madame Krasinska aveva riconosciuto la voce uscita dalla maschera di cartone che lei una volta aveva indossato, la voce della Sora Lena.

VIII

Sì, Cecchino l'aveva certamente riconosciuta. Stava passeggiando, nel tramonto di quel maggio piovoso, tra le vecchie strade tortuose, quando meccanicamente si era messo a guardare i grossi cavalli neri attaccati ai paletti che chiudevano quel labirinto di vicoli cupi e stretti.

Il servitore dall'impermeabile bianco aprì la porta, e la donna alta e snella scese e prese a camminare velocemente. Meccanicamente, distratto come sempre, seguì la signora, compiacendosi per quella nota affascinante di rosa tenue e grigio che il suo abito opponeva al nero delle case, sotto quel cielo scuro e umido, striato di rosa dalle luci del tramonto.

Camminava in fretta, da sola: il lacché e la carrozza erano fermi all'ingresso di quel cuore di Firenze vecchio e maledetto. Non si curava degli sguardi e delle parole dei ragazzi che giocavano per strada, dei venditori ambulanti che riponevano le carrette sotto le arcate nere, e delle donne affacciate alle finestre.

Sì, non c'era alcun dubbio. Lo aveva scoperto all'improvviso, quando l'aveva vista passare sotto un arco doppio e in una specie di ampio cortile,

simile a quello di un castello, tra le alte case minacciose del vecchio quartiere ebreo. Case piene di borchie e puntelli, un tempo residenza di nobili ghibellini, abbandonate ormai a straccioni, gente equivoca e covo di mestieri indicibili.

Non appena la riconobbe, si fermò e fu sul punto di tornare indietro: a che scopo un uomo segue una signora, e ficca il naso nei suoi affari mentre lei se ne va in giro al crepuscolo, dopo aver lasciato la carrozza e il lacché due o tre strade dietro di lei, e cammina tutta sola per strade improbabili?

E Cecchino, che in quel periodo era intenzionato a tornare in Maremma, perché era approdato alla conclusione che il mondo civile fosse qualcosa di odioso e nauseante, si mise a pensare al genere di commissioni che nei romanzi francesi effettuavano le signore che lasciavano la carrozza e il lacché dietro l'angolo...

Ma per Cecchino era un pensiero ignobile, e ingiusto nei confronti di quella donna; no, no! In quel momento si arrestò, perché lei si era fermata pochi passi davanti a lui e fissava il grigio cielo serale.

C'era qualcosa di particolare nel suo sguardo; non era lo sguardo di una donna che volesse nascondere un'azione vergognosa. E, nel guardarsi intorno, doveva averlo visto ma, ciononostante, era rimasta immobile, come fosse assorta in pensieri agitati. Poi, ad un tratto, passò sotto un'altra arcata e scomparve nell'androne buio di una casa.

Cecco Bandini non sapeva decidersi, come avrebbe già dovuto da parecchio, a tornare indietro. Superò l'arcata melmosa e puzzolente e si fermò davanti alla casa.

Era alta, stretta e nera come l'inchiostro, col tetto dal profilo ineguale, contro l'umido cielo rosato. Dal gancio di ferro, che in altri tempi sosteneva i tappeti persiani e i broccati nei giorni di festa, sventolavano degli stracci, osceni e sinistri. Quasi tutti i vetri delle finestre erano rotti. Era evidentemente una di quelle case che il Comune aveva ordinato di demolire per motivi d'igiene, e da cui gli inquilini erano stati gradualmente sfrattati.

«Questa casa la butteranno giù, vero?», chiese in tono disinteressato all'uomo che stava all'angolo, che teneva una specie di tavola calda, in cui il castagnaccio e i fagioli lessi fumavano su un braciere, dentro un bugigattolo. Posò allora gli occhi su un nome mezzo cancellato vicino ad un lampione: «Vicolo del Beccamorto.»

«Ah,» aggiunse velocemente, «questa è la strada in cui si è suicidata la vecchia Sora Lena... e... è... è questa la casa?»

Poi, cercando di trarre un'idea ragionevole da quel groviglio di assurdità

che all'improvviso si affollavano nella sua mente, si frugò in tasca alla ricerca di una moneta d'argento, e disse in fretta all'uomo col braciere fumante:

«Vedi, in quella casa, sono sicuro, dev'esserci gente poco raccomandabile. Quella signora ci è andata per fare un'opera di carità... ma... ma non si può mai sapere: qualcuno là dentro potrebbe importunarla. Eccoti cinquanta centesimi per l'incomodo. Guarda! Sono le sette in punto. Se fra tre quarti d'ora la signora non sarà uscita, tu vai alle colonne di pietra: ci troverai la sua carrozza, i cavalli sono neri e le livree grigie, e dirai al lacché di correre dalla padrona, hai capito?»

E Cecchino Bandini scappò via, sopraffatto dal pensiero della sua indiscrezione, ma con l'immagine di quegli stracci che, ondeggiando, parevano salutarlo in maniera sinistra dalla tetra casa desolata, dal tetto irregolare, che si stagliava contro l'umido cielo crepuscolare.

IX

Madame Krasinska attraversò in fretta il lungo corridoio nero dai mattoni viscidi e dal puzzo tifoideo poi, lenta ma risoluta, si avviò su per la scala buia. I gradini probabilmente risalivano all'epoca del nonno di Dante, quando l'unico ornamento delle dame fiorentine era una cintura di cuoio con la fibbia di corno. Erano straordinariamente alti, e i bordi erano stati consumati dalle innumerevoli generazioni di nobili e di poveracci che si erano alternate. La scala si attorcigliava strettamente su se stessa, ed era illuminata a rari intervalli da finestre sbarrate che affacciavano alternativamente sulla piazza scura, coi bordi irregolari dei tetti sovrastanti, e su un cupo cortile, dove c'era un pozzo fuori uso, circondato da un mucchio di piume di gallina e di stracci abbandonati.

Sul primo pianerottolo c'era una porta aperta e, davanti, una fila di panni stesi che cadevano a pezzi; dall'interno si udivano voci stridule che si scambiavano improperi, e brani di canzoni di ubriachi. Madame Krasinska la oltrepassò senza badarvi, e la parte anteriore del suo abito raffinato sfiorava la sporcizia invisibile di quei gradini neri, dalla cui tenebrosità e gelo tombale si sprigionava sempre più un odore da ossario.

Più su, sempre più su, rampa dopo rampa, gradino dopo gradino. Senza guardare a destra o a sinistra, senza fermarsi per prendere fiato, continuava a salire lentamente a passi regolari. Infine raggiunse l'ultimo pianerottolo, sul quale cadeva un debole raggio di sole, proveniente da una stanza la cui

porta era spalancata.

Madame Krasinska entrò. La stanza era completamente vuota e relativamente luminosa. Oltre a una sedia in un angolo buio e una gabbia per uccelli vuota alla finestra, non c'erano mobili. I vetri erano rotti ed erano stati riparati qua e là con pezzi di carta. Della carta annerita, a brandelli, pendeva anche dalle pareti.

Madame Krasinska si avvicinò alla finestra e volse lo sguardo, oltre i tetti delle case vicine, fino al vecchio campanile buio da cui si udivano provenire i rintocchi della campana che intonavano l'Ave Maria. Più in là, in cima ad una casa, si scorgeva una loggia con dei portici, sulla quale si distinguevano pochi vasi di terracotta in cui crescevano delle piante e uno stenditoio. La conosceva così bene!

Sul davanzale della finestra c'era una bacinella incrinata, e dentro, una pianta di basilico morta, secca e grigia. Stette per un po' a guardarla, smuovendo con le dita la terra indurita. Allora si volse verso la gabbia vuota. Povero storno solitario! Quante volte doveva aver cantato per la povera vecchia!

Cominciò a piangere.

Dopo qualche istante si risollevò. Meccanicamente si diresse alla porta e, con molta attenzione, la chiuse. Poi andò dritta nell'angolo buio, dove stava la sedia di paglia sfondata. La trascinò nel mezzo della stanza, sotto il gancio piantato nella grossa trave. Salì sulla sedia e misurò l'altezza del soffitto. Era così basso che riusciva a sfiorarlo col palmo della mano. Si sfilò i guanti, poi si tolse la cuffia che si trovava in direzione del gancio. Si slacciò la cintura, una di quelle strette fasce russe di stoffa intessuta con fili d'argento. Ne fissò saldamente un'estremità al grosso gancio e sciolse il nastro di mussola del colletto. Era in piedi sulla sedia rotta, proprio sotto la trave.

«Pater noster qui es in coelis,» mormorò, come faceva ogni notte fin da quando era bambina, quando appoggiava la testa sul cuscino.

La porta cigolò e si aprì lentamente. La donna grossa e pesante, col volto rossastro e assente e gli occhi velati, con il manicotto di pelo di coniglio, dondolante sulla gonna con l'enorme crinolina, entrò piano nella stanza trascinandosi a stento. Era la Sora Lena.

X

Quando l'uomo della tavola calda sotto l'arcata e il lacché entrarono nel-

la stanza, era buio pesto. Madame Krasinska giaceva sul pavimento, nel mezzo della stanza, accanto a una sedia rovesciata, sotto un gancio piantato in una trave, da cui pendeva la sua cintura russa. Quando rinvenne si guardò lentamente intorno, poi si alzò, si allacciò il colletto e mormorò, facendosi il segno della croce: «O Dio la Tua misericordia è infinita.» Gli uomini dissero che sorrideva.

Questa è la storia di Madame Krasinska, nota col nome di Madre Maria Antonietta delle Piccole Sorelle dei Poveri.

(*The Legend of Madame Krasinska*)

Sir Hugh Walpole
MRS. LUNT

I

«Credete nei fantasmi?», chiesi a Runciman.

Era così difficile trascorrere qualche ora con lui, e per questo, più che per qualsiasi altro motivo, fui costretto a rivolgergli una domanda tanto banale.

Voi forse conoscete i suoi libri - *Il Fuggiasco*, *L'Olmo*, *Cristallo* e *Lume di Candela* - ma è più probabile che non li conosciate affatto. Runciman rientra in quella categoria di scrittori non di alta levatura i quali, in quest'epoca di immensa superproduzione di libri, riescono ad essere piuttosto costanti e pubblicano ogni autunno il loro romanzo, col quale ottengono elogi e consensi entusiasti da parte di una certa critica. La tiratura dei loro libri non è grande, tuttavia vantano un loro pubblico non numeroso, ma fedele.

Si tratta di quel genere di persone che, quando le incontri, hanno ben poco da dire, e di frequente appaiono timide ed inquiete, pessimiste e distaccate dalla vita di tutti i giorni. Le loro opere sono di buona qualità, ma gli autori non ne ricavano granché quando sono in vita. Talvolta, cinquant'anni dopo la loro morte, vengono riportate alla luce da qualche critico e allora diventano un vero e proprio culto per una nuova generazione.

Rivolsi a Runciman quella domanda perché, per qualche ignota ragione, lo avevo invitato a pranzo nel mio appartamento e, ad un certo punto, mi ero ritrovato di fronte una lunga serata, appesantita dalla più noiosa delle conversazioni, nelle quali il discorso langue ogni due minuti e bisogna compiere sforzi terribili per ravvivarlo. In più, la presenza di un critico

come me, che in diverse occasioni aveva elogiato le sue opere, lo rendeva ancor più imbarazzato e nervoso. Forse, se avessi espresso giudizi sfavorevoli su di esse, avrebbe avuto molto da dire: era fatto così.

Ma la mia domanda colse nel segno: lo ridestò all'istante, il suo corpo lungo e ossuto fu pervaso da una nuova energia e, lo sguardo perso in un ricordo magnifico ed eccitante, Runciman parlò senza pausa ed io fui ben attento a non interromperlo.

Quella che mi raccontò, fu certamente una delle storie più sbalorditive che avessi mai sentito. Naturalmente non so dire quanta verità ci fosse in essa: quasi sempre queste storie di spettri sono di seconda o di terza mano. Io, se non altro, ebbi la fortuna di venirne a conoscenza direttamente dalla fonte. In più, Runciman non era un bugiardo: era fin troppo serio per permetterselo. Del resto lui stesso ammise che, dopo tanto tempo, non poteva essere sicuro di riportare fedelmente l'accaduto, senza aggiungervi qualche particolare. Ad ogni modo, questo è quanto mi raccontò.

«Fu circa quindici anni fa,» iniziò. «Mi recai giù in Cornovaglia per trascorrere qualche giorno presso Robert Lunt. Ricordate il suo nome? No, suppongo di no. Scrisse diversi romanzi, alcuni dei quali di un genere ibrido, a metà tra il romanzo e il poema, piuttosto mistici e pittoreschi, e farli bene richiede una gran fatica. *Il Ritorno* di De la Mare è un buon esempio di quel genere di opera.

«Avevo scritto da qualche parte una recensione sul suo ultimo libro, che avevo giudicato favorevolmente, e ricevetti da lui una lettera davvero toccante, dalla quale si intuiva che quell'uomo era desideroso di elogi oltre che di compagnia. Viveva in Cornovaglia, sulla costa. Sua moglie era morta dodici mesi prima: mi disse che era terribilmente solo lì e mi chiese di raggiungerlo per trascorrere il Natale insieme a lui. Sperava che non avrei considerato impertinente una tale richiesta e, pur essendo quasi certo che fossi già impegnato, aveva comunque voluto tentare.

«Ebbene, io non avevo impegni, assolutamente. Se Lunt era solo, anch'io lo ero; se Lunt era un fallito, anch'io lo ero; fui commosso, come ho già detto, dalla sua lettera e accettai l'invito.

«Durante il viaggio in treno diretto a Penzance, mi chiesi che genere di uomo fosse; non avevo mai visto sue fotografie, non era uno di quegli scrittori le cui fotografie compaiono sui giornali. Immaginai che avesse più o meno la mia età, o forse qualche anno in più. Quando siamo preda della solitudine, ci aspettiamo sempre che da qualche parte arrivi all'improvviso un amico, quell'amico ideale capace di comprendere i nostri sentimenti,

pronto ad offrirci il suo affetto senza mai apparire patetico, che si interessi ai nostri affari senza mai essere invadente: sì, quel genere di amico che non riusciremo mai a trovare.

«Prima di raggiungere Penzance, idealizzai nella mia mente la figura di Lunt. Avremmo discusso io e lui, di tutte quelle questioni letterarie, che così tanto mi appassionavano a quell'epoca. Avremmo potuto stare sovente assieme e persino fare qualche viaggetto all'estero, uno di quei viaggi che si rivelano ben presto noiosi quando si è soli, e tanto piacevoli se si gode della compagnia ideale. Abbandonato in una sorta di ansioso e infantile gioco della fantasia, me lo figurai riservato d'indole e ricercato nei modi. Per entrambi la carriera era miseramente fallita, ma forse insieme avremmo potuto fare grandi cose.

«Quando giunsi a Penzance, era già quasi buio e la neve, che un cielo incombente aveva minacciato per tutto il giorno, aveva cominciato dolcemente e quasi timidamente a cadere. Nella lettera Lunt mi aveva informato che una carrozza mi avrebbe atteso alla stazione per condurmi alla sua abitazione. Infatti la trovai: si trattava di una vettura singolare, sconquassata dalle intemperie, con un cocchiere altrettanto singolare, anche lui logorato da tempeste e fortunali. È trascorso ormai tanto tempo e la mia immaginazione può aver arricchito il ricordo, ad ogni modo, dal momento in cui mi ritrovai chiuso in quella vettura, fui assalito da una vaga sensazione di paura e apprensione.

«Sono certo che provai l'impulso assurdo di scendere da quella specie di carrozza e di tornarmene a Londra col treno notturno. Quell'azione sarebbe stata del tutto estranea alla mia natura di uomo sempre ostinatamente deciso a portare a termine qualsiasi cosa a cui avessi dato inizio. In ogni caso stavo assai scomodo in quella vettura; vi era, ricordo, un tanfo disgustoso e rancido di paglia bagnata e uova marce, che sembrava immobilizzarmi così saldamente, come se fosse stato stabilito che, una volta entratovi, non ne sarei mai più uscito. Inoltre la temperatura era rigida; non ho mai più provato in vita mia un freddo pari a quello che provai durante quel viaggio. Un freddo penetrante, che sembrava trafiggermi fin dentro il cervello, impedendomi di connettere, mi faceva solo desiderare sempre più di non aver mai intrapreso quel viaggio. Naturalmente non riuscivo a vedere nulla: dai violenti scossoni capivo che la strada era impervia, e più volte ebbi l'impressione che la carrozza si aprisse un varco tra sentieri cupi. Sentivo infatti i rami sovrastanti degli alberi picchiare contro la cabina con colpi misteriosi, quasi tentassero di trasmettermi un messaggio urgente.

«Ebbene, io non dovrei dedurre da ciò più di quanto i fatti consentano, né dovrei attribuirvi tutto il significato degli eventi che seguirono. So solamente che, mentre il viaggio procedeva, diventavo sempre più miserabile, svilito dal gelo del mio corpo, dagli oscuri presagi della mia immaginazione e dalla totale solitudine della mia situazione.

«Infine ci fermammo. Il vecchio spaventapasseri scese lentamente dalla serpa, tra sospiri e palpitazioni si avvicinò alla porta della cabina e, con difficoltà enorme e una lentezza irritante, l'aprì.

«Ne uscii, e notai che la neve aveva cominciato a cadere pesantemente, illuminando il sentiero con il suo splendore tenue e misterioso. Un'ombra curva e goffa si delineò dinanzi a me: era la casa che doveva ospitarmi. Impedito dall'oscurità, rabbrividivo, mentre il vecchio tirava il campanello con una sorta di frenetica energia, quasi fosse ansioso di liberarsi al più presto di ogni incombenza e tornare al suo posto.

«Finalmente, dopo un tempo che mi sembrò un'eternità, la porta si aprì e un vecchio, che avrebbe potuto essere fratello del cocchiere, sporse in fuori la testa. I due vecchi parlarono tra di loro, dopodiché il mio bagaglio fu caricato in spalla e mi fu consentito di entrare in casa, al riparo dal freddo penetrante.

«Ciò che sto per dirvi, ne sono certo, non è frutto della mia immaginazione. Nella mia vita non mi era mai capitato di odiare a prima vista e con tutte le mie forze una casa nella quale non fossi mai entrato prima, come mi accadde invece allora.

«Non vidi nulla di particolarmente sgradevole nella sala d'ingresso. Era un luogo vasto e oscuro, illuminato da due lampade fioche e tetre. Non ebbi il tempo di trarre alcuna impressione da esso, in quanto ne fui condotto fuori immediatamente. Fui accompagnato lungo un corridoio e fui introdotto in una stanza che, come subito notai, era calda e accogliente quanto fredda e lugubre era la sala d'ingresso. La vista del bel fuoco sfavillante mi procurò un immenso piacere, e mi diressi immediatamente verso di esso, senza accorgermi in un primo momento della presenza del mio ospite.

«Quando lo vidi non riuscii a credere ai miei occhi. Vi ho già detto che genere di uomo mi aspettavo che fosse ma, invece dell'artista delicato e sensibile, mi trovai di fronte un uomo grosso e corpulento, alto - credo - più di sei piedi, l'ampiezza del torace pari alla sua altezza, dotato, si intuiva, di grande forza muscolare, con la parte inferiore del volto nascosta da una barba nera e appuntita.

«Ma, se fui sorpreso nel vederlo, fui doppiamente sbalordito quando lo

sentii parlare. La sua voce era sottile e acuta come quella di una vecchia, ma ancor più femminei erano i piccoli gesti nervosi delle mani. Pensai che ciò fosse dovuto all'eccitazione del momento. Mi si avvicinò, mi prese la mano e la strinse tra le sue: la teneva così saldamente, che pareva quasi non volesse più lasciarla andare. Quella sera stessa poi, mentre prendevamo il caffè, si scusò per quel fatto. "Ero tanto contento di vedervi" disse "Non credevo che sareste venuto davvero. È la prima volta in tanto tempo che uno scrittore viene qui a farmi visita. Mi vergognavo persino di chiedervelo, ma non potevo lasciarmi sfuggire questa possibilità: è così importante per me."

«Nel suo fare premuroso c'era qualcosa di fastidioso, oltre che di patetico: era convinto che non sarebbe mai riuscito a fare abbastanza per me. Mi condusse attraverso strani corridoi vecchi e sgretolati, le cui assi cigolavano sotto di noi ad ogni passo: salimmo scale buie, e a fatica, in quella luce fioca, distinsi sulle pareti fotografie di luoghi, di un giallo sbiadito. Infine mi mostrò la mia camera, gesticolando nervosamente, quasi disapprovando, come se si aspettasse che, non appena l'avessi vista, me ne sarei andato via di corsa.

«La camera non mi piaceva più di quanto mi piacesse il resto della casa, ma certo non era colpa del mio ospite. Questi aveva fatto tutto il possibile per compiacermi: un bel fuoco ardeva nel camino aperto, mi spiegò che nel letto spazioso a quattro colonne, era stata sistemata una bottiglia calda, e il vecchio che mi aveva aperto la porta, stava già svuotando la mia borsa e riponendo gli abiti.

«L'agitazione di Lunt era quasi patetica. Appoggiò entrambe le mani sulle mie spalle e con gli occhi supplichevoli disse: "Se solo potete capire quanto sia importante per me avervi qui... I discorsi che faremo... Va bene, va bene, ora devo lasciarvi. Mi raggiungerete appena possibile, vero?"

«Fu proprio allora, quando rimasi solo nella mia camera, che provai per la seconda volta l'impulso di scappare. Quattro candele poste in vecchi candelabri d'argento producevano una gran luce con la loro fiamma scintillante ma, nonostante ciò, la stanza era in un certo qual modo, cupa, come se un fumo tenue la offuscasse. Mi sentii quasi soffocare, e allora mi avvicinai ad una delle vecchie finestre a grata e la tenni aperta per qualche istante.

«Due ragioni mi indussero a chiuderla in fretta. La prima fu il freddo intenso che irruppe nella stanza con un folata ondeggiante di neve; la seconda fu il rombo assordante del mare, che sembrò scagliarsi contro di me,

come se avesse voluto abbattermi. Chiusi immediatamente la finestra, mi voltai e... vidi una donna, vecchia, in piedi contro la stanza.

«L'interesse che una storia del genere può suscitare, dipende dalla sua verosimiglianza. Naturalmente, per convincervi della veridicità del mio racconto, dovrei essere in grado di provare che effettivamente vidi quella donna, ma ciò non mi è possibile. Posso solo avvalermi della mia reputazione piuttosto modesta di uomo probo; voi certo sapete che sono sempre stato astemio, e lo sono tuttora. Ma, ciò che più conta, in quel momento non mi aspettavo certo di vedere una donna, eppure, quando la vidi, non ebbi il minimo dubbio che si trattasse proprio di una donna.

«Potreste pensare che un gioco di ombre, gli abiti appesi alla porta, o cose di questo genere, avessero potuto suggestionarmi; non so, non ho alcuna teoria in merito a questa storia. Non sono uno spiritista. Non posso affermare di credere in qualcosa di specifico, credo solo nella bellezza insita nelle cose. Ma ammesso, se volete, che avessi immaginato di vedere un vecchia, ebbene, la mia fantasia fu così potente da consentirmi, ancora oggi, una dettagliata descrizione del suo aspetto.

«Indossava un abito di seta nera e sul petto spiccava una spilla d'oro, grande e piuttosto brutta; i suoi capelli erano neri, acconciati all'indietro, lasciando la fronte scoperta e divisi giù nel mezzo. Un colletto di stoffa bianca le cingeva la gola, e il suo volto pallidissimo era uno dei più malvagi e crudeli che avessi mai visto. Ormai avvizzita, da giovane doveva essere stata piuttosto bella.

«Stava lì in piedi con le mani lungo i fianchi, per cui pensai che si trattasse della governante e le dissi: "Non mi occorre nulla, grazie. Che fuoco splendido!" Lo guardai per un istante e, quando mi voltai, era scomparsa. Naturalmente la cosa non mi turbò; allora avvicinai a me una sedia con la tappezzeria di un verde sbiadito. Avevo intenzione di leggere qualcosa da uno dei libri che avevo portato con me, prima di raggiungere il mio ospite, perché non avevo nessuna voglia di incontrarlo prima del previsto. Non mi piaceva, ed ero deciso a trovare qualche scusa per tornarmene a Londra al più presto.

«Non so dirvi perché non mi piacesse, a parte il fatto che sono per natura molto riservato e, come molti inglesi, nutro una grande diffidenza per le manifestazioni d'affetto eccessive, specialmente da parte di un altro uomo. Non mi era piaciuto il modo in cui aveva appoggiato le mani sulle mie spalle, e sentivo che non sarei riuscito a sopportare tutta quella eccitazione ardente che mi dimostrava.

«Mi sedetti, presi il libro e cominciai a leggere, ma non erano trascorsi più di due minuti, quando avvertii un odore sgradevolissimo. Di ogni sorta di odori - salutari o viceversa - credo che il più ripugnante sia quello derivante dalla scarsa igiene, aggiunto al tanfo di una camera non aerate: lo si sente talvolta nelle piccole locande di campagna e in certi vecchi appartamenti ammobiliati di città. Quest'odore era ben circoscritto, tanto che riuscii quasi a localizzarlo: proveniva dalla porta. Mi alzai, mi avvicinai ad essa, e fu subito come se mi fossi accostato a qualcuno che, perdonatemi l'impudenza, non fosse abituato a lavarsi spesso. Mi scostai, proprio come se lì ci fosse stata una persona. Poi, improvvisamente, il tanfo svanì e la stanza fu di nuovo fresca: mi accorsi allora con sorpresa che una delle finestre era aperta e che la neve stava entrando nella stanza. La chiusi e scesi.

«La serata che seguì fu abbastanza singolare. Il mio ospite in fondo non era un uomo sgradevole, e faceva del suo meglio per rendersi amabile. Possedeva una cultura raffinata oltre a una vasta conoscenza dei libri e delle cose. Nel corso della serata divenne molto allegro, poi mi offrì un'ottima cena in una vecchia sala da pranzo, adornata da incisioni a mezzatinta di mirabile fattura. Fummo serviti dall'anziano servitore - un vecchio buffo con una lunga barba simile a quella di una capra - e, piuttosto stranamente, fu proprio a causa sua che mi assalì di nuovo quell'inquietudine che avevo provato precedentemente.

«Aveva appena portato in tavola il dessert e aveva sistemato il mio piatto davanti a me, quando improvvisamente si fermò e prese a guardare in direzione della porta. Lo notai perché, nel toccare il piatto, la sua mano tremava; con gli occhi seguii il suo sguardo, ma non vidi nulla. Era chiaro che qualcosa lo spaventasse, e proprio in quel momento (naturalmente è molto probabile che immaginassi) credetti di individuare ancora una volta quello strano odore malsano.

«Me ne dimenticai di nuovo quando fummo seduti nella biblioteca, davanti a un magnifico fuoco. Lunt possedeva una splendida collezione di libri e, come qualsiasi collezionista, la compagnia di un persona capace di apprezzarne il valore, lo rendeva particolarmente felice. Stavamo lì ad esaminare un libro dopo l'altro, a discutere con fervore dei romanzieri inglesi meno conosciuti che allora erano la mia passione - Bage, Godwin, Henry Mackenzie, Mrs. Shelley, Matt Lewis e altri - quand'ecco che Lunt cinse le mie spalle col suo braccio. Questo gesto mi procurò di nuovo un insopportabile senso di fastidio: nella mia vita ho sempre detestato che cer-

te persone mi toccassero. Credo che sia così per tutti, è una di quelle cose che non riusciamo a spiegarci. Perciò, fui talmente infastidito dal suo gesto che mi ritrassi bruscamente.

«Immediatamente fu travolto da una furia incontrollabile, e credetti addirittura che stesse per colpirmi. Era tutto scosso da fremiti, le parole defluivano dalla sua bocca incoerenti, e pareva un folle che non sapesse quel che stava dicendo. Mi accusò di averlo offeso, di avere approfittato della sua ospitalità, di avergli rigettato in faccia la sua gentilezza e di mille altre cose ridicole. Non potete immaginare che strano effetto mi facesse sentire tutto ciò da quella sua voce stridula e acuta, come se a parlare fosse una donna in preda all'ira, mentre mi trovavo davanti agli occhi quel corpo muscoloso, quelle spalle immense e quella barba nera.

«Non dissi niente. Fisicamente sono un codardo. Detesto più di ogni altra cosa al mondo, qualsiasi tipo di lite. Infine proruppi: "Sono veramente dispiaciuto. Non intendevo offendervi. Vi prego di perdonarmi," e mi apprestai a lasciare la stanza. Istantaneamente si trasformò: era quasi in lacrime. Mi supplicò di non abbandonarlo, mi disse che aveva un gran brutto carattere, ma che era tanto disgraziato e infelice e non riusciva a rendersi conto di ciò che faceva, perché troppo a lungo era stato solo, senza il calore di un conforto. Mi scongiurò di concedergli un'altra possibilità, sicuro che dopo aver ascoltato la sua storia sarei stato più comprensivo nei suoi confronti.

«Subito - com'è bizzarra la natura umana - i miei sentimenti per lui mutarono. Ne ebbi quasi pietà; capii che era un uomo al limite dell'esaurimento nervoso, e che solo l'aiuto e la comprensione altrui, lo avrebbero salvato dalla follia. Gli misi la mano sulla spalla per acquietarlo, per dimostrargli che non gli serbavo rancore, e sentii che il suo corpo enorme tremava dalla testa ai piedi. Tornammo a sedere e, in una maniera del tutto sconclusionata, mi raccontò la sua storia.

«Si riduceva in effetti a pochi elementi, e questo ne era il succo: quindici anni prima, Lunt aveva sposato la figlia del Pastore che abitava vicino a lui, non per passione, ma solo per la necessità di una compagnia. La loro vita coniugale non era stata delle più felici, e anzi, negli ultimi tempi, me lo disse francamente, aveva cominciato a odiare sua moglie. Era una donna gretta, arrogante e di scarso intelletto; mi confessò che la sua morte, avvenuta l'anno prima per collasso cardiaco, era stata per lui un vero sollievo.

«Aveva creduto che le cose sarebbero migliorate, ma al contrario, da allora, niente era andato per il verso giusto. Non era più stato capace di lavo-

rare, molti dei suoi amici avevano smesso di frequentarlo, ed era stato persino difficile trovare dei servitori disposti a stare con lui. Era disperatamente solo, e non dormiva più sonni tranquilli: ecco perché i suoi servi erano terribilmente tesi. Non c'era nessun altro in casa con lui, oltre al vecchio - che fortunatamente era un cuoco eccellente - e al ragazzo, nipote di questo.

"Oh, io credevo," dissi, "che l'ottima cena di stasera fosse opera della governante."

"La governante?", esclamò. "Ma in casa non c'è nessuna donna."

"Eppure una donna è entrata in camera mia," replicai, "stasera, una persona con l'aspetto di una donna anziana, con indosso un abito di seta nera."

"Vi siete sbagliato," rispose con voce molto turbata, come se stesse impiegando tutte le sue forze per controllarsi e restare calmo.

"Sono sicuro di averla vista," risposi, "non posso essermi sbagliato." Gliela descrissi.

"Vi siete sbagliato," ripeté ancora, "dovete ammetterlo, visto che continuo a ripetervi che in questa casa non esistono donne."

«Lo rassicurai alla svelta, per timore di una nuova esplosione di rabbia. Allora mi rivolse il più singolare genere di supplica che abbia mai ricevuto: mi scongiurò di restare assolutamente con lui per qualche giorno, come se la sua stessa vita dipendesse da ciò. Mi fece capire, anche se non lo disse chiaramente, che era afflitto da gravi problemi, e se io fossi rimasto, anche solo per pochi giorni, tutto si sarebbe risolto nel migliore dei modi. Non poteva sperare che fossi rimasto in un luogo tanto tetro ma, se l'avessi fatto, avrei avuto l'opportunità di compiere una buona azione, che lui non avrebbe mai dimenticato.

«Dal modo in cui parlava, sembrava che fosse minacciato da un pericolo imminente, perciò lo rincuorai come avrei fatto con un bambino, gli promisi che sarei rimasto, e gli strinsi le mani, a suggello di quello che fu tra noi una sorta di giuramento.»

II

«Certamente vi augurate che vi abbia raccontato fedelmente questo episodio, e, se la catastrofe che seguì fu davvero accidentale, ebbene, non so che dirvi, posso solo ribadire che i fatti si svolsero come vi ho riferito. Fin da quando si verificò il triste evento, ho cercato di far quadrare le cose, ma se due più due non danno quattro è una pecca che la mia storia condivide,

credo, con qualsiasi vera storia di spettri.

«La notte che seguì quello stranissimo episodio, fu tranquilla. Dormii il sonno del giusto, nel mio letto a quattro colonne, comodo e caldo, mentre il mormorio del mare, oltre le finestre, mi cullava nei momenti di dormiveglia. Anche la mattinata fu splendida e gaia, il sole scintillava sulla neve, e questa rifletteva i suoi raggi che rendeva ancor più brillanti: sembravano così comunicare, l'uno all'altra, la gioia di questo incontro.

«Trascorsi delle ore piacevoli in compagnia di Lunt e dei suoi libri, poi scrissi anche una o due lettere. Devo dire che, in fondo, Lunt non mi dispiaceva poi tanto. La sua supplica della notte precedente mi aveva commosso: era così raro che qualcuno mi pregasse in quel modo. L'inquietudine e quel continuo senso di apprensione non lo avevano abbandonato, tuttavia faceva di tutto per contenersi e per mettermi a mio agio. Voleva a tutti i costi che rimanessi lì con lui, e gli offrissi quella compagnia di cui aveva terribilmente bisogno.

«Effettivamente, se non avessi avuto tanto da fare con i libri, il mio soggiorno non sarebbe stato dei più piacevoli. Bastava fermarsi ad ascoltare, per accorgersi che in quella casa regnava un silenzio soprannaturale. Ricordo che, mentre ero seduto alla vecchia scrivania intento a scrivere una lettera, tutto a un tratto sollevai la testa e sorpresi Lunt: mi stava guardando come se volesse scoprire se io avessi sentito o notato qualcosa. Allora anch'io tesi l'orecchio, ed ebbi l'impressione che ci fosse qualcuno dall'altra parte della porta della biblioteca, con la mano sollevata in procinto di bussare. Un'idea curiosa e del tutto ingiustificata, eppure ci avrei giurato che, se mi fossi recato alla porta e l'avessi aperta all'improvviso, vi avrei trovato qualcuno.

«Continuai comunque ad essere di buon umore, e dopo pranzo fui proprio felice. Lunt mi chiese di fare una passeggiata ed accettai; ci avviammo in direzione del mare mentre il sole splendeva sulla neve che si sgretolava. Non ricordo di cosa parlammo: eravamo tranquilli e a nostro agio. Attraversammo i campi fino a un certo punto, ci affacciammo a guardare il mare - ora liscio come seta - e tornammo indietro. Ero così sereno che anche l'avvenire mi appariva improvvisamente roseo. Confidai a Lunt i miei piccoli progetti, le mie speranze per il libro che allora stavo scrivendo e cominciai persino a suggerirgli piuttosto timidamente, che forse avremmo potuto scrivere qualcosa insieme, perché entrambi avevamo bisogno di un amico che condividesse le nostre inclinazioni. Mentre continuavo a parlare, attraversammo la stradina di un villaggio e stavamo risalendo il sentiero

verso il cupo viale alberato che conduceva alla sua abitazione quando, all'improvviso, avvenne un cambiamento.

«Mi accorsi subito che non mi stava ascoltando; il suo sguardo fissava qualcosa dietro di me, proprio nel cuore del gruppo nero di alberi che delimitavano il paesaggio argenteo. Anch'io guardai in quella direzione e sobbalzai. La vecchia che avevo visto nella mia camera la notte precedente era lì, in piedi davanti agli alberi, come se ci stesse aspettando. Mi fermai.

«Ma sì, è lei!», esclamai, «è la vecchia di cui vi ho parlato, quella che è venuta nella mia stanza.»

Con la mano Lunt afferrò la mia spalla.

«Non c'è nessuno lì,» disse, «non vedete che è solo un'ombra? Cosa vi prende? Non vedete che non c'è nessuno?»

«Avanzai, ed effettivamente non c'era nessuno. Ancor oggi non saprei dire se fosse solo un'allucinazione, ma di una cosa sono certo: da quel momento il pomeriggio si oscurò. Non appena ci infilammo nel viale alberato, in silenzio e di corsa come se qualcuno ci stesse seguendo, sembrò che fosse sceso il crepuscolo, perché a fatica riuscivo a vedere la strada davanti a me.

«Quando raggiungemmo la casa eravamo senza fiato. Si affrettò nel suo studio senza badare a me, ma io lo seguii e chiudendomi la porta alle spalle, in tono imperioso gli dissi:

«Ed ora che vi succede? Cos'è che vi assilla? Dovete dirmelo! Come faccio ad aiutarvi se non me lo dite?»

«Con una voce così strana, che pareva fosse uscito di senno, Lunt replicò:

"Vi dico che non ho nulla! Credetemi, non ho nulla. Sto bene... Oh, mio Dio!... Mio Dio!... Non lasciatemi! Questo è proprio il giorno... è proprio la notte in cui lei disse... Ma io non ho fatto niente, non ho fatto niente vi dico... è solo la sua bestiale malvagità..."

«Si interruppe bruscamente, e mi strinse il braccio con la mano. I suoi movimenti erano strani: si asciugava la fronte come se fosse madida di sudore, mi implorava, diventava furioso e poi ancora una volta mi scongiurava, come se gli avessi rifiutato la sola cosa che desiderasse.

«Mi resi conto che era sull'orlo della follia e improvvisamente ebbi terrore di quella casa umida e buia, di quell'uomo grosso e tremante e di qualcosa che era assai peggio di loro.

«Ma ebbi pietà di lui. Come avrei potuto farne a meno? Lo feci sedere nella poltrona accanto al fuoco, ormai ridotto a poche braci rosse e tremo-

lanti. Lasciai che mi tenesse stretto accanto a lui e si aggrappasse alla mia mano, e gli ripetei il più dolcemente possibile:

«Ma ditemelo: non abbiate paura, qualunque cosa abbiate fatto. Ditemi quale pericolo temete, così potremo affrontarlo insieme.»

«Cosa temo! Cosa temo!», ripeté e, con uno sforzo ammirevole, fece appello a tutta la sua forza per riuscire a controllarsi. «Ho perso la testa,» disse «a causa della solitudine e della depressione. Mia moglie è morta un anno fa, proprio in questa notte. Ci odiavamo reciprocamente. Non ho sofferto quando è morta e lei lo sapeva. Durante l'ultimo attacco di cuore, tra i rantoli, mi disse che sarebbe ritornata, ed io ho sempre temuto questa notte. Questo è uno dei motivi per cui vi ho chiesto di venire, per avere qualcuno qui, una persona qualsiasi, e voi siete stato così gentile, più di quanto avessi il diritto di aspettarmi. Dovete credermi pazzo, ma aiutatemi fino in fondo stanotte e trascorreremo giornate meravigliose assieme. Non abbandonatemi adesso, proprio adesso!»

«Promisi che non l'avrei fatto e cercai di calmarlo. Rimanemmo seduti lì, non so per quanto tempo, in un buio sempre più intenso, immobili. Il fuoco si spense e la stanza fu inondata da uno splendore tenue che proveniva dal paesaggio innevato, oltre le finestre prive di tende. Il ricordo oggi mi appare ridicolo: seduti lì, io su di una sedia vicino a lui, mano nella mano, come una coppia di amanti. In realtà eravamo due uomini terrorizzati da qualcosa che stava arrivando e che eravamo incapaci di affrontare.

«La cosa più strana era proprio quella: una sorta di paralisi si era insinuata in me. Cosa avreste fatto voi o chiunque altro? Avreste chiamato il vecchio? Sareste andato giù in paese a cercare il medico? Io ero incapace di fare qualsiasi cosa: guardavo solo il luccichio della neve ondeggiare come acqua attorno ai mobili, in quel silenzio incombente, rotto solo dal debole urlo di un gufo, lì tra gli alberi nel bosco.»

III

«Ciò che accadde tra quella strana veglia e il momento in cui mi risvegliai, dopo un breve sonno, seduto nel mio letto, mentre Lunt era in piedi con una candela in mano, sfugge al mio ricordo.

«Indossava una camicia da notte, alla luce della candela appariva enorme, e la sua barba nera spiccava sulla stoffa bianca della camicia. Si avvicinò piano al mio letto mentre ombre vacillanti si spandevano nella stanza e mi parlò con voce sommessa, quasi in un sussurro.

«Vorreste venire,» mi chiese «per mezz'ora, solo per mezz'ora» ripeté, guardandomi come se non mi conoscesse. «Sono infelice da solo, molto infelice.»

«Guardò al di sopra della sua spalla, sollevò la candela e scrutò ogni angolo della stanza. Capii che gli era accaduto qualcosa, che aveva compiuto un altro passo nel regno della paura, un passo che lo aveva ormai inesorabilmente allontanato da me, e da ogni altro essere umano. Sussurrò:

«Quando verrete, fate piano, non voglio che qualcuno ci senta.»

«Feci come meglio potei, scesi dal letto, mi infilai la vestaglia e le pantofole, e cercai di persuaderlo a rimanere con me. Il fuoco era quasi spento, per cui gli dissi che avremmo potuto riaccenderlo, così ci saremmo seduti e avremmo aspettato fino al mattino.

«Ma non ne volle sapere, continuava a ripetere:

«È meglio nella mia stanza, lì siamo più sicuri.»

«Sicuri da cosa?», gli chiesi, costringendolo a guardarmi. «Lunt, svegliatevi! Sembrate addormentato. Non c'è nulla da temere. Ci siamo solo noi. Rimanete qui, discutiamone e facciamola finita con queste sciocchezze.»

«Ma non volle darmi ascolto, mi trascinò giù per il corridoio buio, entrò nella sua stanza e mi fece cenno di seguirlo. Si sedette sul letto, curvo, e con le mani si stringeva le ginocchia; guardava fisso in direzione della porta e di tanto in tanto un tremito scuoteva il suo corpo. La stanza era illuminata unicamente dalla luce fioca della candela e si poteva sentire il mare che con il suo sussurro pareva far le fusa.

«Non sembrava curarsi molto della mia presenza. Non mi guardava, la sua attenzione era diretta solo alla porta e, se gli parlavo, non mi rispondeva, come se non potesse sentirmi. Mi sedetti accanto al letto e, per rompere il silenzio, mi misi a parlare di qualsiasi cosa mi passasse per la testa. Di tanto in tanto cedevo al sonno, finché improvvisamente la sua voce interruppe la mia:

«Se l'ho uccisa, se l'è meritato; non è mai stata una buona moglie, fin dal primo momento. Non avrebbe dovuto provocarmi: conosceva il mio carattere. Ma il suo era anche peggiore del mio. Non può farmi niente, sono forte come lei.»

«E fu proprio in quel momento, lo ricordo chiaramente, che la sua voce si affievolì in un dolce sussurro, contento quasi che le sue paure si fossero infine confermate. Quindi mormorò:

«Eccola!»

«Mi è impossibile descrivervi ciò che provai nell'udire quel sussurro: fu come se il terrore scorresse come acqua attraverso il mio corpo. Ma non vidi nessuno: troppo in alto ardeva la candela negli ultimi istanti della sua vita. No, non vidi nessuno.

«All'improvviso Lunt lanciò un urlo acuto, simile a quello di un animale torturato in agonia:

«Portatela lontano da me, portatela via da me, portatela via, portatela via!»

«Mi afferrò, mi affondò le mani nelle spalle, e sentii i suoi muscoli bloccarsi, catturati da un rigidità cadaverica, poi le braccia gli scivolarono via e ricadde sul letto come se qualcuno lo avesse spinto. Le mani urtarono contro il lenzuolo, l'intero corpo si contrasse in uno spasmo convulso e si accasciò.

Io non vidi nulla, ma nella narici avvertii distintamente quel tanfo ripugnante che avevo notato la sera prima. Mi precipitai verso la porta, l'aprii, gridai più volte in direzione del lungo corridoio e presto accorse il vecchio. Gli dissi di andare a chiamare il medico, dopodiché non rientrai nella stanza, ma rimasi lì in piedi ad ascoltare il mormorio del mare e il ticchettio rumoroso dell'orologio appeso alla parete. Spalancai la finestra che si trovava alla fine del corridoio, e il mare irruppe impetuoso col suo fragore, mentre le campane suonavano l'ora. Sentii allora palpitare in me un po' di coraggio e mi avviai verso la stanza...»

«Ebbene?», chiesi a Runciman che si era fermato. «Era morto naturalmente?»

«Morto per collasso cardiaco, disse dopo il dottore.»

«Ebbene?», chiesi ancora.

«È tutto,» concluse Runciman. «Non so se questa si possa considerare una storia di spettri. La visione della vecchia può essere stata un'allucinazione. Non so neanche se sua moglie le somigliasse quando era in vita: magari era alta e grassa. Lunt fu ucciso dalla sua cattiva coscienza.»

«Sì,» dissi.

«Solo che,» aggiunse Runciman dopo una lunga pausa, «sul corpo di Lunt c'erano dei segni, alcuni sul petto, ma specialmente sul collo, come se qualcuno vi avesse affondato le dita, oltre a graffi e lividi. Può darsi che in preda al terrore si sia afferrato lui stesso la gola...»

«Sì,» ripetei.

«Comunque,» e Runciman rabbrividì, «non mi piace la Cornovaglia: è una gran brutta provincia. Strane cose vi accadono, c'è qualcosa nell'a-

ria...»

«Anch'io ne ho sentito parlare,» risposi. «Ma adesso beviamo qualcosa. Ne abbiamo bisogno tutti e due.»

(*Mrs. Lunt*)

Lord Dunsany
POVERO VECCHIO BILL

In un antico ritrovo di marinai, una taverna sul mare, la luce del giorno stava ormai calando. Già da diverse sere frequentavo quel posto, nella speranza che i marinai, seduti davanti ai loro strani vini, mi dicessero qualcosa in merito a una voce che era giunta alle mie orecchie. Riguardava una flotta di galeoni della vecchia Spagna, e si diceva che navigasse ancora in una zona non segnata sulle carte, nei Mari del Sud.

Ma anche quella volta ero stato deluso. I discorsi erano brevi e rari, ed ero sul punto di andarmene, quando un marinaio, dagli orecchini di oro zecchino, sollevò la testa dal suo vino e, mentre guardava dritto il muro davanti a sé, raccontò questa storia a voce alta:

(Quando più tardi si levò la tempesta di pioggia e cominciò a tuonare contro i vetri plumbei della taverna, l'uomo senza alcuno sforzo sollevò la voce, e calmo continuò a parlare. E più si faceva buio, più i suoi occhi feroci splendevano).

«Un veliero dei tempi antichi si avvicinò a delle isole fantastiche. Non avevamo mai visto isole come quelle.

«Tutti odiavamo il Capitano, e lui odiava noi. Ci odiava tutti allo stesso modo, senza fare preferenze. Non parlava mai con noi, tranne qualche volta, di sera, quando si faceva buio: si fermava a guardare in alto e diceva qualche parola agli uomini che aveva fatto impiccare in cima al pennone.

«Eravamo una ciurma ammutinata. Ma il Capitano era l'unico ad avere delle pistole. Quando dormiva, ne teneva una sotto il cuscino, e un'altra stretta accanto a lui. Quelle isole avevano un aspetto sinistro. Erano piccole e piatte, come se fossero emerse da poco dal mare, e non avevano sabbia o scogli, come ogni isola che si rispetti, ma solo dell'erba verde che scendeva fino al mare. E c'erano delle case il cui aspetto non ci piaceva. I tetti coperti di paglia arrivavano fin quasi a terra, ed erano curiosamente rivoltati agli angoli. Sotto le basse gronde vi erano delle strane finestre cupe, i cui vetri plumbei erano troppo spessi per potervi vedere attraverso. E non

c'era in giro anima viva, né uomini né bestie, così non si poteva sapere chi vi abitasse.

«Ma il Capitano lo sapeva. Sbarcò e andò in una delle piccole case, qualcuno vi accese le luci, e dalle finestre si sprigionò un'aria malvagia.

«Era buio quando ritornò a bordo, augurò allegramente la buona notte agli uomini che penzolavano in cima al pennone, e ci guardò in un modo che terrorizzò il povero vecchio Bill.

«La notte seguente scoprimmo che aveva imparato a operare strani malefici. Infatti ci raggiunse nelle nostre cuccette, - c'era anche il povero vecchio Bill, - ci puntò addosso un dito e pronunziò un sortilegio, per il quale le nostre anime avrebbero dovuto stare per tutta la notte in cima agli alberi della nave. E, a un tratto, l'anima del povero vecchio Bill era seduta come una scimmia sull'albero, a guardare le stelle e a gelarsi dal freddo.

«Protestammo, ma il Capitano puntò ancora il dito e stavolta il povero vecchio Bill e gli altri si ritrovarono nella gelida acqua verde a nuotare dietro la nave, mentre i loro corpi erano rimasti sul ponte.

«Fu il mozzo a scoprire che il Capitano non riusciva a fare malefici quando era ubriaco, anche se però era perfettamente in grado di sparare.

«Saputo ciò, si trattava solo di aspettare e di perdere due uomini quando fosse giunto il momento. Tra noi c'erano degli individui sanguinari, che volevano uccidere il Capitano, ma il povero vecchio Bill suggerì di trovare un isolotto, fuori dalle vie di navigazione, e di lasciarlo lì con la sua porzione di provviste sufficienti per un anno. Tutti diedero ascolto al povero vecchio Bill, e decidemmo di abbandonare il Capitano non appena lo avessimo catturato, nei momenti in cui non era capace di fare sortilegi.

«Dovemmo aspettare tre intere giornate, prima che il Capitano si ubriacasse di nuovo, e il povero vecchio Bill e gli altri passarono dei brutti quarti d'ora, perché il Capitano inventava ogni giorno nuovi malefici, e le nostre anime erano costrette ad andare lì dove il suo dito indicava.

«Così i pesci e le stelle ci conobbero, e né gli uni né le altre ebbero pietà di noi quando gelavamo dal freddo sugli alberi della nave, o eravamo inseguiti tra foreste di alghe marine nelle quali ci perdevamo. Le stelle e i pesci se ne stavano per i fatti loro con occhi freddi e indifferenti.

«Una volta, dopo che il sole era calato ed era sopraggiunto il crepuscolo, e la luna era apparsa nel cielo, sempre più luminosa, allora lui improvvisamente decise di mandare le nostre anime lassù, sulla Luna. Di notte era più fredda del ghiaccio, c'erano delle montagne dalle ombre terribili, tutto era silenzioso come in un cimitero, e la Terra brillava nel cielo, grande

come la lama di una falce: noi tutti ne avevamo nostalgia, ma non potevamo né parlare né piangere.

«Era buio quando facemmo ritorno, e il giorno dopo fummo molto rispettosi verso il Capitano, ma lui ben presto colpì di nuovo con i suoi malefici alcuni degli uomini. Ciò che temevano maggiormente era che mandasse le nostre anime all'Inferno, e tutti fummo attenti a non menzionare quella parola, nel terrore che potesse venirgli in mente.

«Ma la terza sera il mozzo venne da noi e ci disse che il Capitano era ubriaco. Andammo tutti nella sua cabina, e lo trovammo disteso sulla branda. Sparò come non aveva mai fatto prima, ma aveva solo quelle due pistole, e avrebbe ucciso soltanto due uomini, se non fosse riuscito a colpire Joe sulla testa col calcio di una delle pistole. Lo legammo, il povero vecchio Bill gli gettò il rum tra i denti, e così rimase ubriaco per due giorni e non poté fare sortilegi, finché non avessimo trovato un'isola che facesse al caso nostro.

«E, prima che il sole tramontasse, il secondo giorno, trovammo un'isola completamente deserta per il Capitano, fuori dalle linee di navigazione, lunga circa cento iarde e larga circa ottanta. Lo trasportammo lì con una barca e gli demmo provviste sufficienti di un anno, uguali a quelle che avevamo per noi, perché il povero vecchio Bill volle comportarsi in modo leale. Lo lasciammo seduto comodamente, con la schiena appoggiata a uno scoglio, mentre cantava una canzone di marinai.

«Quando non sentimmo più la sua voce, diventammo molto allegri e facemmo un banchetto con le nostre provviste di un anno, poiché speravamo di tornare a casa in meno di tre settimane. Per una settimana banchettammo tre volte al giorno: a ognuno veniva dato più di quanto potesse mangiare, e gettavamo gli avanzi sul pavimento, come i signori.

«Poi, un giorno, vedemmo San Huëlgédos, e decidemmo di attraccare per spendere un po' di soldi, ma il vento cambiò dietro di noi e ci ricacciò al largo. Non riuscimmo a virare di bordo e a entrare nel porto, mentre le altre navi passavano accanto a noi e si ancoravano. In certi momenti la bonaccia si abbatteva su di noi, mentre i pescherecci sfrecciavano come il vento, e altre volte il vento ci spingeva al largo, quando niente attorno si muoveva.

«Provammo tutta la giornata: la notte ci riposavamo, e il giorno dopo ritentavamo. Tutti i marinai delle altre navi spendevano i loro soldi a San Huëlgédos e noi non eravamo capaci neanche di avvicinarci. Allora imprecammo in maniera orribile contro il vento e contro San Huëlgédos e ce ne

andammo.

«Accadde lo stesso a Norenna.

«Allora ci riunimmo e parlammo sottovoce. Tutto a un tratto il povero vecchio Bill cominciò ad aver paura. Mentre navigavamo lungo la costa Sirattica, provammo ancora, ma il vento ci aspettava in ogni porto e ci ricacciava al largo. Allora capimmo che non c'era nessun porto per il povero vecchio Bill, e tutti rimproverammo il suo buon cuore, per il quale avevamo abbandonato il Capitano su uno scoglio, per non macchiarci del suo sangue. Non potevamo far altro che andare alla deriva per i mari. Non festeggiammo più, perché temevamo che il Capitano sopravvivesse per un anno e continuasse a spingerci al largo.

«Sulle prime facevamo cenni alle navi di passaggio e cercavamo di salire a bordo raggiungendole con le barche; ma non potevamo nulla contro il maleficio del Capitano e dovemmo arrenderci. Allora trascorremmo un anno a giocare a carte nella sua cabina, notte e giorno, col bello e col cattivo tempo, e tutti promettevano di pagare il povero vecchio Bill quando saremmo approdati.

«Pensavamo con orrore a quanto fosse frugale in realtà il Capitano, lui che si ubriacava un giorno sì e uno no quando era in mare, e invece era ancora vivo, e sobrio, perché il suo sortilegio ci teneva ancora lontani da qualsiasi porto mentre le provviste erano finite.

«Cominciammo a tirare a sorte. Jim ci bastò solo per tre giorni, poi tirammo ancora a sorte, e stavolta toccò al negro. Non ci mantenne più a lungo; tirammo ancora a sorte, e stavolta toccò a Charlie, ma il Capitano era ancora vivo.

«Rimasti in pochi, uno ci bastava più a lungo. E, per periodi sempre più lunghi, uno dei nostri compagni ci manteneva in vita, e tutti ci domandavamo come facesse il Capitano a sopravvivere. L'anno era terminato già da cinque settimane, quando toccò a Mike, che ci sostenne per una settimana, ma il Capitano era ancora vivo. Ci chiedevamo se non si fosse stancato di colpirci con lo stesso, vecchio maleficio; ma immaginavamo che le cose si vedessero diversamente stando soli su un'isola.

«Quando rimassero solo Jakes, il povero vecchio Bill, il mozzo e Dick, non tirarono più a sorte. Decisero che il mozzo era stato fortunato e non dovesse più aspettare. Allora il povero vecchio Bill rimase solo con Jakes e Dick, ma il Capitano era ancora vivo. Quando il ragazzo non fu più a disposizione, Dick, un uomo grosso e forte come il povero vecchio Bill, disse che era giunto il turno di Jakes, che era stato fortunato per aver vissuto

tanto. Ma il povero vecchio Bill ne parlò con Jakes e decisero che fosse meglio scegliere Dick.

«Rimasero allora Jakes e il povero vecchio Bill, e il Capitano non si decideva a morire.

«Ora che Dick non c'era più e non era rimasto più nessuno, quei due cominciarono a osservarsi giorno e notte. Alla fine, il povero vecchio Bill perse i sensi e giacque lì per un'ora.

«Jakes gli si avvicinò lentamente col coltello in mano e gli inferse una coltellata mentre era lì sul ponte. Ma il povero vecchio Bill gli afferrò il polso e affondò due volte il coltello dentro di lui per essere sicuro, anche se in quel modo rovinò la parte migliore della sua carne. Adesso il povero vecchio Bill era solo in mezzo al mare.

«La settimana dopo, prima che il cibo fosse esaurito, il Capitano doveva essere morto, perché il povero vecchio Bill sentì la sua anima urlare malefici sul mare, e il giorno dopo la nave approdò su una costa rocciosa.

«Or sono più di cento anni che il Capitano è morto e il povero vecchio Bill è salvo a terra. Eppure sembra che il Capitano non voglia lasciarlo in pace, perché il povero vecchio Bill non invecchia e, in un modo o nell'altro, sembra non debba morire mai. Povero vecchio Bill!»

Quando il racconto fu finito l'incanto svanì di colpo e tutti ci alzammo e ce ne andammo.

Non fu solo questa storia rivoltante, ma lo sguardo spaventoso negli occhi dell'uomo che la raccontò, e la calma terribile con la quale la sua voce superava il rombo della pioggia, a farmi decidere di non entrare mai più in un ritrovo di marinai, in una taverna sul mare.

(*Poor Old Bill*)

R.H. Malden
L'EFFIGIE DEL PRETE

Il calco delle lastre tombali di ottone esistenti nelle chiese, costituisce una delle occupazioni che attraggono un gran numero di studenti, i quali però raramente continuano a praticarla nell'età adulta. La collezione di francobolli stranieri è un'altra di queste attività. Alcuni collezionisti di francobolli non l'abbandonano e alla fine accumulano collezioni enormi e di un certo valore. Ma si tratta di eccezioni. Non ricordo di aver mai sentito di un collezionista di calchi tombali che abbia proseguito sistematica-

mente per mezzo secolo o più. Certamente, a una collezione completa di riproduzioni di lastre d'ottone monumentali inglesi, verrebbe riconosciuto un interesse e un valore notevoli. Essa rappresenterebbe una testimonianza, credo unica attualmente, dei costumi ecclesiastici, militari, civili e femminili, durante un periodo che va dalla metà del Tredicesimo Secolo al principio del Sedicesimo.

Approssimativamente dall'anno 1500 si osserva una riduzione nell'impiego delle lastre tombali di ottone; ai due secoli successivi appartiene ancora qualche altro esemplare. Uno dei più tardi è certamente quello di William Broderip, Vicario corista e organista della Wells Cathedral, morto nel 1726. La matrice è tutto ciò che oggi ne rimane.

Così come i collezionisti di francobolli sono noti col nome di filatelici, per qualche ragione che, credo, non sia mai stata spiegata in maniera adeguata, i collezionisti di calchi d'ottone potrebbero - se proprio lo desiderassero - autodefinirsi calcolotribisti.

Nelle lunghe giornate estive, la calcolotriba può rivelarsi sicuramente un'occupazione abbastanza piacevole. Significa mettersi in viaggio, muniti di carta geografica e bicicletta se, come spesso accade, parte dell'escursione richiede l'uso del treno, e, attraverso piccoli viottoli, raggiungere villaggi remoti, nei quali l'apparizione di un forestiero è (o forse era: penso agli anni d'oro che furono *regnante Victoria*) un evento tanto insolito da provocare dell'interesse e persino eccitazione.

Qualunque motivo la generazione attuale abbia da opporre all'uso della bicicletta, io resto dell'avviso che non esistesse mezzo migliore per esplorare la campagna, prima che il motore a scoppio, per usare l'espressione veemente di Lord Grenfell, 'distruggesse la terra, contaminasse il mare e avvelenasse l'aria'. Con una bicicletta ancora oggi è possibile percorrere stradine inaccessibili alle automobili, e il ciclista probabilmente vedrà più cose interessanti in un miglio che non un automobilista in dieci miglia.

Come è noto, la zona dell'Inghilterra, nella quale il calcolotribista, più che altrove, è ripagato per le sue fatiche, è situata a oriente di una linea tracciata da Hull a Bournemouth. In quest'area non esiste distretto in cui non si possa usare la bicicletta.

Nelle mie escursioni, procedevo quasi sempre allo stesso modo. Una volta trovato il villaggio, talvolta dopo non poche difficoltà, mi presentavo in canonica. Naturalmente, qualche tempo prima scrivevo sempre due righe, chiedendo il permesso per ciò che desideravo fare. (Una volta soltanto mi fu negato, con una lettera che giudicai assai singolare per il modo in cui

era scritta. Dopo un po' seppi che l'autore aveva suscitato grande scalpore presentandosi sul pulpito con un ombrello in mano. Lo aveva aperto e lo aveva tenuto così sulla testa per tutta la durata del sermone. Il tempo era splendido e il tetto della chiesa in ottime condizioni. Qualche settimana dopo rinunziò al Beneficio su richiesta del Vescovo della Diocesi, e (mi dissero) annunziò che avrebbe dedicato gli ultimi giorni della sua vita alla coltivazione delle rose variegate e all'allevamento delle anitre. Ignoro quali risultati abbia ottenuto in entrambe le attività).

Se il beneficiario era in casa, si mostrava sempre cordiale e ospitale, talvolta in maniera così calorosa da provocarmi un certo imbarazzo. Se invece non era in casa o per qualche motivo era partito, trovavo un biglietto col quale mi avvertiva che avrei trovato la chiesa aperta, e che il sagrestano sarebbe stato a mia disposizione. Se possibile, facevo uno spuntino nella trattoria con pane, formaggio e birra, e in tal modo non sprecavo le ore di luce. Generalmente accettavo gli inviti al tè, perché a quell'ora avevo già terminato il mio lavoro (se così si può chiamare) e non mi dispiaceva affatto intrattenermi a conversare sul luogo e sulla gente prima di rimettermi in viaggio verso casa, o per raggiungere il posto in cui avrei passato la notte.

In fondo non era un modo molto avventuroso o particolarmente eccitante di trascorrere una giornata, potreste osservare. Tuttavia, una volta, ho vissuto una vera e propria avventura che avrebbe potuto concludersi in maniera assai spiacevole. Non ho mai capito veramente come si siano svolte le cose, e finora solo due persone oltre me conoscono questa storia. Sono trascorsi ormai più di quarant'anni, e non credo che, dopo un tale lasso di tempo, possa risultare pericoloso raccontarvela.

Indicherò il villaggio che è stato teatro della vicenda col nome di Much Rising, senza indicarne l'esatta ubicazione; basterà sapere che è situato entro i confini della vecchia Diocesi di Lincoln, che anticamente si estendeva dall'Humber al Tamigi.

In una splendida mattina d'agosto, nello scorcio del secolo scorso, mi trovavo davanti alla porta della canonica, ed ero probabilmente osservato, mentre suonavo il campanello. Il Rettore della canonica mi riservò un'accoglienza calorosa. Disse che il mio nome gli suonava familiare, e presto scoprii che era stato al Trinity Hall insieme a due miei zii, con uno dei quali era stato in stretto rapporto d'amicizia. Purtroppo lui e Mrs. Foster (avrei dovuto menzionare prima il nome del mio ospite) dovevano trascorrere buona parte della giornata alla riunione mensile del Comitato Ospedaliero, nella città che ospitava il mercato, distante alcune miglia.

Mentre il Rettore parlava, dalla finestra giungeva un rumore di ruote e uno scalpitio di zoccoli sulla ghiaia, come di un calesse che stesse aspettando davanti alla porta principale.

«Ad ogni modo,» aggiunse, «la chiesa è aperta, e il sagrestano sarà qui intorno tutta la giornata, perché ha da scavare una fossa. Gli ho detto di attendervi e di aiutarvi per qualsiasi cosa vi necessiti. Noi contiamo di essere di ritorno per le quattro, e saremo davvero molto lieti se vorrete prendere il tè da noi, prima di ripartire.»

In quel momento entrò Mrs. Foster, equipaggiata per la spedizione. (Le strade erano spesso polverose a quei tempi). Non vi descrivo nei dettagli il suo abbigliamento: oggi sembrerebbe sorprendentemente bizzarro, così come apparirebbe il nostro abbigliamento attuale agli occhi della gente di allora.

Fui presentato alla donna, che molto cordialmente mi ripeté l'invito per il tè. Poi disse: «Alfred, mio caro, dobbiamo assolutamente andare. Se arrivi in ritardo, lo sai, c'è il rischio che nominino Lord Merton Presidente. E lui si addormenta sempre dopo i primi dieci minuti, si sveglia di pessimo umore quando abbiamo quasi finito, e pretende che ogni cosa venga discussa da capo. Non riesco a capire perché non rinunci, considerando che, quando è sveglio, non sente più della metà di ciò che viene detto.»

Nell'accingermi ad andare dissi:

«A proposito, come si chiama il sagrestano? Sarebbe preferibile che lo sapessi: non amo rivolgermi alle persone direttamente, se posso farne a meno.»

«Nicholas Clenchwarton,» replicò il Rettore. «Strano vero? E non è la sola stranezza che lo riguardi. Comunque, per ora, lasciamo stare. Mi racconterete le vostre impressioni su di lui quando ci vedremo nel pomeriggio. Ora dobbiamo proprio andare.»

Queste ultime frasi mi parvero aggiunte con un certa ansia. L'espressione di Mrs. Foster suggeriva che avesse un bel po' da dire in merito alla stranezza di Nicholas Clenchwarton e che fosse pronta a parlarne, anche se ciò avrebbe significato trovare Lord Merton eletto Presidente del Comitato Ospedaliero.

Quando raggiunsi il cimitero, osservai che la fossa era a buon punto, perché colui che la stava scavando era ormai invisibile. Le vangate di terra gettate su dal basso mostravano che era lì e che stava lavorando sodo. Mi diressi verso la buca, ma ero a qualche metro da essa, quando lui ne venne fuori, abbastanza agilmente, e mi venne incontro. Mi balenò nella mente

che avesse smesso di lavorare proprio in quel momento per pura coincidenza, oppure, nel caso avesse sentito i miei passi sull'erba, il suo udito doveva essere dotato in maniera soprannaturale.

Definirlo strano non era assolutamente esagerato. Era molto basso, quasi un nano e, come spesso accade a questo genere di persone, aveva un torace molto sviluppato. La sua forza si manifestava con evidenza. La carnagione era bruna e i capelli neri; ambedue caratteristiche molto insolite in quella regione dell'Inghilterra. Sembrava che in lui ci fosse molto più di una goccia di sangue zingaro. Se il suo nome fosse stato Mace, Farr o Lee, non sarei stato affatto sorpreso. Non portava il cappello, e due ciuffi di capelli neri si rizzavano al di sopra delle orecchie, simili a corna.

C'era qualcosa di singolare nel suo volto, che in un primo momento non riuscii a comprendere. Poi mi accorsi che le folte sopracciglia nere si incontravano nel mezzo, come negli *Atti di Paolo e Tecla* a St. Paul's. Dal suo aspetto si poteva immaginare che da giovane fosse stato un marinaio, e osservai che non sarebbe stato affatto fuori posto tra l'equipaggio dell'*Hispaniola.* Aiuto-cannoniere di *'quel furfante, faccia di brandy di Israel Mands'*: gli calzava a pennello. (1)

Ci stringemmo la mano e dissi che il tempo era bello. Lui assentì, ma aggiunse che un po' di pioggia avrebbe fatto piacere agli agricoltori. Poi aggiunse: «Sei tu il signore che il Rettore mi ha detto di aspettare?», e, alla mia risposta affermativa, fece scattare un pollice in direzione del portico della chiesa e disse: «Tutto pronto.»

Giacché sembrava un uomo di poche parole, me ne andai, e lui ritornò alla fossa.

La chiesa era piccola e, ad eccezione di un arco normanno di accesso al coro di un certo pregio, non presentava caratteristiche architettoniche di rilievo. C'erano pochi cristalli colorati (della qual cosa fui lieto) e nessuno antico. Le stuoie in noce di cocco che ricoprivano il pavimento, erano state arrotolate: in tal modo potevo muovermi senza indugi o difficoltà. Decisi che per questo buon lavoro Clenchwarton si fosse meritato mezza corona.

C'erano cinque lastre di ottone da vedere. Nessuna di notevole interesse o valore artistico, ma tutte comunque degne di un'occhiata. La più grande ed elaborata era quella di Thomas Ketton, Lord del feudo, morto il 9 settembre 1513. Mi chiesi se fosse caduto a Flodden, ma, comunque, la cosa non era registrata. Ai piedi si leggevano dei versi che ritenni opportuno riprodurre.

Tu vivi, Thomas? Sì, con Dio lassù.
Non sei morto? Sì, e qui giaccio.
Io, che sulla terra, solo vissi per morire,
Morii per vivere con Cristo eternamente.

Quando ebbi finito la riproduzione, mi guardai intorno per scoprire se mi fosse sfuggita qualche altra lastra d'ottone. Non ne vidi, ma ebbi la sensazione piuttosto curiosa, che ce ne fosse una da qualche parte. L'impressione divenne più forte, e avrei quasi giurato che qualcuno mi avesse sussurrato all'orecchio: «Guarda bene». Guardai attorno con molta attenzione. Ma naturalmente non c'erano altre lastre: come avrebbero potuto esserci?

Uscii dalla chiesa, raggiunsi il sagrestano nel cimitero, gli dissi che avevo finito e lo ringraziai per il disturbo. In quel momento la mia mezza corona passò nella sua mano, e ciò probabilmente fece sì che lui accettasse, senza alcuna obiezione, di seguirmi per un momento nella chiesa. Quando fummo dentro, mi rivolsi a lui.

«Dì un po', ci sono altre lastre oltre queste cinque?»

Mi guardò piuttosto severamente, poi, con l'aria di chi dopo una lotta tormentata si fosse deciso, disse:

«Tu me lo hai chiesto: ricordalo se le cose si mettono male.»

Dopo aver pronunciato questa frase enigmatica, si voltò e salì sul coro. Proprio oltre la balaustra dell'altare, sollevò per il bordo il tappeto del tempio e scoprì una piccola lastra, nella quale riconobbi un prete, con indosso i paramenti sacri e un calice nella mano. Non sembrava esserci nulla di strano, tranne che era in pessime condizioni.

«Bene, eccola. Vuoi osare di riprodurre la sua immagine?»

«Beh, sì. Perché no? Non la danneggerò.»

Si zittì di nuovo e mi guardò severamente. Cominciai a chiedermi se fosse del tutto sano di mente.

Poi molto lentamente aggiunse:

«Credo proprio di no. Ma, come dice il proverbio, ogni medaglia ha due facce.» Dopodiché se ne andò.

Esaminai da vicino la lastra e notai che era irrimediabilmente rovinata. La faccia sembrava quasi completamente cancellata, e l'epitaffio attorno al bordo era del tutto illeggibile. Giacché si trovava nella sua matrice originale, conclusi che evidentemente, sia la lastra che l'effigie d'ottone, dovevano trovarsi precedentemente in un altro luogo, meno protetto, da cui erano state poi rimosse, allo scopo di preservare la figura.

Mi inginocchiai, stesi la carta e cominciai a fare il calco. Devo confessare che, durante quest'operazione, cominciai a sentirmi straordinariamente a disagio. Era come se avessi messo in moto un meccanismo che avrei fatto molto meglio a non azionare, perché una volta avviato sarebbe sfuggito ad ogni controllo.

Oltre a ciò, avevo la netta sensazione che qualcuno, dall'esterno, mi stesse osservando, attraverso una delle finestre, i cui vetri erano trasparenti. Con la coda dell'occhio mi sembrò per un attimo di intravedere un volto, né gradevole né amichevole; ma quando controllai, alla finestra (e anche alle altre), non c'era nessuno. A un certo momento mi alzai e in fretta andai fuori, ma naturalmente non c'era nessuno: solo il sagrestano che lavorava nella fossa, ed era troppo lontano per esservi tornato in tempo.

Raggiunsi di corsa il lato opposto della chiesa, per essere sicuro che non vi fosse nessuno, poi tornai indietro, vergognandomi profondamente per non essere riuscito a controllare i miei nervi. Mi accorsi che la carta era stata spostata; si trovava infatti a una distanza di due o tre piedi, e mi riuscì piuttosto difficile sistemarla di nuovo nella posizione esatta.

«Sarà stato un po' di vento, quando ho aperto la porta», mi dissi, ma non ne ero affatto convinto.

Nel complesso mi sentii abbastanza lieto quando ebbi finito e potei tuffarmi nel sole splendente del pomeriggio. Passai davanti al cimitero, chiamai il sagrestano e dissi:

«Ho finito: se volete, potete chiudere a chiave la chiesa.»

Mi rispose in maniera confusa, ma riuscii ad afferrare una frase del tipo 'non ci sono serrature o sbarre che tengano'.

Nel raggiungere la canonica, che si trovava a circa duecento metri dalla chiesa, incontrai Mr. Foster e sua moglie: avevano un'aria distrutta, soprattutto la donna. La riunione era stata lunghissima, e *quella* Mrs. Shorton (mi sembrò di capire che fosse la moglie dell'Arcidiacono) più noiosa del solito. Ma il tè e i pasticcini estremamente gustosi presto distesero gli umori.

«Ebbene,» disse il Rettore, «come è andata? E che vi è parso di Clenchwarton?»

«Oh, ho trovato ciò che desideravo, grazie, e credo che le mie riproduzioni siano riuscite benissimo. Ma non posso dire che lui mi sia risultato particolarmente simpatico.»

«Simpatico?», esclamò la signora. «Ma neanche per sogno! Mi fa venire i brividi solo a guardarlo. Sono sicura che sia un uomo terribile. Non sarei

affatto sorpresa se venissi a sapere che abbia commesso uno o anche più omicidi. Secondo me non dovrebbe fare il sagrestano, e questa non è certo la prima volta che lo dico.»

«Sì, mia cara, lo so,» replicò suo marito. «Ma, come ben sai, non sono stato io ad assumerlo. Era già qui quando siamo venuti, dieci anni fa, e non ho alcun motivo per licenziarlo. Come avete potuto notare,» continuò rivolgendosi a me, «mantiene molto bene la chiesa e il cimitero. Deve avere qualche rendita (spesso le persone come lui possiedono delle proprietà da qualche parte), perché non svolge altre attività, e difficilmente potrebbe tirare avanti con lo stipendio che gli paghiamo. Naturalmente, in un paesino come questo, il lavoro di sagrestano è considerato un'attività secondaria, ed è pagato come tale, poiché si presume vi sia un'altra occupazione. Ma Clenchwarton fa effettivamente il sagrestano a tempo pieno. Fa più del necessario, e più di quanto dovrebbe, per la paga che riceve. So che nel villaggio non è ben visto, ma credo che ciò dipenda solamente dal fatto che sia un forestiero, e si tenga molto in disparte. Non ho idea da dove provenga; e, se mai fosse stato sposato, allora doveva essere vedovo e senza figli, quando è venuto qui. Ma neanche di questo sono certo. È impossibile cavargli qualche informazione che riguardi il suo passato.»

Mrs. Foster non disse nulla, ma era chiaro che considerasse con sospetto quell'atteggiamento circospetto.

«Dicono che di notte stia molto tempo fuori casa. Ma, se fosse un bracconiere, non sarebbe il solo qui nella parrocchia, quindi non vedo perché dovrebbero preoccuparsene. Non credo però che si riferiscano a questo: in fondo ignoro a cosa alludano, né sono sicuro che vogliano proprio alludere a qualcosa. Ad ogni modo i guardiani non lo hanno mai sorpreso, né mi è mai giunto all'orecchio che si sia ubriacato, o qualcosa del genere. Quindi non ho nulla contro di lui e in più è un servitore estremamente utile.»

«C'è una sola cosa che vorrei chiedervi prima di andare,» dissi. «Per quale motivo supponete che non volesse mostrarmi la lastra tombale del prete sul coro?», e raccontai quello che era accaduto.

Quando ebbe ascoltato la mia storia, il Rettore restò muto per un minuto o due. Mi sembrò piuttosto sconcertato. Quindi disse:

«È molto strano. Si chiamava William Codd, e, in occasione della visita pastorale del Vescovo John Russell, venne accusato di praticare arti illecite. Naturalmente, le accuse erano vaghe, e non so quanto credito avesse loro dato il Vescovo. I Vescovi spesso mostravano molto buon senso in queste faccende, più dei Magistrati. Codd morì quasi subito dopo, così non si

parlò più di lui. Nella parrocchia, comunque, qualcuno doveva essergli ostile, perché non fu sepolto nel coro come, in qualità di Rettore, gli spettava di diritto. Lo seppellirono nell'estremità occidentale, sotto la torre.»

«Ecco perché la lastra era così mal ridotta,» dissi, interrompendolo forse un po' bruscamente.

«Sì, è possibile. Ma, ad ogni modo, quel posto non gli garbava, e sembrò provocare un'infinità di fastidi, fino a che, su autorizzazione del Vescovo William Wickham (nel 1590 circa), ne fu rimosso e fu sistemato lì dove si trova ora. Ma in questi villaggi le leggende sopravvivono in maniera straordinaria, e credo che, ancora oggi, alcune persone non siano del tutto convinte che lui sia sempre lì. Mi domando quanto ne sappia Clenchwarton, e cosa ne pensi. Ma non credo proprio che io e voi riusciremmo a cavargli qualcosa.»

Subito dopo presi congedo. Mi aspettavano dieci miglia in bicicletta prima di raggiungere la città in cui avevo preso in affitto, per una settimana, una stanza alla locanda. Nei dintorni c'erano diverse chiese che desideravo visitare, e la carta geografica mi mostrava che quello era il centro più comodo.

Pregustavo il piacere di una passeggiata nell'aria fresca del tardo pomeriggio. A quei tempi non c'era l'orario estivo, e le sei erano realmente le sei. Ma fui deluso. Come è abitudine in quella regione dell'Inghilterra, ciascun lato della strada era delimitato da una striscia d'erba abbastanza ampia, e da un canale largo e profondo, allora naturalmente asciutto, con una siepe di sempreverdi.

Mentre percorrevo la strada, notai che dal canale proveniva un fruscio, come se vi fosse un animale di piccole dimensioni. Nulla di strano, direte. Ma insolito era il fatto che quel rumore mi accompagnasse senza interruzione e, per la precisione, si teneva a circa due metri da me, mai più vicino o più lontano.

Aumentai la velocità, ma anche quando il terreno mi fu favorevole, non riuscii a liberarmene. Scesi due volte dalla bicicletta e mi accostai al canale: non c'era nulla. Quando mi fermavo, anche il fruscio cessava. Ma, non appena rimontavo, ricominciava. Non lo gradivo, ma sembrava che non ci fosse nulla da fare. Non appena entrai nelle strade cittadine, svanì.

Non cenai da solo, e dopo mi tenne compagnia un commesso viaggiatore, ben disposto alla conversazione. Normalmente avrei trovato la cosa piuttosto noiosa. Ma quella sera, devo confessarlo, l'accolsi con estremo piacere.

Mi tenne un discorso interessantissimo sul modo in cui i diversi tipi di saponi andavano o non andavano di moda, e sulla diversità e il variare dei gusti da un villaggio all'altro. Ne dedussi che, per avere successo nella vendita di saponette nelle zone rurali, bisognava essere dotato in maniera considerevole di virtù profetiche oltre ad esser un attento e sensibile studioso della natura umana.

Lui naturalmente mi chiese il motivo che mi aveva portato da quelle parti. Così gli spiegai che ero lì in vacanza, e che avevo trascorso gran parte della giornata a Much Rising.

«Uno strano posto, a quanto dicono» commentò, ma non trovandosi nella sua zona, non c'era mai stato. La città in cui eravamo, costituiva il limite del suo territorio.

Andai a letto presto, ma non dormii molto bene. Mi svegliai parecchie volte durante la notte, con la sgradevole sensazione che qualcuno (o qualcosa) si muovesse nella stanza. Accesi due volte la luce, senza scorgere alcun intruso. La casa era vecchia e probabilmente vi alloggiavano i topi. Fin tanto che rimanevano dietro lo zoccolo del muro, non potevano arrecarmi nessun danno.

Con questa considerazione, che in realtà non mi fu di gran conforto, come invece avrebbe dovuto essere in virtù di quel semplice buon senso che l'aveva ispirata, mi riaddormentai.

Il mattino dopo pioveva. L'oste mi assicurò che verso mezzogiorno sarebbe tornato il sereno. Così pensai di occupare la mattinata esaminando i calchi che avevo fatto il giorno precedente. Erano riusciti tutti bene: quello di Codd in maniera sorprendente. Difatti potei distinguere molto più di quanto avevo visto osservando l'originale. (Talvolta capita: proprio come la fotografia di un manoscritto - specialmente di un palinsesto - si può decifrare più facilmente che non il manoscritto stesso).

L'iscrizione intorno al bordo era frammentaria, ma riuscii a leggere quanto segue:

... ISA AC ... NDA MORTE ... PTUS ... DIE NOV .... INA ... CE VERE.

Che ricostruii così:

IMPROVVISA AC HORRENDA MORTE ABRUPTUS XXIX^{no} DIE NOVEMBRIS SATURNINA LUCE VERE.

Fu rapito da una morte improvvisa e orrenda il 29 novembre, giorno davvero maledetto. (L'anno era completamente cancellato. Ma il Rettore mi aveva detto che era il 1485).

La mia ricostruzione del giorno e del mese fu concettuale. Ricordavo che il 29 novembre era il giorno di San Saturnino da Tolosa, il quale fu colpito a morte da un toro inferocito durante la persecuzione di Decio. Quindi considerai che la creazione di un aggettivo dal suo nome, equivalente più o meno all'inglese *saturnine*, non fosse improbabile. Mi domandai cosa fosse accaduto a William Codd. Forse un incidente che, in virtù dei sospetti che gravavano su di lui, fu interpretato indubbiamente come espressione del giudizio divino.

La preghiera convenzionale CUIUS ANIMAE PATIETUR DEUS (che Dio abbia misericordia dell'anima sua) non faceva parte dell'epitaffio originale. Era stata incisa sulla lastra di pietra, in maniera piuttosto rozza, e ovviamente da una mano posteriore. Questo era un fatto del tutto fuori della norma, e rendeva verosimile l'idea che nella parrocchia si scoprisse che non si fossero liberati di lui dopo il funerale.

«Bene,» dissi, rivolgendomi in parte a me stesso, e in parte alla riproduzione che stava sulla tavola davanti a me, «mi chiedo quale fosse il suo vero aspetto. Peccato che il tuo volto non si veda per niente.»

Ed ecco la parte più straordinaria della mia storia. Mentre parlavo, alcuni tratti cominciarono a delinearsi. Inizialmente erano molto sfumati. Poi, gradualmente, divennero più chiari, come un negativo fotografico prende forma nella bacinella di sviluppo. Poco a poco apparve un volto, ed era un volto che conoscevo. Lo avevo visto soltanto il giorno prima: non potevo sbagliarmi. Le sopracciglia si incontravano nel mezzo, e i ciuffi di capelli si rizzavano al di sopra delle orecchie, simili a corna. Davanti ai miei occhi c'era il ritratto di Nicholas Clenchwarton.

Per qualche ragione che non so spiegarmi, non ne fui spaventato. Forse in parte perché lo stupore non lasciava spazio a qualsiasi altra emozione; o forse per la banalità dell'ambiente che mi circondava. La saletta di una locanda in una cittadina di campagna, alle undici di mattina, non costituisce certo una *mise-en-scène* convincente per un'esperienza soprannaturale.

Mentre osservavo quell'immagine, ebbe luogo un altro mutamento. Il volto cominciò a diventare meno umano; i ciuffi di capelli assunsero l'aspetto di vere e proprie corna, e una testa di toro sul corpo di un uomo fu ciò che vidi allora.

«Come il Minotauro,» mi dissi. Certamente gli occhi e la fronte suggerivano più di un'intelligenza bovina. Dopo un attimo svanì, e al posto del volto vi fu di nuovo uno spazio vuoto.

Avevo sognato? No: ne ero sicuro. Io *vidi* ciò che ho appena descritto, e

così chiaramente come mai mi è capitato durante la mia vita. Ovviamente, la prima cosa da farsi era tornare a Much Rising al più presto e spiegare la faccenda al Rettore. Giacché la previsione dell'oste si rivelò esatta, attuai il mio piano subito dopo il pranzo.

Devo ammettere che cominciai a sentirmi un po' agitato non appena ebbi lasciato la città. La strada era solitaria, e ben presto scoprii che il mio compagno del giorno precedente mi stava aspettando nel canale. In ogni caso dovevo assolutamente andare, e considerai che comunque la cosa non poteva nuocermi.

Non appena il villaggio apparve alla mia vista, il fruscio mi oltrepassò e, circa cento metri più avanti, mi parve di scorgere una specie di animaletto che lasciò il canale e, attraverso la siepe, raggiunse un campo. Fu un'apparizione fugace, e potei solo notare che era di colore piuttosto scuro, più o meno della grandezza di un coniglio. Ma non era un coniglio. Né era un topo di dimensioni eccezionali.

Un po' più avanti, nel campo, c'era un cancello. Quando mi avvicinai, un uomo lo aprì e disse: «Da questa parte.» Vidi un vasto prato, nel quale si apriva un sentiero ben spianato, percorribile in bicicletta. Spariva in lontananza in alcuni cespugli, dietro ai quali si scorgevano i fumaioli della canonica.

Nell'assoluta singolarità di quella giornata rientra anche il fatto che, proprio come in un sogno, non fossi per niente sorpreso che l'uomo sapesse dove io dovessi andare. Lo ringraziai, mi infilai per il cancello, e mi avviai attraverso il campo. Lo vidi solo per qualche istante, e dopo non fui capace di ricordare con chiarezza le sue sembianze. Un cappello a falda larga mi aveva impedito di vedere il suo volto; aveva addosso un lungo indumento di colore chiaro, che sul momento mi parve una di quelle bluse che, a quei tempi, indossavano talvolta i vecchi braccianti. Ma da una riflessione successiva, ho avuto modo di dubitare che questa teoria fosse esatta. Quando infatti lo riferii al Rettore, questi non seppe identificare nessuno nella parrocchia che corrispondesse alla mia descrizione. In seguito, mi sembrò di ricordare che la voce di quell'uomo fosse stranamente roca, come se da lungo tempo non fosse stata esercitata.

Quando fui giunto quasi a metà del campo, avvertii un rumore dietro di me. Mi voltai a guardare e vidi che un grosso toro nero mi stava inseguendo; ovviamente con cattive intenzioni. Fuggire era l'unica possibilità, e quella specie di boscaglia o di piantagione, o qualunque altra cosa fosse, verso la quale mi dirigevo, avrebbe potuto facilitare la mia fuga.

Correvo con tutta la mia forza, ma il sentiero era stretto e impervio e la bestia guadagnava terreno. Entrai nella piantagione e subito, davanti a me, apparve una specie di piccola cava abbandonata. Avevo un'unica, misera possibilità: girai obliquamente la ruota anteriore e mi gettai rotolando tra i cespugli.

Nel cadere sentii un muggito e un fracasso. Mi rialzai, grato di essere ancora vivo. Del toro non vi era traccia. Immaginai che fosse finito nella cava, ben felice di lasciarvelo. Corsi più che potei, vacillando alla cieca attraverso i cespugli, e mi ritrovai davanti al cancello che conduceva nel giardino della canonica. Lo aprii (fortunatamente non era chiuso a chiave) e corsi ancora un po'. Poi probabilmente svenni, perché la prima cosa di cui fui consapevole dopo, fu di trovarmi seduto su di una sedia di vimini nel prato, con un sapore di brandy in bocca, accanto al Rettore e a Mrs. Foster.

Con premura e saggezza il Rettore osservò:

«Non cercate di raccontarci cosa vi sia accaduto fino a quando non vi sentite meglio.»

Ma come tante persone che abbiano preso una gran paura senza però aver subito nulla di grave, improvvisamente fui preso dalla collera.

«È semplicemente vergognoso,» dissi, «lasciare un toro in libertà nel campo. E quella specie di cava senza un recinto, è una vera e propria trappola mortale.»

«Il toro? La cava? Ma di cosa state parlando? Quel terreno appartiene tutto a me, e fa parte del Beneficio Ecclesiastico, da sempre. Il campo si chiama Bull-Yard; probabilmente deve il nome alla vecchia istituzione, in virtù della quale il Rettore aveva il dovere di allevare un toro e un verro per la parrocchia (a proposito, lo sapevate?). Ma credo che ormai da molti anni non ci siano più tori qui. Certamente non da quando ci sono io. E non c'è nessuna cava nella piantagione. Come avrebbe potuto esserci? C'è solo una leggera depressione del terreno, nella quale in inverno si raccolgono le acque. A volte raggiunge l'altezza delle ginocchia. Ma naturalmente ora non c'è una goccia d'acqua. Avreste potuto benissimo attraversarla con la bicicletta. Una volta credo ce ne fossero di più. Da queste parti c'è un gran numero di piccole cave, alcune ancora in funzione. Ma se la vostra fosse una di loro, beh, allora, molto tempo fa doveva essere piena.»

Nel frattempo mi ero calmato. Mi scusai e dissi:

«Bene, volete venire a vedere?»

Il Rettore acconsentì, così andammo e trovammo tutto quello che lui a-

veva descritto. L'unico elemento verosimile della mia storia, sembrava essere il fatto che fossi caduto dalla bicicletta finendo nei cespugli. Ad ogni modo la mia bicicletta era lì, fortunatamente non molto danneggiata, e c'era anche il mio berretto vicino a dei ramoscelli spezzati. Non c'era nessun pozzo o cava, e neanche l'ombra di un toro.

«Ma non avete sentito il muggito?», chiesi.

«Mi è parso di udire un tuono in lontananza. Ma deve essere stato a parecchie miglia da qui,» replicò.

Nonostante l'assurdità del mio racconto, il Rettore non mi rimproverò, né rise di me. Appariva pensieroso, e a un certo punto disse:

«Ho l'impressione che abbiate qualche altra cosa da dirmi,» e mi ricondusse nel giardino.

Incontrammo Mrs. Foster mentre usciva dalla casa, e con molta gentilezza mi chiese di fermarmi da loro per la notte.

«Avete subito uno shock,» disse, «e non siete assolutamente in grado di andarvene. Mio marito può prestarvi ciò che vi occorre per la notte, oppure potrete prendere qualcosa di Gerald.» (Seppi dopo che Gerald era il loro figlio, allora soldato, il quale naturalmente lasciava a casa molte delle sue cose, quando era col suo reggimento).

Accennai un rifiuto, ma entrambi lo ignorarono.

«Dovete proprio rimanere,» continuò Mrs. Foster. «Ho mandato un telegramma (raramente vi erano i telefoni in campagna, a quei tempi) al *Woolpack* - ieri mi avete detto che avete preso una camera lì, e naturalmente ne conosco molto bene i proprietari - avvertendo di non aspettarvi prima del pranzo di domani.»

Ciò mi convinse. Le ero veramente grato: infatti non me la sentivo proprio di tornarmene in bicicletta da solo, tanto meno con il genere di compagnia che avrei potuto avere. Accolsi il suo consiglio, andai nella camera che mi fu offerta e mi lasciai cadere sul letto. Mi addormentai e, quando mi risvegliai, alle sette circa, mi sentii molto meglio. Dopo la cena raccontai la mia storia per intero, così come l'ho descritta qui.

Non appena ebbi concluso, Mrs. Foster rivolgendosi a suo marito con aria di trionfo, esclamò:

«Ecco, cosa ti ho sempre detto? Devi assolutamente sbarazzarti di quell'uomo orribile.»

«Non avete mai detto che vi fosse qualche connessione tra lui e William Codd,» replicò il Rettore, non a torto, «e anche se l'aveste fatto, dubito che avrei potuto credervi. Perciò non credo che possa licenziarlo. Quale moti-

vo potrei addurre? Cosa potrei dirgli?»

«Dirgli? È proprio necessario che tu gli dica qualcosa?»

E infatti, come vedrete più avanti, la necessità non si presentò.

Su di un solo punto eravamo d'accordo. Bisognava distruggere al più presto il mio calco. Così andammo nel giardino della cucina, ci avvicinammo a un mucchietto di erbacce, vi appoggiammo la carta e demmo fuoco. La fiamma divorò i contorni della figura in modo strano e, a un certo punto, lo spazio vuoto del volto fu circondato da un anello di fuoco. Comunque tutto si concluse in breve tempo, e un soffio di vento disperse le ceneri.

«Ecco fatto» disse il Rettore, mentre tornavamo alla casa.

Dormii molto più profondamente che non al *Woolpack* la notte precedente, anche se una o due volte mi parve che le civette fossero insolitamente rumorose.

La mattina dopo, avevamo quasi finito la colazione, quando entrò la cameriera. Riferì che un poliziotto desiderava vedere il Rettore.

«Mi spiace disturbarvi, Sir,» disse non appena fu fatto entrare. «Sareste così gentile da venire giù al villaggio? Penso sia successo qualcosa di brutto a casa di Clenchwarton.»

Mentre ci recavamo là, il poliziotto ci disse che nessuno ricordava di averlo visto dall'ora di pranzo del giorno prima. La donna delle pulizie era andata da lui quella mattina, come al solito, ma non aveva potuto entrare. Aveva bussato e chiamato ripetutamente, ma nessuno le aveva risposto.

La casa di Clenchwarton si trovava, isolata, tra la fine della strada per il villaggio e il cimitero. Quando vi giungemmo, si erano raccolte poche persone che stavano in piedi lì attorno. Il Rettore, che era un magistrato, ordinò che la porta fosse forzata, il che fu fatto senza grande difficoltà.

La casa era divisa, come di consueto, in quattro camere, il soggiorno e la cucina al piano terra, e, di sopra, le due camere da letto. Era pulita, ma si avvertiva un curioso odore di terra. Entrammo nel soggiorno. Nell'angolo più distante, una scala stretta e ripida dava accesso al piano superiore.

Clenchwarton giaceva in fondo alla scala e si vedeva chiaramente che era morto. Si preferì evitare di trasportarlo al piano superiore per l'eccessiva strettezza della scala. Il corpo fu disteso su di un vecchio sofà nel soggiorno e coperto con un copriletto portato giù dalla camera da letto. Mentre venivano effettuate queste operazioni, si udiva la gente chiacchierare sottovoce, e potei afferrare questa frase da uno degli uomini: «Ha risparmiato la fatica a Jack Ketch.» Questo sembrava il tono generale dei discorsi.

Quando giunse, il medico accertò una frattura evidente tra la terza e la quarta vertebra cervicale. La morte era stata molto probabilmente istantanea, e risaliva a più di dodici ore prima. Clenchwarton era rimasto ovviamente ucciso cadendo giù per la scala. Se fosse caduto in seguito a un'aggressione, si poteva stabilire solo attraverso un'autopsia, ma non vi era nessun sospetto di reato che la giustificasse.

Tornai al *Woolpack* nel pomeriggio, e andai a casa il giorno dopo. Non avevo alcuna voglia di fare altri calchi, specialmente da quelle parti. In seguito sopraggiunsero altri interessi e occupazioni, cosicché la mia collezione è rimasta incompleta come tante altre.

Il verdetto dell'Ufficiale incaricato dell'inchiesta fu naturalmente di 'Morte accidentale', e il corpo fu sepolto nel cimitero, sul lato sud della chiesa.

Non furono trovati parenti. Possedeva delle case di sua proprietà da qualche parte nella regione occidentale dell'Inghilterra. Ma poiché non aveva fatto testamento, e gli avvocati che le amministravano e gli rimettevano i fitti non sapevano nulla di lui, suppongo passassero alla Corona.

Il Rettore si accollò tutte le spese per il funerale, e fece incidere sulla pietra tombale le parole REQUIESCAT IN PACE. Quando alla gente del villaggio ne fu spiegato il significato, vi furono delle accuse di sentimentalismo cattolico. Ma l'opinione generale si espresse a loro favore. Per quanto ne sappia, si sono rivelate efficaci.

È facile formulare un gran numero di domande a proposito di quest'episodio. Ma io non sono stato mai capace di dare una risposta soddisfacente ad alcuna di loro.

(1) Vedi: 'L'isola del tesoro'.

(*The Priest's Brass*)

Agostino John Sinadinò
QUATTRO POESIE SPETTRALI

I. *Musica dei due Abissi*

I Grandi Dei trasparenti passano tra le nuvole
Sopra me, sopra me, tuffato nell'immenso smeraldo.
Ampie chiome, e carni, e stupori che s'avanzano,

io che vi leggo, torno a torno, in un libro d'immagini.

Una calda confusione monta sull'erba,
dall'inferiore abisso le sillabe dubbiose,
ed io affioro sperduto entro questi due Abissi.

Mentre l'infinito silenzio diventa verbo,
la brezza, dipanando le più care immagini,
effonde sui miei capelli le sue mani mirionime.

(*Musique des Deux Abîmes*)

II. *Poe*

Il corno d'Astarte domina il problema
ornato, sciapo, al fondo della Strada,
ove ogni cammin fatale ci riporta all'emblema
d'una piangente Psyche, al marmo confusa.

Vanamente il secolo arma l'Hydra enorme
che ognor il Poeta abbatte con lama sicura.
Al Libro essenziale una futura Forma

getta l'ombra d'un astro infedele all'Azzurro!

(*Poe)*

III. *Statua*

Sorgi ai miei pianti inumana statua,
disterpati da me, diventa stupore, silenzio;
al fondo d'un puro giardino sii il bianco fondamentale
che non tenta alcuna ingiuria non temendo offesa alcuna.
Per il suo disterpamento la mia interrotta carne
perseguirà il suo viaggio proclamato dall'assenza
fino all'estremo limite, dove la testarda tromba
urlerà il suo appello alla notte che s'avanza
lasciandoti - nobile emblema - al fondo del giardino

ove molti fantasmi amici furtivi verranno a sera
ad ascoltar parole lievi che tu lascerai cadere
per un fatale rito edenico e divino,
tra altri singhiozzi della tua bocca di marmo
con il solenne consenso di un grande albero.

(*Statue*)

IV. *Lo Spettro*

Dei suoi occhi d'amorosa gazzella la Moira
non ha scurito il bagliore. Nel roseo abbandono
d'una cupa sera, ritorna dal limbo delle memorie
infestando ancora la stanza degli incensi.

Trismegisto, chino sul famoso Athanor
ove affiora la sporcizia amabile di Sodoma
e Gomorra, evoca tutto il suo morto mondo
e si ricrea ai segreti di questi adorabili fantasmi.

Nel suo funebre gioco, la sua fine orecchia intende
planare come un rimpianto di cui porti il dolore
la piccola arietta della sonata di Vinteuil,

e su questo tema amico ricompone il Tempo.

(*Le Revenant*)

Algernon Blackwood
UN'ISOLA VISITATA DAGLI SPETTRI

I fatti che vado a raccontarvi si verificarono su un isolotto che sorge appartato in un vasto lago canadese, le cui fresche acque offrono, nella stagione calda, svago e riposo agli abitanti di Montreal e Toronto. È un peccato che la veridicità degli eventi, che in maniera particolare interessano lo studioso dei fenomeni della psiche, non sia mai interamente dimostrabile. E purtroppo ciò vale anche nel mio caso.

La nostra comitiva, di circa venti persone, era tornata a Montreal proprio

quel giorno, e io sarei rimasto assoluto padrone del campo ancor per una settimana o due. Dovevo ultimare alcune importanti letture, che avevo stupidamente trascurato durante l'estate.

Settembre stava per finire, e le grosse trote si agitavano nelle profondità del lago. I venti del nord e i primi geli abbassavano la temperatura dell'acqua, ed esse cominciavano lentamente a risalire in superficie. Gli acri erano già rossi e dorati, e il riso selvaggio dei tuffoli echeggiava nelle baie più nascoste, che in estate non avevano mai conosciuto il loro strano verso.

Con un'intera isola a disposizione, un cottage a due piani, una canoa e, a disturbare, solo le tamie e il fattore, che una volta alla settimana ti porta le uova e il pane, potrebbero crearsi le condizioni ideali per sgobbare sui libri. Beh, dipende!

Gli altri erano partiti, raccomandandomi più volte di stare attento agli indiani e di non rimanere troppo a lungo sull'isola, dove il gelo, quando arriva, va ben oltre i quaranta gradi sotto zero.

Dopo che se ne furono andati, la solitudine della situazione si fece sentire sgradevolmente. Non vi erano altre isole nel raggio di sei o sette miglia e, nonostante le foreste sul continente si trovassero a un paio di miglia dietro di me, esse si stendevano in lontananza, non interrotte dalla pur minima traccia di un'abitazione. L'isola era completamente deserta e silenziosa, ma gli scogli e gli alberi, tra i quali per due mesi, pressappoco a qualsiasi ora del giorno, erano echeggiate risate e voci umane, serbavano la memoria di quei suoni. E non mi sorprese il fatto che, nel passare da una roccia all'altra, immaginassi di sentire un grido o un lamento, e più di una volta mi parve che qualcuno mi chiamasse ad alta voce.

Nel cottage c'erano sei minuscole camere da letto, divise una dall'altra da un semplice tramezzo in legno di pino non verniciato. In ogni stanza vi erano un letto, un materasso e una sedia, e in tutto trovai solo due specchi, uno dei quali era rotto.

Le assi di legno scricchiolavano un bel po' ai miei movimenti, e i segni dell'occupazione erano così recenti, che mi riusciva difficile credere di essere ormai solo. Mi aspettavo quasi che qualcuno fosse rimasto indietro, e stesse ancora cercando di infilare in una scatola molto più di quanto potesse materialmente contenere. La porta di una stanza era dura, e per un istante rifiutò di aprirsi; non ci volle molto a immaginare che dentro qualcuno stesse mantenendo la maniglia e che, una volta apertasi, mi sarei trovato davanti gli occhi di un uomo.

Dopo una completa ispezione del piano, scelsi come alloggio notturno

una cameretta con un piccolo balcone sul tetto della veranda. La stanza era piccola, ma il letto era grande e il materasso era migliore di tutti gli altri. Era ubicata direttamente sul soggiorno, dove avrei trascorso la giornata e avrei studiato, e la finestra in miniatura affacciava a levante. Ad eccezione di uno stretto sentiero, che dalla porta principale e dalla veranda conduceva, attraverso gli alberi, all'approdo delle barche, l'isola era coperta da una fitta vegetazione di aceri, abeti e cedri. Gli alberi crescevano così vicini al cottage, che al minimo soffio di vento i rami sfregavano il tetto e picchiavano sulle pareti di legno. Pochi istanti dopo il tramonto, il buio diventava impenetrabile e, a una decina di metri di distanza dal bagliore che le lampade spandevano attraverso le quattro finestre del soggiorno, non si vedeva a un palmo dal proprio naso, né era possibile muovere un passo, senza andare a sbattere contro un albero.

Durante il resto della giornata, trasportai le mie cose dalla tenda al soggiorno, feci l'inventario delle provviste nella dispensa e spaccai una quantità di legna per la cucina, sufficiente per una settimana. Dopodiché, poco prima del tramonto, girai con la canoa intorno all'isola un paio di volte, per pura precauzione. Non mi ero mai sognato di farlo prima, ma quando un uomo è solo, gli capita di fare delle cose che non farebbe mai, se si trovasse in compagnia di molte persone.

Come mi parve solitaria l'isola quando vi feci ritorno! Il sole era calato, e queste regioni nordiche non conoscono il crepuscolo. Il buio sopraggiunge immediatamente. La canoa si fermò bruscamente e si rovesciò senza alcun danno, e io raggiunsi a tastoni lo stretto sentiero verso la veranda. Le sei lampade risplendevano vivacemente nella stanza anteriore; ma nella cucina, dove 'cenai', le ombre erano così cupe e la luce così scarsa, che potevo scorgere le stelle far capolino tra le incrinature delle travi.

Quella sera andai a letto presto. La notte era calma e non c'era vento, eppure gli scricchiolii del letto e il gorgoglio ritmico dell'acqua sugli scogli, non furono gli unici suoni che raggiunsero le mie orecchie. Mentre ero a letto, sveglio, il vuoto spaventoso della casa cominciò a crescere intorno a me. Nei corridoi e nelle stanze vuote parevano echeggiare innumerevoli passi, rumori confusi, il fruscio di abiti, e un continuo bisbigliare sommesso. Quando alla fine il sonno mi colse, i respiri e i rumori si confusero dolcemente con le voci dei miei sogni.

Trascorse una settimana, e il mio studio procedeva con profitto. Al decimo giorno di isolamento accadde un fatto strano. Dopo una notte tranquilla, mi svegliai con una sensazione di estrema ripugnanza per la mia

stanza. L'aria sembrava soffocarmi. E più cercavo di individuare la causa di questa avversione, più essa appariva del tutto irragionevole. C'era qualcosa, nella stanza, che mi incuteva timore. Per quanto possa sembrare assurdo, questa sensazione non mi abbandonò mentre mi vestivo, e più volte rabbrividii, consapevole del desiderio irrefrenabile di uscire dalla stanza al più presto. Cercai di allontanarlo ma, al contrario, esso diveniva sempre più reale. Quando alla fine fui vestito, attraversai il corridoio e raggiunsi la cucina al piano di sotto; provai allora il senso di sollievo che, immaginai, accompagnasse la fuga da una grave malattia contagiosa.

Mentre preparavo la colazione, richiamai alla mente con molta attenzione tutte le notti che avevo trascorso nella stanza, nella speranza di collegare in qualche modo la ripugnanza che provavo per un fatto spiacevole che vi si fosse verificato. Ma, l'unico episodio che riuscii a ricordare, era una notte tempestosa, durante la quale le assi nel corridoio cigolavano così rumorosamente che mi ero svegliato di soprassalto, convinto che qualcuno fosse entrato in casa. Ne ero assolutamente certo. Infatti ero sceso lungo la scala con il fucile in mano, ma avevo trovato le porte e le finestre ben chiuse, mentre i topi e gli scarafaggi erano gli unici frequentatori del pavimento. Ciò certamente non bastava a giustificare l'intensità delle mie sensazioni.

Durante la mattinata studiai con impegno; a metà giornata mi concedetti una pausa per una nuotata e per il pranzo. Fui allora molto sorpreso, se non preoccupato, di scoprire che la mia ripugnanza per la stanza fosse ancora più profonda. Quando infatti andai su a prendere un libro, provai una straordinaria avversione ad entrarvi, e per tutto il tempo che vi rimasi, fui sopraffatto da una spiacevole sensazione, a metà tra l'inquietudine e l'apprensione. Di conseguenza, anziché mettermi a leggere, trascorsi il pomeriggio sul lago, dedicandomi al canottaggio e alla pesca. Tornai a casa quasi al tramonto, con una dozzina di deliziosi pesci persici per la cena e da conservare nella dispensa.

Poiché il sonno era per me un fattore molto importante in quel periodo, decisi che, se al mio ritorno l'avversione per la stanza fosse stata ancora tanto intensa, avrei spostato il letto giù, nel salotto, e avrei dormito lì. Non era affatto, arguii, una concessione a una paura assurda e immaginaria, ma semplicemente una precauzione per assicurarmi un sonno tranquillo. Una notte agitata mi avrebbe impedito il giorno dopo di studiare con profitto, e non volevo assolutamente perdere una giornata di studio.

Perciò sistemai il letto in un angolo del soggiorno di fronte alla porta. Mi

sentii straordinariamente lieto quando l'operazione fu terminata e quando, finalmente, la porta della camera da letto si chiuse sulle ombre, sul silenzio e sulla strana paura che quella stanza mi incuteva.

Quando finii di lavare i piatti, il rintocco lamentoso dell'orologio in cucina suonò le otto; chiusi allora la porta della cucina alle mie spalle e passai nella stanza anteriore. Tutte le lampade erano accese, e le loro lampade che avevo pulito durante il giorno, gettavano una vampata di luce nella stanza.

Fuori, la notte era quieta e calda. Non soffiava un alito di vento; il lago era silenzioso, gli alberi immobili, e nuvole pesanti pendevano nel cielo come un'opprimente cortina. Sembrava che l'oscurità fosse arrivata con insolita rapidità, e neanche il più debole barlume di colore mostrava il punto in cui il sole era tramontato. Nell'atmosfera aleggiava quel silenzio inquietante e minaccioso che spesso precede i temporali più violenti.

Mi sedetti davanti ai miei libri con la mente particolarmente sgombra, in cuor mio soddisfatto di sapere che nella ghiacciaia ci fossero cinque pesci persici, e che all'indomani sarebbe arrivato il vecchio fattore con il pane e le uova fresche. Fui presto assorbito dalla lettura.

Mentre la serata trascorreva lentamente, il silenzio diventava sempre più profondo. Anche le lamie tacevano; e le tavole di legno del pavimento e delle pareti non scricchiolavano. Rimasi immerso nella lettura fino a quando, dalle cupe ombre della cucina, giunse il roco rintocco dell'orologio che suonava le nove. Che fragore quei rintocchi! Parevano i colpi di un grosso martello. Chiusi un libro e ne aprii un altro: cominciavo a concentrarmi nello studio.

Ciò, tuttavia, non durò a lungo. Dopo un po' mi accorsi che leggevo due volte gli stessi paragrafi, eppure si trattava di paragrafi semplici, che non richiedevano un'attenzione particolare. Poi mi resi conto che la mia mente cominciava a divagare verso altre cose, e a ogni digressione era sempre più difficile controllare i miei pensieri. Da un momento all'altro ero incapace di concentrarmi. Avevo girato due pagine, anziché una, e me ne ero accorto solo quando ero arrivato alle ultime righe. Cominciavo a preoccuparmi. Cosa mi distraeva? Non era certo la stanchezza. Al contrario, la mia mente era eccezionalmente sveglia, e più ricettiva del solito. Risoluto, mi sforzai nuovamente di leggere, e per un po' riuscii a concentrare la mia attenzione interamente sull'argomento. Ma qualche minuto dopo mi ritrovai con le spalle appoggiate allo schienale della sedia, lo sguardo fisso nel vuoto.

Evidentemente era il mio subconscio che lavorava. C'era qualcosa che

avevo trascurato di fare. Forse non avevo chiuso la porta della cucina e le finestre. Andai a controllare e le trovai ben serrate. Probabilmente dovevo dare un'occhiata al fuoco. Andai a vedere, ma era tutto regolare. Controllai le lampade, andai su ed entrai in ogni stanza, feci il giro della casa e diedi uno sguardo persino alla ghiacciaia. Era tutto regolare, ogni cosa era al suo posto. Eppure qualcosa non andava! Questa convinzione cresceva sempre più forte dentro di me.

Quando alla fine tornai ai miei libri e cercai di leggere, mi resi conto, per la prima volta, che nella stanza cominciava a far freddo. Quel giorno il caldo era stato opprimente, e la sera non aveva portato sollievo. Inoltre, le sei grosse lampade producevano un calore sufficiente a riscaldare piacevolmente la stanza. Ma un freddo, che si alzava forse dalle acque del lago, aleggiava nella stanza, e mi costrinse a chiudere la porta a vetri che dava sulla veranda.

Mi fermai per un po' a guardare fuori: dalle finestre un fascio di luce illuminava parte del sentiero e si gettava nel lago, a pochi piedi dalla riva.

Vidi allora una canoa scivolare nel raggio di luce, attraversarlo e poi svanire nell'oscurità. Si trovava forse a un centinaio di piedi dalla costa, e si muoveva velocemente.

Fui sorpreso che una canoa costeggiasse l'isola a quell'ora di notte, in quanto tutti i visitatori estivi della sponda opposta del lago erano partiti già da diverse settimane, e l'isola era lontana da qualsiasi linea di navigazione.

Da quel momento non riuscii ad andare avanti nella lettura: in un certo qual modo l'apparizione fugace e confusa della canoa, scivolata nello stretto fascio di luce sulle acque oscure, si disegnava singolarmente vivida sullo sfondo della mia mente. Si insinuava tra i miei occhi e la pagina stampata. E, più ripensavo ad essa, più me ne sorprendevo. Era più grande di qualsiasi altra canoa avessi visto durante i mesi estivi, ed era molto simile alle vecchie canoe da guerra degli indiani, con la prua e la poppa alte e curve e il fianco ampio.

Mi sforzavo di leggere, ma i miei tentativi erano del tutto vani, e alla fine richiusi i libri e uscii sulla veranda a sgranchirmi un po' le gambe e scacciare così il freddo dalle ossa.

La notte era assolutamente calma, e incredibilmente buia. Discesi il sentiero verso il piccolo pontile d'approdo, dove il gorgoglio dell'acqua sotto le travi era appena percettibile. Il rumore provocato dalla caduta di un grosso albero nella foresta sulla terraferma, lontano, dall'altra parte del lago, echeggiò nell'aria plumbea, simile ai primi colpi di cannone di un re-

moto attacco notturno. Nessun altro suono turbò la quiete che regnava suprema.

Mentre ero sul pontile, nella larga macchia di luce che mi seguiva dalle finestre del soggiorno, vidi un'altra canoa scivolare sull'acqua debolmente illuminata, e sparire subito nel buio impenetrabile. Questa volta la vidi più chiaramente. Era simile alla prima, una grossa barca in legno di betulla, la prua e la poppa alte a cresta, il fianco ampio. Due indiani remavano, e quello che stava a poppa - il timoniere - sembrava enorme, potei notarlo distintamente. Nonostante la seconda canoa si fosse avvicinata maggiormente all'isola rispetto alla prima, giudicai che entrambe si stessero dirigendo alla Riserva Governativa situata a circa quindici miglia di distanza, sul continente.

Mi stavo chiedendo per quale motivo degli indiani si fossero spinti in quella zona del lago, a quell'ora di notte, quando una terza canoa, identica alle precedenti, anch'essa occupata da due indiani, passò silenziosamente intorno all'estremità del pontile. Questa volta la canoa si era avvicinata moltissimo alla costa, e all'improvviso mi balenò nella mente che le tre canoe fossero in realtà una, sempre la stessa, che cioè una sola canoa stesse girando intorno all'isola.

Questa riflessione non fu in alcun modo piacevole perché, se fosse stata questa la spiegazione esatta dell'insolita apparizione di tre canoe in quella zona solitaria del lago in un'ora così tarda, sarebbe stato logico dedurre che l'arrivo di quegli uomini fosse in qualche modo connesso alla mia persona. Non avevo mai sentito che gli indiani usassero violenza nei confronti dei coloni, con i quali dividevano quella regione selvaggia e inospitale; allo stesso tempo non era impossibile supporre... Ma non volli pensare neanche per un attimo a quell'orribile possibilità, e la mia immaginazione cercò sollievo in mille altre possibili soluzioni al problema, soluzioni che affioravano rapide alla mia mente, ma che la ragione respingeva.

Nel frattempo, come per istinto, mi ritrassi dalla macchia di luce nella quale ero stato fino ad allora, e nella cupa ombra di uno scoglio, aspettai una nuova, eventuale apparizione della canoa. Da lì potevo vedere senza essere visto, e prendere delle precauzioni sembrava più che saggio.

Non erano ancora trascorsi cinque minuti quando, come avevo previsto, la canoa fece la sua quarta apparizione. Questa volta era a meno di venti iarde dal pontile, e mi accorsi che gli indiani avevano intenzione di sbarcare. Riconobbi in loro i due uomini che avevo visto precedentemente, e il timoniere era praticamente gigantesco. Non vi erano dubbi, la canoa era

sempre la stessa. Era chiaro che, chissà per quale motivo, i due uomini avessero fatto più volte il giro dell'isola, in attesa dell'opportunità di sbarcare.

Mi sforzai di seguirli con lo sguardo nella fitta oscurità, ma la notte li aveva completamente inghiottiti, e neanche il più leggero colpo di reni raggiungeva le mie orecchie, mentre gli indiani avanzavano con le loro vogate lunghe e potenti. La canoa sarebbe riapparsa di lì a poco, e stavolta era probabile che gli uomini sarebbero sbarcati. Dovevo essere preparato. Ignoravo totalmente quali fossero le loro intenzioni, e due contro uno (specialmente se sono due indiani grandi e grossi!), a notte inoltrata e su un'isola deserta, non era esattamente ciò che consideravo un incontro piacevole.

In un angolo del soggiorno, appoggiato alla parete superiore, stava il mio fucile Marlin, con dieci cartucce nel caricatore e una sistemata tranquillamente nella culatta unta. Avevo appena il tempo di raggiungere la casa e di appostarmi sulla difensiva in quell'angolo.

Senza un attimo di esitazione corsi alla veranda, riparandomi tra gli alberi per evitare di essere visto grazie alla luce. Entrai nella stanza, chiusi la porta sulla veranda e in fretta spensi tutte e sei le lampade. Una stanza così bene illuminata, nella quale ogni mio movimento poteva essere osservato dall'esterno, mentre io non vedevo che il buio impenetrabile oltre le finestre, sarebbe stata una concessione gratuita al nemico, secondo qualsiasi strategia bellica. E questo nemico, se di nemico si trattava, era fin troppo scaltro e pericoloso per concedergli un tale vantaggio.

Mi sistemai nell'angolo della stanza, con le spalle appoggiate alla parete e la canna fredda del fucile nella mano. La tavola, coperta di libri, si trovava tra me e la porta ma, dopo aver spento le lampade, l'oscurità era sopraggiunta così intensa, che per qualche minuto non riuscii a distinguere nulla. Poi, molto gradualmente, i contorni della stanza divennero visibili, e i profili delle finestre cominciarono a prendere forma confusamente davanti ai miei occhi.

Dopo pochi minuti riuscii a distinguere chiaramente la porta (la sua metà superiore era di vetro), e le due finestre che davano sulla veranda anteriore. Ne fui lieto perché, se gli indiani si fossero avvicinati alla casa, avrei potuto vederli e capire i loro piani.

Non mi sbagliavo, infatti subito dopo giunse alle mie orecchie il rumore caratteristico di una canoa approdata sull'isola e trascinata con cura sugli scogli. Riconobbi chiaramente il rumore dei remi appoggiati al di sotto, e

dal silenzio che seguì dedussi esattamente che gli indiani si stessero avvicinando furtivamente alla casa...

Quantunque possa sembrare assurdo affermare che non fossi preoccupato - se non addirittura atterrito - dalla gravità della situazione e dalle sue possibili conseguenze, confesso in tutta sincerità che non fui schiacciato dal terrore per la mia persona. Ero consapevole che in quel momento della notte stavo entrando in uno stato mentale, per il quale le mie sensazioni avevano oltrepassato la soglia della normalità. Nella natura di queste sensazioni non rientrò mai la paura fisica e, nonostante per buona parte della notte stringessi il fucile nella mano, fui conscio in ogni istante che mi sarebbe stato di ben poca utilità contro il genere di terrore che dovevo affrontare. Più di una volta provai la sensazione curiosa che non stessi partecipando a ciò che stava accadendo, che non vi fossi realmente coinvolto, ma che fossi solo uno spettatore, e per di più uno spettatore sul piano psichico piuttosto che su quello materiale.

Molte delle sensazioni che provai quella notte erano troppo confuse per consentirmi una descrizione e un'analisi precise, ma il sentimento che mi accompagnerà fino alla fine dei miei giorni fu l'orrore terribile per tutto ciò, e l'impressione miserabile che, se quella tensione fosse durata ancora un po', la mia mente avrebbe inevitabilmente ceduto.

Intanto restavo immobile nell'angolo, e aspettavo pazientemente ciò che sarebbe accaduto. La casa era silenziosa come una tomba, ma nelle mie orecchie borbottavano le voci indistinte della notte, e mi pareva di sentire il sangue scorrermi nelle vene e palpitare nei miei polsi.

Se gli indiani avessero raggiunto il retro della casa, avrebbero trovato la porta della cucina e la finestra saldamente chiuse. Non sarebbero entrati senza un fracasso considerevole, che avrei certamente sentito. L'unico sistema per entrare era attraverso la porta posta davanti a me, sulla quale incollai gli occhi, senza staccarli neanche per la più piccola frazione di secondo.

La mia vista si abituava sempre di più all'oscurità. Riuscivo a scorgere la tavola che quasi riempiva la stanza, e le lasciava solo uno stretto passaggio su ciascun lato. Potevo anche distinguere gli schienali di legno delle sedie appoggiati a essa, e persino le mie carte e il calamaio sulla tela cerata bianca. Ripensai alle facce allegre che durante l'estate si erano riunite attorno alla tavola, e desiderai la luce del sole, come mai l'avevo desiderata prima d'allora.

A meno di tre piedi dalla mia sinistra, il corridoio portava in cucina, e le

scale che conducevano alle camere da letto al piano superiore, cominciavano in quel periodo, quasi nel soggiorno stesso. Attraverso le finestre vedevo i profili degli alberi immobili e oscuri: non una foglia, non un ramo si muovevano.

Pochi attimi di silenzio terribile, poi avvertii un passo furtivo sulle assi della veranda, così leggero che sembrava imprimersi direttamente nel mio cervello, più che sui nervi dell'udito. Immediatamente dopo, una cupa figura oscurò la porta a vetri, e vidi una faccia premere contro i vetri superiori. Un brivido mi corse lungo la schiena e i capelli si rizzarono, perpendicolari alla mia testa.

Era un indiano, dalle spalle larghe e immense, sicuramente l'essere umano più grosso che avessi mai visto al di fuori di un circo. In virtù di una luce che sembrava autogenerarsi nel cervello, vidi il volto scuro e forte, il naso aquilino e gli alti zigomi schiacciati contro il vetro. Non riuscii a individuare la direzione del suo sguardo; il bianco dei grandi occhi che ruotavano mandava piccoli bagliori di luce, che mi suggerivano chiaramente che nessun punto della stanza sfuggiva alla loro ispezione.

Per cinque buoni minuti la cupa figura restò lì, con le spalle enormi chinate in modo da abbassare la testa all'altezza del vetro; mentre, dietro di lui, la sagoma indistinta dell'altro indiano, non così grosso, oscillava avanti e indietro come un albero al vento. Mentre aspettavo il loro prossimo movimento in un'agonia fatta di ansia e agitazione, piccole correnti gelate correvano su e giù per la mia spina dorsale, e il cuore in certi momenti sembrava cessare di battere per poi riprendere a pulsare a una velocità terrificante. Persino quei due dovettero sentirne il battito tumultuoso e il ronzio del sangue nella testa. E, mentre avvertivo un rivolo di sudore colarmi lungo il viso, provai il desiderio di mettermi a urlare, di battere i pugni sulle pareti come un bambino, di fare un gran chiasso, o qualunque altra cosa, pur di porre fine alla tensione e portare quella situazione rapidamente all'acme.

Fu probabilmente questo impulso a condurmi a un'altra scoperta: quando cercai di prendere il fucile che tenevo dietro la schiena, per sollevarlo e puntarlo in direzione della porta, mi resi conto che ero incapace di muovermi. I muscoli, paralizzati da quella strana paura, si rifiutavano di ubbidire alla mia volontà. Era certamente una spaventosa complicazione!

Un leggero movimento sopraggiunse dal pomo d'ottone, e la porta si aprì di un paio di pollici. Dopo una pausa di pochi secondi, fu ulteriormente

aperta. Senza che potessi udire il rumore dei loro passi, le due figure penetrarono nella stanza e l'uomo che stava dietro chiuse delicatamente la porta alle sue spalle.

Ero solo con loro tra le quattro pareti. Potevano vedermi, ritto e immobile in quell'angolo? O forse mi avevano già visto? Il mio sangue correva veloce e pulsava come il rullo dei tamburi in un'orchestra; e, nonostante facessi di tutto per trattenere il respiro, esso fischiava impetuoso come il vento in un tubo pneumatico.

In attesa della mossa successiva, la mia tensione si era allentata, ma solo per lasciare posto a una nuova, più intensa agitazione. Fino a quel momento, i due uomini non si erano scambiati parole o cenni, ma i loro movimenti lasciavano intendere che avrebbero attraversato la stanza, e quindi, in ogni caso, avrebbero dovuto passare attorno alla tavola. Se fossero passati dal lato in cui mi trovavo, si sarebbero trovati a soli sei pollici da me.

Mentre consideravo questa possibilità assai spiacevole, notai che l'indiano più piccolo (piccolo al confronto) improvvisamente sollevò un braccio indicando il soffitto. L'altro alzò la testa e seguì la direzione del braccio del suo compagno. Cominciai a capire. Si dirigevano al piano di sopra, e la stanza che indicavano, posta direttamente sul soggiorno, era stata fino a quella notte la mia camera da letto. Era la stanza nella quale, proprio quella mattina, avevo provato una paura così singolare, per cui avevo deciso di dormire nello stretto letto, presso la finestra.

Gli indiani cominciarono a muoversi silenziosamente nella stanza; andavano su, passando dal lato della tavola dove io stavo appostato. Si spostavano così furtivamente, che solo grazie allo stato di sensibilità eccezionale in cui ero, riuscivo a percepire i loro movimenti. Distinguevo chiaramente il loro passo felino. Simili a due mostruosi gatti neri passarono intorno al tavolo e avanzarono verso di me; allora, per la prima volta, mi accorsi che il più piccolo dei due trascinava qualcosa sul pavimento, dietro di lui.

Mentre strisciava sul pavimento, producendo un rumore leggero e frusciante, ebbi l'impressione che si trattasse di una cosa inanimata, di grosse dimensioni, con le ali spiegate, oppure che fosse un ramo di cedro grande e frondoso. Qualunque cosa fosse, non riuscivo a scorgerne neanche i contorni e, anche se avessi avuto potere sui miei muscoli, ero troppo terrorizzato per poter allungare il collo e cercare di individuarne la natura.

Si avvicinavano sempre di più. Nell'avanzare, l'indiano che stava davanti appoggiò una mano gigantesca sulla tavola. Le mie labbra erano incollate, e l'aria pareva ardermi nelle narici. Cercai di chiudere gli occhi, così non

avrei visto quando mi sarebbero passati accanto, ma le palpebre erano irrigidite e rifiutavano di ubbidire. Quando sarebbero passati accanto a me? Anche le mie gambe avevano perso di sensibilità, e mi pareva che il corpo fosse sostenuto da supporti di pietra o di legno. E, quel che era peggio, mi accorgevo di perdere la capacità di mantenermi in equilibrio, la forza di rimanere in piedi, e persino di appoggiarmi alla parete dietro di me. Ero attratto in avanti da una strana forza, e fui assalito dal terrore vertiginoso di perdere l'equilibrio e di cadere addosso agli indiani nel momento in cui fossero passati davanti a me.

Anche quei momenti lunghi come ore dovevano prima o poi giungere alla fine e, quasi prima che me ne accorgessi, le due figure mi avevano oltrepassato, e i loro piedi si trovano già sul primo gradino della scala che portava su, alle camere da letto.

Mi ero trovato a soli sei pollici da loro, eppure avevo avvertito unicamente la corrente d'aria fredda dietro di loro. Non mi avevano toccato, e fui convinto che non mi avessero visto. Neanche l'oggetto che trascinavano sul pavimento aveva sfiorato i miei piedi, come avevo temuto e, in una circostanza di quel genere, ero grato anche per la più piccola misericordia nei miei confronti.

L'assenza degli indiani dalle mie immediate vicinanze, mi arrecò un piccolo senso di sollievo. Ero in piedi in quell'angolo, scosso dai fremiti e, oltre a respirare un po' più liberamente, la mia posizione non era migliorata di molto. Inoltre notai che il bagliore, che, privo di una fonte apparente, mi aveva consentito di osservare ogni loro gesto e movimento, aveva lasciato la stanza con la loro scomparsa. Un buio innaturale inondava ora la stanza, e la pervadeva in ogni angolo, tanto che riuscivo a malapena a scorgere la posizione delle finestre e delle porte a vetri.

Come ho già detto, mi trovavo evidentemente in una condizione anormale. Come in un sogno, ero totalmente incapace di provare sorprese. I miei sensi recepivano con insolita attenzione ogni piccolo avvenimento, ma riuscivo a trarne soltanto le deduzioni più semplici.

Gli indiani furono presto in cima alle scale e vi sostarono un istante. Non potevo intuire quale sarebbe stato il loro prossimo movimento. Sembravano esitare e prestavano ascolto con attenzione. Poi sentii uno dei due, che dal peso del passo giudicai fosse il gigante, attraversare lo stretto corridoio ed entrare nella stanza posta direttamente sopra di me, proprio nella mia piccola camera da letto. E se quella mattina non avessi provato la paura inesplicabile di entrarvi, mi sarei trovato disteso a letto, col grosso indiano

in piedi nella stanza, accanto a me.

Per lo spazio di tempo di un centinaio di secondi ci fu silenzio, un genere di silenzio che forse era esistito prima della nascita del suono. Fu seguito da un lungo e vibrante grido di terrore, che risuonò nella notte e fu strozzato prima di giungere a compimento. Nello stesso istante l'altro indiano, che si trovava in cima alle scale, raggiunse il suo compagno nella stanza da letto. Sentii il fruscio di quella 'cosa' che trascinava dietro di lui lungo il pavimento. Seguì un tonfo, come se fosse caduto qualcosa di pesante, e poi tutto tornò a essere silenzioso e immobile come prima.

Fu in quel momento che l'atmosfera, sovraccarica per tutta la giornata dell'elettricità di una violenta tempesta, trovò sfogo nel lampeggiare danzante di un fulmine e nel rombo fragoroso del tuono. Per cinque secondi ogni oggetto nella stanza fu visibile con eccezionale chiarezza e, attraverso le finestre, scorsi le file solenni dei tronchi degli alberi. Il tuono rimbombò ed echeggiò attraverso il lago, e oltre, tra le isole lontane. Allora le cateratte del cielo si aprirono e la pioggia cominciò a scorrere a torrenti.

Le gocce scrosciavano rapide e impetuose sulle acque quiete del lago, che si alzavano a incontrarle, e si abbattevano simili a raffiche di proiettili sulle foglie degli aceri e sul tetto del cottage. Un attimo dopo, un lampo ancora più brillante e lungo del primo, illuminò il cielo dallo zenit all'orizzonte, e inondò momentaneamente la stanza con un chiarore abbagliante. Vedevo fuori la pioggia scintillare sulle foglie e sui rami. Il vento si levò all'improvviso e, in meno di un minuto, il temporale, minacciato per tutto il giorno, scoppiò in tutta la sua furia.

Alle voci fragorose degli elementi, si aggiunsero i piccoli rumori provenienti dalla stanza al piano di sopra, e dopo i pochi istanti di silenzio profondo seguiti al grido di terrore, mi accorsi che i movimenti erano ricominciati. Gli uomini avevano lasciato la stanza e si stavano avvicinando alle scale. Una breve pausa, poi cominciarono a scendere. Dietro di loro, ruzzolando di scalino in scalino, sentivo il rumore di quella 'cosa' trascinata giù per le scale. Era diventata molto pesante!

Attesi con calma che si avvicinassero. Ero quasi apatico: la natura a un certo punto applica una sorta di anestetico e, misericordioso, sopraggiunge uno stato di torpore. Avanzavano, passo dopo passo, sempre più vicini, mentre il rumore del fardello che trascinavano cresceva al loro avvicinarsi.

Erano già a metà scala, quando la considerazione di una nuova e orribile possibilità mi fulminò, e ripiombai in uno stato di terrore. Riflettei che, se un altro fulmine fosse arrivato col suo vivido bagliore mentre l'oscura pro-

cessione era nella stanza, forse proprio nel momento in cui mi stava passando davanti, avrei visto tutto chiaramente, e ancor peggio, sarei stato visto io stesso! Non mi restava che trattenere il respiro e aspettare, aspettare mentre i minuti sembravano ore, e la processione avanzava lentamente nella stanza.

Gli indiani ora erano ai piedi della scala. Nell'arco della porta del corridoio si delineò la sagoma dell'enorme indiano che precedeva e, con un tonfo sinistro, il pesante carico, dall'ultimo scalino, ruzzolò sul pavimento. Vi fu un attimo di pausa, durante il quale vidi l'indiano voltarsi e chinarsi per aiutare il suo compagno. Quindi la processione riprese, entrò nella stanza alla mia sinistra, e cominciò a muoversi lentamente attorno alla tavola, dal lato in cui ero io.

Il primo indiano mi aveva già oltrepassato, e il compagno, che trascinava sul pavimento dietro di sé il carico, del quale riuscivo appena a vedere i contorni indistinti, era esattamente davanti a me, quando la processione s'interruppe. Nello stesso istante, con la subitaneità caratteristica dei temporali, lo scroscio della pioggia cessò del tutto, e il vento si spense in un silenzio totale.

Per lo spazio di cinque secondi il mio cuore parve fermarsi, e poi accadde il peggio. Il balenio di due fulmini illuminò la stanza e ciò che conteneva con una luce impietosamente intensa.

L'indiano enorme era a pochi piedi davanti a me sulla destra. Una gamba era tesa in avanti, nell'atto di fare un passo. Volgeva le spalle al compagno e, nella loro magnifica fierezza, vidi il profilo dei suoi lineamenti. Lo sguardo era diretto sull'oggetto che il compagno trascinava; ma il suo profilo, col grosso naso aquilino, gli zigomi alti, i capelli neri e lisci, il mento audace, in quell'attimo si impresse nel mio cervello, da cui mai si sarebbe cancellato.

In confronto a quella gigantesca figura, l'altro indiano sembrava un nano. Non più lontano di dodici pollici dalla mia faccia, era chinato sull'oggetto che trascinava, in una posizione che aggiungeva alla sua persona l'orrore della deformità. E l'oggetto, disteso su un grosso ramo di cedro, che l'indiano manteneva e tirava per il lungo gambo, era il corpo di un uomo bianco. Lo scalpo era stato nettamente asportato, e chiazze di sangue coprivano gli zigomi e la fronte.

Allora, per la prima volta quella notte, il terrore che aveva paralizzato i miei muscoli e la mia volontà, liberò la mia anima da quel diabolico incantesimo. Con un grido acuto, allungai le braccia, afferrai alla gola il grosso

indiano e, acchiappando solo l'aria, caddi a terra svenuto.

Avevo riconosciuto quel corpo: quella faccia era la mia!

Era giorno quando la voce di un uomo mi riportò alla coscienza. Ero disteso nel punto in cui ero caduto, e il fattore era nella stanza con le pagnotte di pane in mano. L'orrore della notte era ancora nel mio cuore. Bruscamente il colono mi aiutò ad alzarmi e raccolse il fucile che era caduto accanto a me, rivolgendomi una serie di domande e di espressioni di solidarietà. Probabilmente le mie brevi risposte non furono esaurienti, se non del tutto incomprensibili.

Quel giorno, dopo un'accurata ma inutile ricerca nella casa, lasciai l'isola e mi trasferii dal fattore, per trascorrervi gli ultimi dieci giorni. Quando giunse il momento di partire, avevo ultimato le mie letture, e i miei nervi avevano completamente ritrovato l'equilibrio.

Il giorno della partenza, il fattore si avviò da solo, col suo barcone, per portare i miei bagagli nel luogo, lontano dodici miglia, in cui due volte alla settimana si fermava il vaporetto per il trasporto dei cacciatori. Era pomeriggio inoltrato; desiderai vedere ancora una volta l'isola sulla quale ero stato vittima di un'esperienza tanto sconcertante, e così cambiai rotta alla canoa. Vi giunsi puntualmente e feci il giro dell'isolotto. Visitai anche la casetta, e provai una sensazione particolare quando entrai nella piccola camera da letto, al piano di sopra. Non sembrava esserci nulla di insolito.

Tornai a bordo, e subito dopo vidi una canoa davanti a me, dirigersi verso la curva dell'isola. Era strano vedere una canoa in quel periodo dell'anno, e poi questa era sbucata da chissà dove. Cambiai direzione e la vidi scomparire dietro una sporgenza della roccia. La prua era alta e curva, e due indiani erano a bordo. Con una certa eccitazione, indugiai per scoprire se fosse riapparsa dall'altro lato dell'isola; e in meno di cinque minuti ricomparve. Meno di duecento iarde ci separavano, e gli indiani, appoggiati sui fianchi, remavano velocemente nella mia direzione.

Nella mia vita non ho mai remato così alla svelta come in quei pochi minuti. Quando mi voltai a guardare, avevano cambiato direzione, e stavano di nuovo circumnavigando l'isola.

Il sole calava dietro le foreste sul continente, e le nuvole rosse del tramonto si riflettevano nelle acque del lago.

Lanciai un ultimo sguardo dietro di me e vidi la grande canoa con il suo cupo equipaggio, muoversi ancora intorno all'isola. Poi le ombre si infittirono rapidamente; il lago si oscurò e il vento della notte mi soffiò in faccia il suo primo alito. Allora superai un promontorio, e uno scoglio ripido e

sporgente sottrasse alla mia vista l'isola e la canoa.

(*A Haunted Island*)

Alan Stuart
LA DAMA GRIGIA DI GLENGARRION

Era già pomeriggio inoltrato quando giunsi alla piccola stazione periferica di Wester Rose, dopo un faticoso viaggio da Londra. Non ero affatto di buon umore, in quanto ero convinto che avrei trovato ad attendermi una vettura o un qualsiasi altro mezzo di trasporto e, poiché non vi trovai nulla del genere, mi accorsi che mi aspettava un lungo cammino.

Agosto aveva già ceduto il posto a settembre, e l'aria era intrisa di profumi morenti, quando lasciai la stazione alle mie spalle e mi misi in cammino, lungo la strada che mi aveva indicato il capostazione. Era piovuto a dirotto, e gli alberi gocciolavano tristemente sul mio collo; le foglie cominciavano già ad ammucchiarsi nei fossi e ai bordi della strada, anche se i rami non erano ancora del tutto spogli.

L'autunno ha sempre avuto un effetto deprimente su di me, e la via lungo la quale camminavo non riusciva certo a ravvivare i miei pensieri. Per un tratto era in pendio, si arrampicava su un vecchio ponte gobbo, e poi discendeva ancora, incurvandosi a destra. Intorno a me gli alberi erano fitti e cupi e, nella luce morente, il buio era terrificante. Da qualche parte sulla mia sinistra, un fiume in piena correva sulle sponde rocciose, e il suo andamento serpeggiante faceva sì che il rumore del suo fluire mi giungesse a tratti forte e vicino, e a tratti indistinto e soffocato dal fruscio delle foglie.

Non vi erano segni di vita; solo un coniglio sfrecciò attraverso la strada davanti a me, si fermò ad ascoltare i miei passi, poi si rifugiò veloce tra le felci. Ogni tanto il suono di qualche martin pescatore inondava l'aria della sera con una musica lieve, ma questi suoni gai erano rari e distanti. Il paesaggio nel suo insieme mi faceva rabbrividire, e maledicevo John Grant per non aver mandato nessuno a prendermi. C'erano otto miglia buone di strada fino a Glengarrion.

Grant si trovava in una situazione difficile e aveva insistito che mi recassi da lui: per questo motivo avevo intrapreso quel faticoso viaggio. Mi aveva mandato un invito lungo e pieno di divagazioni, di oscure citazioni da libri sconosciuti, ignoti persino a un libraio esperto a cui mi ero rivolto per capirci qualcosa. Quest'ultimo dovette probabilmente giudicarmi un po'

tocco; mi informò che i libri da cui forse erano state tratte quelle citazioni risalivano a centinaia di anni fa, e non si potevano certo trovare in una comune libreria. Avevano a che fare con il folclore più antico e con la mitologia.

Il tono in cui la lettera era scritta, mi aveva lasciato un po' perplesso, e giacché non ero molto impegnato in quel periodo, decisi di accettare l'invito senza perdere tempo. John Grant era un mio vecchio amico, e se era nei guai era mio dovere accorrere in suo aiuto. Ma nell'avanzare lungo quella strada tetra, mentre la notte si avvicinava e nuvole sinistre si accumulavano nel cielo, desiderai tornare nella mia comoda camera ammobiliata.

La mia amicizia con Grant risaliva a prima della guerra, durante la quale avevamo servito insieme. Benché opposti di natura, una forte attrazione ci aveva avvicinati, e gli anni della guerra suggellarono il rispetto reciproco. Quando ci congedammo dall'Esercito, facemmo un bel po' di baldoria a Londra, e poi lui tornò a casa, sereno d'animo e con l'intenzione di dedicarsi alla pesca e alla caccia. Per un certo periodo fui inondato dai suoi inviti di raggiungerlo, ma poi questi cessarono e non seppi più nulla di lui. Solo una volta scorsi un trafiletto sul giornale in merito al suo acquisto della Villa di Glengarrion. Fu subito dopo la morte dei suoi genitori. Sta di fatto che, dal momento in cui si trasferì al nuovo domicilio, gli inviti finirono bruscamente.

Avevo quasi del tutto dimenticato l'esistenza di Grant, quando giunse la lettera che mi indusse a mettermi in viaggio.

Dopo aver vagato per diverse miglia tra gli alberi, con la valigia che diventava ad ogni passo più pesante, mi ritrovai in una pianura, ai cui lati si ergevano aguzze le colline che formavano Glengarrion. Vi era un piccolo lago, nelle cui acque la luna, ondeggiante tra i cumuli di nuvole, brillava di una luce gelida. Sussultai all'improvviso sollevarsi di un airone dagli alti giunchi a fil d'acqua: prese quota e attraversò il lago in direzione della villa. Ma non ebbi molto tempo da dedicare allo scenario.

La strada si era ridotta a un sentiero impervio, e la luce intermittente della luna mi faceva incespicare in solchi e pozzanghere, mentre camminavo in fretta. Alla fine raggiunsi l'estremità del lago e la casa apparve alla mia vista, inondata in quel momento dai raggi della luna: era una costruzione massiccia, con quattro robuste torrette, che si stagliava nel cielo grigio e bluastro. Non distinsi perfettamente il corpo principale dell'edificio ma, da quel che riuscii a vedere, mi parve che fosse quasi in rovina. Si ergeva sul bordo del lago, le cui acque ne lambivano le pareti.

Infine raggiunsi i muri di pietra grezza, e alzai gli occhi alle finestre, strette fessure poste a intervalli regolari, poco invitanti. La porta dinanzi a me, enorme e a due battenti, era coperta da pesanti borchie di ferro. Era ben serrata, ma trovai una catena arrugginita in una maniglia, che tirai vigorosamente.

Il suono di un campanello stonato riecheggiò nell'interno della casa, come provenisse da lontano e, mentre aspettavo, crebbe in me il senso di inquietudine. Il posto sembrava deserto, e da esso promanava un'aria di sfacelo. Ero lì ad aspettare nell'oscurità, sopraffatto dal terrore, e stavo quasi per picchiare sulla porta a suon di pugni, quando questa si aprì silenziosamente. Fui scosso dai brividi.

Dentro, la casa era buia, a eccezione di un piccolo anello di luce gialla che circondava la figura di un uomo, il quale teneva alta una lanterna, di modo che il fascio di luce mi illuminasse. Era piccolo e, a meno che non fosse un effetto della luce incerta, deforme. La testa era una massa disordinata di capelli rossi, al di sopra della fronte straordinariamente ampia e a cupola. I lineamenti del volto si assottigliavano fino a unirsi in un punto del mento. Il naso appuntito era storto, e la bocca, per quello che riuscii a intravedere, era crudele e leporina. Indossava un vestito color ruggine.

Silenziosamente si fece da parte per farmi entrare, e non so descrivere la sensazione raccapricciante di orrore che mi assalì, quando passò invisibile e chiuse la porta dietro di me.

Mi ritrovai in uno stretto ingresso, e davanti a me un'ampia scala portava su, nell'oscurità; la mia tensione nervosa era così acuta che riuscivo a percepire, più che a vedere, gli stendardi a brandelli che pendevano dalle pareti. Mi sarei volentieri precipitato fuori, giù per la strada, dimenticando la mia visita a quel maniero misterioso, ma l'ometto mi aveva raggiunto e ora stava salendo su per la scala. Lo seguii dappresso nella luce insufficiente.

Raggiungemmo un pianerottolo angusto, con dei corridoi a destra e a sinistra, e seguimmo quest'ultima direzione. Il cuore mi batteva veloce, mentre cercavo di spiegarmi l'inquietudine che mi attanagliava, e mi domandavo cosa mi aspettasse alla fine. I corridoi sembravano interminabili, correvano e si avvolgevano, salivano e poi scendevano di nuovo. Erano per lo più così stretti, che con le mani aperte riuscivo a toccare entrambe le pareti. Le finestre si incontravano a lunghi intervalli, ed erano incavate profondamente nella pietra. Il cielo doveva essersi rasserenato, perché la luce lunare risplendeva forte e bluastra.

L'ometto trotterellava letteralmente facendo balzare su e giù la lanterna,

e il suo respiro asmatico sibilava misteriosamente nel silenzio. I miei passi risuonavano sul pavimento di pietra, mentre lui avanzava con una curiosa assenza di rumore, quasi i suoi piedi non toccassero il pavimento. E quando, alla fine, avevo ormai perduto ogni speranza di riuscire ad arrivare da qualche parte in quel labirinto, si fermò davanti a una porta. Senza bussare la spalancò, ed io entrai in una stanza illuminata da una luce fioca.

L'illuminazione proveniva principalmente da un fuoco sfavillante in un focolare aperto, circondato da un camino di pietra gialla, con elaborate incisioni. Una lampada a olio era posta incautamente in mezzo a fogli e libri, sparsi su di una massiccia tavola da pranzo. Seduto, o più precisamente rannicchiato in una sedia dall'alto schienale accanto al fuoco, stava l'uomo che ero venuto a trovare.

Certo, alcuni dei suoi tratti erano riconoscibili, ma era così miseramente cambiato che, quando si alzò, lanciai un grido di sorpresa e costernazione.

Ricordavo Grant come un individuo gioviale, cordiale fino all'eccesso, dotato di una rude energia, amante dello sport all'aria aperta; ora appariva magro fino alle ossa, e questa magrezza era accentata dal fatto che non indossasse degli abiti nuovi, ma il vecchio vestito di tweed pendeva in mille pieghe dalle sue spalle curve. Era sudicio e logoro, i pantaloni erano lucidi e sformati alle ginocchia. Lo splendore era svanito dai suoi occhi azzurri, e due specchi grigi celavano l'ombra della paura; guardavano fissi in modo strano, e al di sotto pendevano due sacche azzurrognole di pelle cadente, la fronte ampia era profondamente solcata, e un ricciolo di capelli neri gli cadeva su un occhio. Gli zigomi sporgevano sulle mascelle incavate, e la bocca, che cascava agli angoli, si contraeva in modo pietoso, mentre i suoi occhi mi fissavano feroci.

Sembrò non riconoscermi, e per un minuto rimase indeciso e perplesso. Poi comprese, e la sua bocca si forzò in uno stanco sorriso, mentre avanzava con passo strascicato. La mano che afferrò la mia era umida e fredda, e ne potei riconoscere ogni osso.

«Alan!», esclamò con sollievo, come se si fosse aspettato un altro e più terribile visitatore. «È bello rivederti. Vieni a sederti accanto al fuoco.»

Mentre teneva saldamente la mia mano, come se fosse riluttante a lasciarla andare, mi condusse a una profonda poltrona. Grato, lasciai cadere la valigia, mi tolsi l'impermeabile e mi sedetti. Lui ritornò alla sua sedia, e stette a fissarmi a lungo. Cominciai a sentirmi sempre più a disagio, ma finalmente parlò, tentando di concentrare i suoi pensieri su ciò che stava dicendo, ma interrompendosi continuamente per lanciare sguardi confusi ne-

gli angoli o alla porta.

«Sì, è proprio bello rivederti dopo tutti questi anni. Spero di non averti infastidito troppo, ma sapevo che non avresti rifiutato un favore a un vecchio amico.» S'interruppe, e fissò attentamente la porta; seguii con apprensione il suo sguardo. Non vi era nulla.

«Ma tu sei malato, John. Dovresti stare a letto; un medico dovrebbe prendersi cura di te,» cercai di dirgli. Per un po' parve non aver capito, poi afferrò ciò che intendevo e prese a ridere con voce stridula.

«Un medico! Sì, sì, naturalmente. Sono malato, malato...»

Ripeté quella parola fino a che la sua voce gradualmente svanì in un sussurro. Fremevo inquieto nella mia poltrona. Quel posto pareva intrappolarmi, ma ero risoluto a liberarmi al più presto.

«Ma che diavolo ti succede?», gridai impaziente. «Sei seduto lì come in trance. Maledizione, ma cosa ti è preso?»

«Ahimé, Alan, sono cambiato. Per questo ti ho chiesto di venire. Devo tornare a vivere come prima; devo lottare prima che sia troppo tardi, ma ho bisogno dell'aiuto di una persona normale.»

Avvertivo chiaramente che pronunciava quelle parole senza convinzione, senza speranza: era già sconfitto, e tentava solo di persuadere se stesso che fosse possibile tornare a vivere normalmente.

«Ma, per amor del cielo, innanzitutto, cosa ti ha indotto a seppellirti in un palazzo come questo?», chiesi e sventatamente aggiunsi: «Devi essere impazzito. Questo posto non è né confortevole né salutare.»

Mi guardò furtivamente con la coda dell'occhio.

«Pazzo, eh? Sì, è proprio così Alan. Sono pazzo.»

Si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro.

«Ma tu non hai visto Glengarrion a primavera inoltrata, quando i fiori di campo sbocciano, l'acqua del lago è dolce e azzurra, e il cigno selvatico scivola sulla sua superficie come su uno specchio prezioso. Tu non hai visto le colline verdi e azzurre innalzarsi nella bruma, né hai sentito il canto del martin pescatore giù nella valle.»

Parlava in fretta, sottovoce, e le parole a tratti svanivano, che quasi non riuscivo a distinguerle.

«No, tu non hai visto la valle in primavera o in estate, quando Rory Macleod mi convinse a comprarla con una poesia. Quello fu per me l'inizio della fine, Alan. Mi sono allontanato dalla luce del sole, sono sceso sempre più in basso, nelle tenebre dello spirito, fino a che il buio ha oscurato tutto il resto.»

Notai con sorpresa il tono altisonante del suo discorso, così diverso dal suo consueto linguaggio vivido e pungente. In quella descrizione della bellezza di Glengarrion, c'era qualcosa di orrido e repellente.

«Inizialmente le cose andarono abbastanza bene. Acconsentii a tenere Kennedy, l'uomo che ti ha aperto,» continuò Grant, e proruppe in una sonora risata, il cui fragore riecheggiò in maniera terrificante. «È l'unico servitore che abbia acconsentito a stare tra queste mura. Cucina, rammenda e si occupa di me. È muto, naturalmente.»

Credetti che fosse ritornato al suo vecchio gergo abituale, ma mi ero sbagliato. Intendeva 'muto' nel senso letterale della parola. All'improvviso accostò la faccia raggrinzita alla mia e bisbigliò:

«Lo sai quanti anni ha? No, naturalmente non lo sai. Ha duecento anni e più!»

Sentii i peli sul collo rizzarmisi e un brivido mi attraversò tutto il corpo. Mi accorsi che ero sudato, eppure ero gelato fin dentro le ossa. Grant riprese a parlare al suo ritmo incessante. Si era dimenticato di Kennedy.

«È stata questa stanza a trasformarmi,» mormorò. «Stavo bene quando venni qui la prima volta, ma la stanza mi catturò e non volle più lasciarmi andare. Guardala, Alan; guardala bene.»

A prima vista non sembrava esserci nulla di strano. Non era un ambiente allegro, questo sì, e la mancanza di luce certo non lo migliorava. Istintivamente fui consapevole che avrei avuto paura a rimanervi da solo. Doveva essere ubicata in una delle torri; era di forma quasi circolare, e il tetto era invisibile nell'oscurità. Da una stretta finestra posta in alto, si intravedeva un barlume di luce lunare. Le pareti erano attraversate da scaffali e mensole, su cui erano ammassati libri *in folio* dalle copertine di cuoio, ormai ridotte a brandelli. I mobili, tranne la poltrona su cui sedevo, risalivano al Diciassettesimo Secolo.

Tutto a un tratto Grant afferrò la mia spalla, e affondò le dita scheletriche nella mia carne attraverso il vestito.

«Lascia che ti mostri il segreto,» disse eccitato con voce stridula, e mi trascinò via dalla sedia verso gli scaffali. Prese la lampada e la fece correre lungo le file sapientemente intervallate. Osservai i titoli, ma ora non riesco a rammentarli. Ho fatto di tutto per dimenticarli per un po' di tempo.

Cominciò a tirar giù volume dopo volume: qualcuno scritto in latino, qualche manoscritto rilegato, molti in una lingua che non capivo. Nuvole di polvere si sollevarono, ma lui non vi fece caso.

Mi trascinò poi verso il tavolo e mi indicò un libro che aveva letto. Lo

presi. Era pesante, più o meno delle dimensioni di una Bibbia di famiglia. Sul dorso vi era scritto il titolo a caratteri rozzi, «*The Glaistig of Glean Garrione House*.» Si trattava di un manoscritto estremamente antico. Lo misi da parte con cura; sapevo bene cosa fosse una *'glaistig'*, la donna misteriosa della mitologia, e nella mia mente cominciò a prender forma l'immagine di ciò che perseguitava il mio amico, fino a portarlo alla follia.

«Quando scoprii questa stanza, ne feci il mio rifugio. Sulle prime mi dilettavo a leggere. Ma quando lessi quel manoscritto, avvenne il cambiamento.»

I suoi occhi corsero agli angoli della stanza, come se si aspettasse di vedere apparire la misteriosa figura vestita di verde. Mi sentii soffocare, quasi che nell'aria vi fosse carenza di ossigeno.

«Ma non vorrai dirmi che credi a queste storie?», chiesi incredulo.

Si voltò verso di me con violenza.

«Non ci crederesti se l'avessi vista? Se sapessi che lei è con te ogni minuto del giorno?»

La solitudine della casa, l'assenza di compagnia e lo strano genere di letture, avevano evidentemente alterato l'equilibrio mentale di Grant. Più presto si fosse allontanato da quell'ambiente, più presto sarebbe guarito da quella disgraziata malattia. Era chiaro che temeva lo spettro, tuttavia, per nessuna ragione, voleva persuadersi che fosse libero di andarsene.

«Non capisci, Alan,» mi disse in tono supplichevole. «Non posso fuggire da lei. Mi seguirebbe ovunque andassi.»

È inutile ragionare con un uomo semidemente e, almeno per il momento, lasciai perdere. Kennedy portò del cibo su un vassoio e una bottiglia di chiaretto. Entrambi erano eccellenti e il mio spirito si rianimò, ma quando giunse l'ora di ritirarci per la notte, i miei timori riaffiorarono.

Grant mi condusse alla mia stanza, attraverso innumerevoli, angusti corridoi.

«Spero che starai comodo,» disse in tono niente affatto convincente, e senza aggiungere altro si voltò e scomparve giù per un corridoio, in direzione del suo studio. Mi lasciò la candela che aveva usato per illuminare la via verso la mia stanza; l'impugnatura d'ottone era lunga e pesante, molto antica, e vi era scolpito il disegno di un serpente. La poggiai su di un tavolino presso il letto, e cominciai a fare un giro di perlustrazione.

L'appartamento era piccolo e sui muri vi erano tappezzerie sbiadite i cui disegni erano del tutto svaniti. Il letto, a quattro colonne, era posto di fronte alla porta, e questo, insieme al tavolo e a una sedia con un alto schiena-

le, costituiva tutto l'arredamento della stanza. Un incavo nel muro, coperto da un telo di *chintz*, serviva ad appendere gli abiti. La mia borsa era stata portata nella stanza di malavoglia da Kennedy, ed era appoggiata sul pavimento. Il ricordo di quell'uomo, dei suoi strani occhi verdi e dei capelli rosso fuoco, mi indusse a raggiungere in fretta la porta e a girarne la chiave. Vi era anche un robusto catenaccio, che sistemai contro qualche eventuale visitatore.

Prima di spogliarmi, mi voltai in direzione della finestra che affacciava sul lago. La luna risplendeva e l'atmosfera era calma e serena. Provai ad aprire i lunghi battenti, ma quelli restarono immobili.

Mi preparai per andare a letto senza entusiasmo, sicuro che non sarei riuscito a dormire; ma il letto era più comodo di quanto mi aspettassi e ben presto fui colto dal sonno. La candela colava lentamente, mentre la fiamma oscillava nell'aria; soffiai con forza e si spense. Presto mi addormentai profondamente.

Dovevano essere le due in punto quando mi svegliai. Ciò che aveva interrotto il mio sonno non fu subito manifesto. Per pochi secondi vi fu un vuoto silenzio, poi un terribile fracasso sopraggiunse dal basso. Pareva che pentole e tegami fossero lanciati in aria, e si sentivano delle voci. Ero sul punto di alzarmi per indagare, quando il fragore cessò bruscamente. Per un po' rimasi ad ascoltare, ma il silenzio era rotto soltanto dallo sfregare dei topi.

Dovetti assopirmi di nuovo, seduto sul letto, perché la prima cosa di cui fui consapevole, fu quella di trovarmi sveglio a fissare nell'oscurità, presso la porta. Sentii tirare le coperte ai piedi del letto, e udii distintamente il suono di una risata. Proveniva dal lato della stanza, vicino alla porta. Sbattei le palpebre e guardai meglio. Gradualmente, un formicolio di pelle d'oca corse lungo le mie gambe, e i capelli mi si rizzarono per davvero sulla testa. Una figura apparve nel buio!

La porta era chiusa come prima, ma la figura era in piedi e mi guardava fissamente. Era una donna, alta e magra, con i capelli dorati che le scendevano fino alla schiena. I suoi abiti erano di una sottile stoffa verde, e una cintura le fasciava la vita. Fu il suo volto a serrarmi lo stomaco in una morsa di terrore: era grigio come l'ardesia. Sembrava attraversarmi con lo sguardo, e all'improvviso cominciò a ridere, o meglio a ghignare malignamente, ma il suo aspetto non mutò. Lentamente si voltò e abbandonò la stanza.

Testardo per natura, sicuro soltanto di ciò che può essere dimostrato,

non mi lasciai intimidire. Balzai giù dal letto, in un batter d'occhio attraversai il pavimento, e in quel momento cominciai ad avere qualche dubbio.

Anziché trovare la porta aperta, essa resistette alla mia spinta: era ancora chiusa a chiave, e il catenaccio era serrato. Nessun essere umano sarebbe stato capace di oltrepassare la solida quercia, e non c'era stato il tempo di aprirla e richiuderla a chiave. Trascorsi il resto della notte raggomitolato in una vestaglia, in preda ai brividi, seduto su una scomoda sedia. Ero risolutamente deciso a lasciare la casa l'indomani.

Quella era la mia decisione, e quante volte desiderai di averla portata a termine, ma Grant mi convinse a rimanere. Rimasi lì ancora una settimana, ed è per questo che fui presente alla tragedia finale.

Piuttosto stranamente, la settimana trascorse senza che accadesse nulla di particolare. Durante il giorno facevamo lunghe passeggiata sulle colline, e il mio amico cominciò ad avere un aspetto migliore. Stava riacquistando il suo colorito e le borse sotto gli occhi erano quasi scomparse. Benché il miglioramento delle condizioni di Grant si manifestasse solo durante il giorno, cominciai a sperare di riuscire a persuaderlo a partire con me, quando finalmente mi fossi messo in viaggio per il sud. Ma le sere lo vedevano di nuovo in quella misteriosa stanza in cima alla torre, agitato e inquieto, dimentico degli esercizi fisici, della luce del sole e dell'aria fresca. La sua vita era una perpetua altalena.

Da parte mia, ero quasi riuscito a scacciare dalla mente l'esperienza della prima notte, come fosse il frutto della febbrile immaginazione di un incubo. Ci ero riuscito però solo in parte, perché dentro di me sapevo perfettamente che quel che mi era accaduto, non era stato solo il parto di un cervello eccitato.

E così giunse la notte della tragedia finale, iniziò in maniera ancora più promettente del solito. Riuscii a staccare per un po' Grant dai manoscritti e da quei libri maledetti, e facemmo un'avvincente partita a scacchi prima di cena, dopodiché ci ritirammo presto.

Avevo superato il terrore nei confronti della camera da letto, e riuscivo a dormire, anche se a intervalli. Ciononostante, mi addormentavo senza spogliarmi, mi toglievo solo le scarpe e la giacca, e allentavo il colletto e la cravatta; allora mi distendevo sul grande letto dalle quattro colonne e subito mi addormentavo.

Non so cosa mi fece svegliare. C'era qualcosa nell'aria. Stavo sdraiato sul letto, lo sguardo fisso: cercai di calmarmi e riprendere sonno, ma non ci riuscii. Diedi un'occhiata all'orologio e, in quell'istante, risuonò un suo-

no sovrumano. Era simile a un urlo, a un grido, ma avrei giurato che non provenisse dalla gola di un essere umano.

In un attimo fui giù dal letto e infilai le pantofole. La camera di Grant era accanto alla mia, ma le pareti erano troppo spesse per sentire cosa stesse facendo. Mentre afferravo la giacca, sentii la sua porta aprirsi, ma quando raggiunsi il corridoio, Grant era scomparso. Lo sentii gridare da lontano, e una strana eco beffarda rimbombava dopo ogni urlo. Proveniva da su.

Corsi in direzione della scala che conduceva a una delle torri dominanti il lago; era la voce di Grant a guidarmi. Mi precipitai su per la scala a chiocciola, continuando a girare, incapace di capire cosa stesse accadendo lassù. Raggiunsi la sommità della scala. La porta che dava accesso al tetto era chiusa a chiave.

Nel momento in cui spinsi la grossa maniglia, lo stesso urlo sovrumano risuonò di nuovo. Ero disperato per il terrore, i palmi delle mani erano madidi di sudore, e tutto il mio corpo era scosso dai brividi. Anch'io gridavo, gridavo come un pazzo a Grant di aprire la porta, ma quella era chiusa. Sentivo dall'altra parte John parlare; quando urlai il suo nome, la voce si interruppe per un istante, e l'urlo ritornò ancora e poi ancora. In nome di Dio, cosa stava accadendo oltre quella porta?

Rinunziai al tentativo di aprirla, e mi precipitai giù per le scale, mentre cadevo e mi rialzavo. Raggiunsi i lunghi corridoi e corsi alla scala principale che conduceva all'ingresso. La porta era aperta.

Uscii di corsa dalla casa e un fremito gelato attraversò il mio corpo; qualcosa pareva bisbigliarmi che fosse ormai troppo tardi. Nel momento in cui raggiunsi la sponda del lago e girai intorno all'angolo della casa, qualcosa sfrecciò nell'aria e cadde ai miei piedi. Era Grant. Istintivamente arretrai dal corpo fracassato, semiimmerso nell'acqua scura. Uno sguardo di orrore e di sofferenza terribile era disegnato sul suo volto. D'impulso alzai lo sguardo verso l'alto.

Un volto grigio apparve su un lato del parapetto, e le lunghe trecce di capelli dorati ondeggiavano al vento, attorcigliandosi da un lato e dall'altro, simili a serpenti. Sentii lo stesso ghigno terrificante, che avevo udito la prima notte nella mia camera. Poi, in un baleno, il volto scomparve.

Quando mi voltai di nuovo verso il corpo del mio amico, il servo stava accovacciandosi accanto a lui; non lo avevo sentito uscire dalla casa. Non riuscii a trattenere un grido. Mentre era accovacciato nella fitta oscurità, assistetti a una trasformazione.

Gli abiti parvero staccarglisi dal corpo, e il volto si contorse in una ma-

schera di feroce brutalità. Il corpo era coperto da una peluria arruffata, e a un certo punto barcollò e prese a farfugliare in una lingua gutturale. Gli occhi verdi lampeggiavano sotto le basse e folte sopracciglia. I denti parevano più grossi e sporgenti, e un odio intenso promanava dal suo sguardo.

Nel momento in cui gridai, fuggii di corsa da quel posto. Mentre correvo e incespicavo sul sentiero impervio, sentivo la sua voce gemere contro il vento, e non rallentai un attimo, finché non raggiunsi il lungo viale alberato e vidi davanti a me i pochi villini e la stazioncina. Una volta soltanto osai lanciare lo sguardo dietro di me, e la casa era avvolta in un azzurro bagliore soprannaturale.

Naturalmente la stazione era chiusa per la notte, ma mi sentivo così male per la forte emozione e lo sforzo muscolare messi insieme, che tirai giù dal letto il capostazione e lo convinsi a farmi entrare da lui per il resto della notte. Ma la paura non mi aveva ancora abbandonato: continuavo ad avvicinarmi alla finestra, certo di vedere apparire la terribile faccia grigia. Solo il giorno dopo, dopo che il treno ebbe posto molte miglia tra me e Glengarrion, riuscii a rilassare i miei muscoli tormentati e a dormire.

(*The Grey Lady of Glengarrion*)

Cornell Woolrich
RIBALTA FATALE

Prima vide Vilma, la bruna. Poi vide Gilda, quella bionda. Non vide l'uomo quella sera. Non conosceva i loro nomi. Né gli importava conoscerli. Era semplicemente andato a vedere uno spettacolo, nella sua serata libera.

Aveva un posto in platea, accanto al proscenio. Aveva detto al bigliettaio che voleva vedere qualcosa di più dei begli occhioni azzurri delle ragazze. E il bigliettaio gli aveva detto: «Ne vedrai delle belle.» La sua previsione si rivelò esatta.

Si trattava in effetti di un vero e proprio spettacolo di varietà, solo che, per evadere la censura, che negli ultimi anni era diventata assai più rigida, veniva presentato sotto un altro nome. Ma nel momento in cui Benson prese posto, non vi era in scena nulla che potesse essere considerato indecente, persino per una scolaretta quattordicenne. Una cantante dai capelli neri, con un abito niente affatto attillato lungo fino ai piedi, interpretava *'Mighty Lak a Rose'*. Ed era anche brava.

Ma quella era la sua serata libera, e cominciò a pensare di essere stato imbrogliato. «Non sono mica venuto a un funerale?», si domandò. Forse avrebbe fatto meglio a non porsi una simile domanda. La sorte beffarda non avrebbe esitato a prepararne uno apposta per lui.

La cantante scomparve, con uno squillo di trombe l'orchestra annunciò il numero successivo, e lo spettacolo cambiò improvvisamente genere. Il sipario si aprì e rivelò un gruppo di 'statue viventi': cinque o sei ninfe dal corpo imbiancato, color gesso, il busto nascosto da veli di garza, dominate da una 'statua' centrale, sospesa su di un piedistallo in mezzo a loro. Era Gilda, l'attrazione principale.

Gilda era lì, la testa rovesciata all'indietro, come nell'atto di afferrare con la bocca un grappolo d'uva ondeggiante. Che fosse priva di vesti come appariva, era fuori discussione. Il suo corpo era ricoperto da uno spesso strato di pittura dorata e scintillante, che era indubbiamente assai più protettiva di qualsiasi abito. Ma ciò non smorzava l'entusiasmo generale. Era il principio che importava. Divertimento puro e innocente, per così dire. Riusciva a scuotere tremendamente senza fare nulla, solo per amore dell'arte.

Il sipario si richiuse timidamente, celando il quadro. Seguì una pausa irritante, prolungata abbastanza da suscitare un appetito maggiore nel pubblico; poi il sipario si aprì di nuovo e la 'scultura' aveva assunto una posizione diversa. Ora Gilda si ombreggiava gli occhi con una mano, una gamba era sospesa dietro di lei, e guardava desiderosa l'orizzonte; o, più propriamente, la porta antincendio a lato della sala.

Benson colse lo spirito dell'esibizione, e insieme a tutti gli altri applaudì. Il sipario si chiuse, si riaprì ancora una volta, e il quadro era di nuovo mutato. Questa volta Gilda era sollevata sulle punte dei piedi, il corpo chinato in avanti, come se stesse osservando la sua immagine riflessa in uno specchio d'acqua.

Appena prima che il sipario la nascondesse alla vista, a Benson parve che ondeggiasse lievemente, quasi avesse difficoltà a reggersi in equilibrio. O forse si era semplicemente trattato di un errore nel calcolo del tempo: si era preparata troppo presto a cambiare posizione, prima ancora che il sipario la coprisse completamente. Questo piccolo incidente non scoraggiò in alcun modo gli applausi, che raggiunsero l'intensità di un bombardamento. Il pubblico non era particolarmente critico, di fronte alla nudità, non badava certo al perfetto controllo muscolare. Bastava la nudità, o l'illusione di essa, attraverso la lamina dorata.

Questa volta la pausa fu più lunga, come se fosse sorta qualche difficol-

tà. Benson cominciò a chiedersi quando fosse iniziato il balletto. Ricordava che il programma includeva l'esibizione di una 'Ballerina d'oro', e pretendeva ciò per cui aveva pagato. Non dovette aspettare a lungo. Le luci lungo il proscenio, spente fino ad allora, improvvisamente si illuminarono, il sipario si aprì, e Gilda apparve sul palcoscenico, stavolta in movimento. Si portò sul proscenio per danzare sulle loro teste. Per questa ulteriore intimità, si era munita di un mantello nero trasparente, nel caso qualche membro della Commissione di Vigilanza fosse tra gli spettatori.

Non era uno schianto come ballerina, ma del resto nessuno si aspettava che lo fosse, né tantomeno importava a qualcuno. Le sue braccia oscillavano, si girava da un lato e dall'altro, si agitava il mantello intorno al corpo, un po' come il torero fa con la sua cappa: tutto qui. Faceva in modo di tenere sempre il mantello attorno al suo corpo, sebbene promettesse continuamente di rivelarne delle parti attraverso gli squarci nel mantello che, come una nebbia scura, simile a fumo, l'avvolgeva. Si trattava praticamente di una nuova versione dello spogliarello.

Nonostante il pubblico fosse indifferente alle sue abilità di ballerina, dopo un po' che fu sul proscenio, nelle sue pose cominciò a manifestarsi una certa esitazione. Sembrava dimenticare quali fossero i movimenti successivi.

«Non hanno neanche il tempo di provare,» pensò Benson con indulgenza.

I suoi movimenti si erano rallentati, come un orologio che avesse bisogno di essere caricato. La vide lanciare uno sguardo dietro di sé, in direzione del palcoscenico vuoto, quasi cercasse aiuto. Le ninfe minori non erano entrate in scena con lei stavolta: probabilmente erano occupate a cambiarsi per il numero successivo.

Per un attimo rimase perfettamente immobile, senza muovere un muscolo. Il vortice nero e trasparente si sgonfiò e il velo cadde floscio. Il grido di approvazione di Benson scemò per poi spegnersi del tutto nel momento in cui allungò il collo verso di lei. Improvvisamente, la donna perse l'equilibrio e cadde. Benson ebbe solo il tempo di tendere istintivamente le braccia, in parte per scansarsi e in parte per afferrarla e frenarne la caduta. Per un istante il suo corpo oscurò le luci della ribalta, dopodiché gli piombò addosso, un piede appoggiato ancora sul proscenio dietro di lei. La stoffa nera del mantello seguì la sua caduta, alla stregua di un paracadute, e quasi la soffocò. Benson vi affondò le unghie per liberare la testa.

Gli spettatori delle file posteriori, i quali non si erano accorti dell'inter-

ruzione che aveva preceduto la caduta, cominciarono ad applaudire e addirittura a ridere. Evidentemente credevano che ciò facesse parte dello spettacolo, o che effettivamente la ballerina avesse messo un piede in fallo e fosse caduta addosso a lui ma, in un modo o nell'altro, giudicarono l'episodio come la cosa più divertente che avessero visto.

Benson cominciò a rendersi conto della situazione, dal modo in cui la testa e le spalle della donna giacevano inerti sulle sue ginocchia.

«Non preoccuparti. Ti ho presa io,» le sussurrò in tono rassicurante, reggendola per evitare che scivolasse sul pavimento tra le file dei posti a sedere.

Gli occhi ormai ciechi rotearono in alto, verso di lui, mostrando il bianco, ma nell'oscurità che l'avvolgeva un barlume di memoria indugiò ancora in lei, suggerendole dove si trovasse e cosa fosse accaduto.

«Sono mortificata. Vi ho fatto male signore?», sussurrò. «Devo aver rovinato lo spettacolo...»

La frase terminò in un lungo sospiro, poi la donna rimase immobile.

Le risate e gli applausi erano quasi del tutto cessati, in quanto la testa della ballerina non era più riemersa dal luogo in cui era scomparsa, e gli spettatori cominciavano a rendersi conto che qualcosa non andava. Un uomo con una camicia azzurra dalle maniche arrotolate che scoprivano le braccia pelose, sbucò fuori dalle quinte, incurante di essere notato, e prese freneticamente a far cenni al maestro d'orchestra, poi ritornò da dove era venuto. La musica languida che aveva accompagnato l'esibizione della donna si interruppe di botto e fu sostituita da una rumorosa rumba. Una lunga fila di ballerine cominciò a riversarsi sul palcoscenico, la maggior parte di esse fuori tempo e armeggiando disperatamente per mettere a posto le bretelline sulle spalle.

Benson stava già facendosi largo tra la platea con il suo carico dorato. Un paio di maschere sopraggiunsero ad aiutarlo, ma lui li spinse da parte a forza di gomiti.

«Voi pensate a calmare la sala. Ci penso io a portarla là dietro.»

Un uomo con un sigaro che gli sporgeva dalla bocca, piatto come una zanna, gli venne incontro alle spalle, e spalancò una porta con su scritto *Direttore.*

«Portala qui dentro. Faccio chiamare un medico.»

Prima di chiudere la porta su loro tre, si fermò a sentire il mormorio di eccitazione ormai scemato del pubblico.

«Come l'hanno presa? Bene, maschera, falli rimettere seduti. E niente

rimborso, capito?»

Chiuse la porta ed entrò.

Benson dovette appoggiarla sulla sedia girevole del Direttore; non c'era un divano né un piccolo sofà in quel posto.

La lampada sulla scrivania era accesa, eppure la stanza era cupa, e il corpo della donna luccicava di uno splendore soprannaturale, simile a una sirena scintillante.

«Grazie ragazzo,» gli disse il Direttore incisivo. «Non è necessario che aspetti; il dottore arriverà tra qualche minuto...»

«Questo mi dice di non muovermi di qui.»

E Benson si rimise in tasca il distintivo.

Il Direttore spalancò gli occhi.

«Questa è grossa. Tu sei probabilmente l'unico agente in giro stanotte, e lei ti va a cadere proprio addosso.»

«È un genere di fortuna che mi capita sempre,» disse Benson, mentre si chinava sulla ragazza. «Non riesco neanche a vedere uno spettacolo un volta all'anno, senza che il mio lavoro si metta in mezzo.»

Il Direttore lanciò ancora una rapida occhiata fuori per assicurarsi che nella sala fosse tutto a posto.

«Hanno già dimenticato tutto,» riferì con soddisfazione. Si voltò. «Si sta riprendendo?»

«È morta,» la voce di Benson giunse soffocata da sotto un braccio, mentre poggiava l'orecchio sul petto dorato della ragazza.

Il Direttore mandò giù un netto respiro, ma la sua reazione fu puramente di carattere professionale.

«Questa non ci voleva, e ora come faccio a rimpiazzarla così all'improvviso? Che diavolo le è successo? Allo spettacolo di stamattina stava bene!»

«Che si aspettava?», disse Benson d'impulso, «che venisse ad informarla che stasera sarebbe morta nel bel mezzo dello spettacolo, così avrebbe avuto il tempo di sostituirla?»

Sollevò una palpebra dorata, e controllò se vi fosse un riflesso ottico, ma non ve ne fu alcuno.

Il medico, chiamato in fretta, si fermò davanti alla porta per godersi gratis lo spettacolo prima di occuparsi della faccenda. Quando entrò, guardava ancora affascinato alle sue spalle.

«È arrivato troppo tardi,» il Direttore aggrottò le ciglia. «Questo agente dice che è già morta.»

Benson era alla scrivania, e stava telefonando volgendo le spalle a entrambi.

Uno scroscio di risate rimbombò dall'esterno prima che chiudessero la porta, e sopraffece la voce di Benson, il quale coprì il ricevitore prima di proseguire.

«La Quarantaduesima, appena usciti da Broadway. Okay.» Riattaccò. «La scientifica manderà qui un agente. Vedremo cosa dirà.»

Il medico sorrise.

«Beh, non dirà molto di più di quanto possa dire io. È morta, tutto qui.»

«Può dirci perché,» replicò Benson e affondò le dita nelle tasche del cappotto, agitando i pollici fuori da esse.

Il medico chiuse la porta dietro di sé.

«Ora andrà certamente a sedersi e a guardarsi lo spettacolo gratis, solo perché è stato chiamato,» commentò aspro il Direttore.

«Può prendere il mio posto,» rispose Benson. «Ormai non ci torno più.»

Scrollò via una scaglia di pittura dorata appiccicata sul davanti del cappotto, e ancora un'altra da un polsino. «E adesso facciamo un po' di calcoli.» Tirò fuori un taccuino nero, impugnò un piccolo moncone di matita e lo tenne sospeso al di sopra della riga superiore di una pagina vuota. Le pagine precedenti - ed erano molte - erano piene di scarabocchi: nomi, indirizzi e altri dati. Delle linee ondeggianti erano tracciate su di loro, il che significava: caso chiuso.

Il Direttore aprì un cassetto della scrivania, estrasse un registro, cercò la pagina interessata, poi fece scorrere il pollice simile a un salsicciotto lungo una lista di nomi.

«Eccola, il suo vero nome è Annie Willis. 'Gilda' era solo il suo nome...»

Benson prese nota.

«Lo so.»

Gli diede l'indirizzo: 135ma Ovest.

«C'è anche un numero di telefono.»

Benson prese nota. Alzò gli occhi. «Oh, ciao Jacobson,» disse, quando entrò l'agente della Scientifica, dopodiché riprese a prendere appunti.

Fuori, trecento e più persone erano sedute a guardare una fila di ragazze che ballavano. Dentro, a bassa voce si svolgeva con cura il lavoro di documentazione di un decesso.

Benson ripeté: «Parente più stretto, Frank Willis, suo marito.»

L'agente che stava effettuando le rilevazioni si rivolse a lui un po' corrucciato.

«Non riesco a stabilire niente, specialmente attraverso questa doratura. Potrebbe essere stato un infarto, o una dispepsia acuta. L'unica cosa che posso darti per certa è che la ragazza è morta, bell'e morta.»

Il Direttore cominciava ad essere irritato da questa invasione prolungata nella sua privacy.

«E con questa sono già tre volte che è morta. Io sono disposto a crederci, se gli altri non lo sono.»

Benson mormorò: «Questa è la parte peggiore,» e cominciò a comporre il numero col suo moncone di matita.

Una delle maschere chiese esitante:

«Come facciamo col tendone, capo? C'è ancora il suo nome, e bisogna cambiarlo adesso per il matinée di domani.»

«Togli solo la 'G' di 'Gilda', e incollaci una 'H', così avremo 'Hilda', capito? In questo modo ci risparmiamo il fastidio di cambiare l'intero...»

«Ma chi è Hilda, capo?»

«E io che ne so? Se gli spettatori non vedranno nessuna Hilda, impareranno che non bisogna fidarsi di tutto ciò che è scritto!»

Benson calmo disse:

«Pronto? Parlo con Frank Willis? Lei è il marito di Annie Willis, ballerina al *New Rotterdasm Theater*?... Beh, ora stia calmo. È morta stasera durante lo spettacolo... Sì, sul palcoscenico, circa un'ora e mezza fa... No, non farà in tempo a trovarla qui. Sarà avvertito quando l'Ufficio Medico Legale rilascerà il corpo. Vogliono effettuare l'autopsia... Ma non si spaventi, è la prassi, la fanno sempre. Si tratta solo di un esame... Potrà chiedere la restituzione del corpo all'obitorio quando avranno finito.»

Riattaccò e mormorò sottovoce:

«È curioso che una parola strana come 'autopsia', che non capiscono, provochi sempre un senso di terrore in tutti coloro che la sentono per la prima volta.» Voltò lo sguardo alla sedia girevole del Direttore. Era vuota; solo alcune scaglie di pittura dorata erano rimaste nel centro dello schienale, e parevano creare un riflesso simile a quello del sole al tramonto. Storse la bocca insoddisfatto. «Avrei fatto meglio a starmene a casa stasera. Qualcun altro si sarebbe occupato di questa brutta faccenda! Non mi riesce mai. Ogni volta che cerco di vedere uno spettacolo...»

Il giorno dopo, alle undici, un poliziotto consegnò a Benson il referto dattiloscritto dell'autopsia.

Per un attimo non identificò il nome. Poi: «Oh sì, la ragazza dello spettacolo di ieri sera, Gilda.» Guardandosi, ricordò con disappunto. «Mi co-

sterà due dollari far lavare a secco l'altro vestito. Okay, grazie. Lo darò al Tenente.»

Ma prima gli diede un'occhiata velocemente. All'improvviso si fermò, e rilesse con maggiore attenzione uno o due passi.

«... Morte provocata dalla chiusura dei pori su quasi tutta la superficie del corpo per un tempo prolungato. Questa sostanza è nociva se tenuta per più di un'ora o due al massimo. È composta da particelle infinitesimali di lamelle d'oro che aderiscono ai pori, ostruendoli. Ciò provoca una forma di soffocamento corporeo che, anche se in tempi più lunghi, si rivela alla fine fatale quanto il blocco della funzione respiratoria. I sintomi sono lenti, poi incalzano all'improvviso, e consistono in debolezza, stordimento, collasso e terminano con la morte. Oltre a ciò, il soggetto era perfettamente sano da ogni punto di vista. Non vi è pertanto alcun dubbio che la morte sia stata causata esclusivamente dall'applicazione del pigmento teatrale e dalla mancata tempestiva rimozione di esso.»

Rimase indeciso per un minuto o due, tamburellando con le unghie sulla scrivania. Alla fine sollevò la cornetta del telefono e chiamò il Direttore del *New Rotterdam Theater*. Non era ancora arrivato, così gli diedero il numero di casa.

«Sono Benson, della Centrale di Polizia, sono stato nel suo ufficio ieri sera. Da quanto tempo Gilda - Annie Willis, intendo - effettuava il numero della 'Ballerina d'oro'?»

«Oh, da parecchio, cinque o sei mesi.»

«Allora non era una principiante, sapeva bene di cosa si trattasse.»

«Sì, sì, era esperta.»

Riattaccò, riprese a tamburellare con le unghie.

«Strano che dopo tanto tempo non sapesse che doveva togliersi quella roba prima che potesse soffocarla,» mormorò con un alito di voce.

Il referto doveva essere consegnato al Tenente, e la cosa sarebbe finita lì. Morte accidentale dovuta a negligenza, ecco tutto. La ragazza aveva indugiato troppo, o forse non aveva rimosso completamente la sostanza nociva tra uno spettacolo e l'altro, e ne aveva pagato il prezzo.

Ma essere un buon investigatore significa lavorare sodo per cinque sesti, e per un sesto nutrire sospetti ciechi e spontanei. Benson non era un cattivo investigatore. E quel suo 'sesto' era affiorato proprio allora. Ripiegò il referto, se lo mise in tasca e non lo inoltrò al Tenente. Tornò invece al *New Rotterdam Theater* sulla Quarantaduesima.

Era già aperto, anche se lo spettacolo non era ancora iniziato. Un gruppo

di accattoni cercava di infilarsi lì dentro per ripararsi dal sole. Evidentemente, il Direttore aveva cambiato idea riguardo al cambiamento da apportare al tendone la sera prima. Il baldacchino, ingannevole, annunziava ancora *'Gilda, la ballerina d'oro'*, ma sotto vi era affisso un minuscolo cartello, così piccolo che sarebbe occorso salire su di una scala per decifrarlo, sul quale era scritto: *'La settimana prossima'*.

Il Direttore non sembrò affatto lieto di rivedere Benson così presto.

«Lo sapevo che non sarebbe finita lì! Con gente come voi, queste cose vanno avanti per sempre. Ascolta, tutti nel teatro l'hanno vista cadere. La gente muore per la strada allo stesso modo ogni ora del giorno, qui, là, dappertutto. Cosa c'è da scoprire? Qualcosa dentro non le ha funzionato. Era giunta la sua ora, tutto qui.»

Benson non era un tipo polemico.

«Certo,» convenne calmo.

«E ora è giunta la *mia* ora di ficcare un po' il naso qua attorno, tutto qui. Chi divideva il camerino con lei? O ne aveva uno privato?»

Il Direttore alzò le spalle con fare sprezzante.

«È passato il tempo delle Ziegfeld Folies. Lo divideva con Vilma Lyons - la cantante, l'unica ragazza completamente vestita della compagnia - e con June McKee. È prima ballerina in un paio di numeri.»

«La sua roba è ancora lì dentro?»

«Credo di sì. Che io sappia nessuno l'ha richiesta finora.»

«Andiamoci,» suggerì Benson.

«Ascolta, lo spettacolo sta per cominciare...»

«Non lo intralcerò,» lo rassicurò Benson.

Uscirono dall'ufficio, fiancheggiarono un lato della platea intorno all'orchestra, dove alcuni spettatori già andavano avanti e indietro. Un film parlato, vecchio di sette anni, era proiettato in quel momento sullo schermo, e punti e linee, come un alfabeto Morse, attraversavano la vecchia pellicola. Salirono su un lato del palcoscenico, passarono dietro lo schermo, attraverso le quinte, e giù lungo un corridoio corto e umido, illuminato da una luce fioca, nel quale si avvertiva un ronzio di voci femminili provenienti da dietro alle porte, che si aprivano e si chiudevano, ogniqualvolta due o tre ragazze sbucavano dall'altra estremità del corridoio.

Il Direttore diede un pugno su una delle porte, girò la maniglia e l'aprì nello stesso momento, perfettamente incurante delle conseguenze.

«Copritevi, pupe. C'è un investigatore.»

«Beh, perché? Forse è minorenne?», ironizzò una di loro.

Il Direttore si fece da parte per far passare Benson, quindi tornò sui suoi passi lungo il corridoio con l'avvertimento:

«Non ti appiccicare a loro però. Una volta iniziato, lo spettacolo va avanti veloce.»

C'erano due ragazze lì dentro, sedute alle due estremità di uno specchio a tre pannelli, e si stavano preparando. Lo spazio e la sedia centrale erano vuoti. La faccia di Benson apparve in tutti e tre gli specchi contemporaneamente, quando entrò e chiuse la porta dietro di sé. Una delle due afferrò una vestaglia e se la gettò intorno alle spalle. L'altra continuò tranquillamente a truccarsi, lasciando la schiena nuda fino alla vita bene in vista.

«Voi due dividevate il camerino con Annie Willis,» disse Benson. «Si lasciava spesso quella roba adesso tra due spettacoli, o se la toglieva ogni volta?»

La prima ballerina, quella che il Direttore aveva chiamato June McKee, rispose con tono sprezzante a una tale stupidità.

«Secondo te, come avrebbe fatto a uscire per andare a mangiare tra i due spettacoli con la faccia tutta d'oro? Sai quanta gente le sarebbe andata dietro per strada! Certo che la toglieva.»

Si guardarono l'un l'altra con un lampo improvviso di ardente curiosità. La McKee, una bionda rossastra, si voltò verso di lui.

«Vuoi dire che è stata quella a ucciderla, quella roba dorata?», chiese in un sussurro rauco.

Benson non le diede ascolto.

«Ieri se la tolse, o se la lasciò addosso?»

«Se la lasciò addosso.» Si voltò in direzione della sua compagna, la cantante bruna, a conferma della sua risposta. «È vero, Vilma? Ricordi?»

«Dov'è quella pittura? Vorrei vederla.»

«Dev'essere qui, tutta quella che le era rimasta.» La McKee raggiunse il tavolino, tirò il cassetto centrale e lo lasciò aperto per lui. «Guarda qui dentro.»

Era una polvere contenuta in un vasetto, e appariva verdastra. Lesse l'etichetta. Era prodotta da una nota ditta di cosmetici. Vi erano le istruzioni per l'applicazione e per la rimozione, e un'avvertenza esplicita: 'Non lasciare a contatto per un tempo superiore a quello necessario dopo ogni spettacolo.' Doveva averla letta una dozzina di volta nell'usare il prodotto. Era impossibile che non l'avesse vista.

«Hai detto che ieri se l'è lasciata addosso. Perché? Ne hai idea?»

Fu di nuovo la McKee a rispondere, allungando verso di lui i palmi delle

mani.

«Perché non riuscì a trovare il solvente, la sostanza che serve a toglierla. Vanno assieme, non se ne può comprare una senza l'altra. È un preparato speciale che fa sollevare la doratura e consente di toglierla completamente. Niente agisce in maniera così efficace e alla svelta. Né la crema emolliente, né l'alcool servono. Ti si scortica e ti si rovina la pelle...»

«E ieri è scomparso?»

«Sì, appena dopo il finale cominciò a urlare: 'Chi ha preso il mio solvente? Qualcuno ha visto il solvente?' Ebbene, noi tre frugammo dappertutto, qui nella stanza, ma niente. Vuotò completamente il suo cassetto. Vi era di tutto, tranne il solvente. Andò anche in un paio di camerini per vedere se l'avesse preso qualcuno. Le dissi che a nessuno avrebbe potuto servire: era l'unica della compagnia a usare quella roba d'oro. Perciò non sarebbe stato utile a nessun'altra. Ma non saltò fuori.»

«Continua.»

«Alla fine, io e Vilma andammo a mangiare. Si stava facendo tardi. Le altre Sere andavamo a mangiare tutte e tre assieme. Le dicemmo di raggiungerci alla svelta se l'avesse trovato: le avremmo conservato un posto al nostro tavolo. Ma non riuscì a struccarsi. Quando tornammo per lo spettacolo serale, la trovammo ancora, e in fondo ce lo aspettavamo, coperta da quella cromatura. Ci disse che aveva mandato Jimmy, l'inserviente, a comprare qualcosa e aveva mangiato nel camerino.»

Benson allungò leggermente la testa, come se stesse guardando in basso, in uno spazio stretto.

«Sei sicura che la bottiglia col solvente non fosse nel cassetto: che magari lei non l'avesse vista?»

«Quello fu il primo posto in cui guardammo. Tirammo fuori tutto. Ricordo benissimo: lo tenni in mano, vuoto, picchiando sul fondo, sperando che saltasse fuori.»

Il polso di Benson fuoriusciva dalla manica e si muoveva avanti e indietro simile a un freno idraulico.

«E allora cosa ci fa qui adesso?»

Teneva in mano un vasetto, simile al primo, solo che conteneva un liquido e vi era attaccata una piccola spugna.

Ci fu silenzio nel camerino, un silenzio mortale, che consentiva persino di udire i suoni provenienti dallo schermo fuori.

Il labbro inferiore della McKee tremava.

«È stata rimessa a posto... *dopo*! Qualcuno ha *voluto* che morisse in quel

modo! Con noi due qui, nella stessa stanza, insieme a lei!»

Tirò un lungo respiro, aprì il suo cassetto, lanciò a Benson uno sguardo provocatorio, come per dirgli *'Prova a fermarmi'*, e accostò alla bocca una piatta bottiglia di gin.

Vilma Lyons, la cantante, improvvisamente abbandonò la testa tra le braccia piegate, appoggiate sulla tavola da toeletta, e proruppe in singhiozzi.

Il Direttore picchiò alla porta e chiamò:

«Gli spettatori aspettano di vedere la tua esibizione. Se quel piedipiatti ti sta ancora interrogando, digli di mettersi un corsetto e di seguirti sul proscenio!»

«Sì, Signore, sono Jimmy, l'uomo di fatica.» Posò il secchio e seguì Benson nello stretto corridoio, dove non sarebbero stati d'intralcio alle ragazze che si affrettavano a cambiarsi. «Sì Signore, ieri sera, tra i due spettacoli, Miss Gilda mi mandò a cercare un'altra bottiglia di quella roba che serviva a togliersi la pittura dorata.»

«Perché non la prendesti?»

«Non la trovai! Andai al grande magazzino teatrale, sull'Ottava: me lo indicò lei stessa. È l'unico posto da queste parti dove si può trovare, e persino lì non ne hanno una grossa quantità, perché non c'è richiesta. L'uomo al magazzino mi disse che un altro mi aveva appena preceduto. Mi disse che aveva venduto proprio l'ultima bottiglia che aveva in deposito prima che arrivassi io.»

«Continua,» disse bruscamente Benson.

«Questo è tutto. L'uomo del magazzino mi promise di ordinarne un'altra direttamente al deposito della sua ditta o al grossista che la distribuisce, e avrebbe fatto in modo di averla tra le prime consegne del mattino. Così tornai indietro e glielo dissi. Allora lei mi mandò alla tavola calda di fronte a prendere un sandwich. Quando tornai la seconda volta, era seduta, sembrava abbattuta, si teneva la testa fra le mani. Disse: 'Jimmy, scusami se ti ho ordinato quel boccone. Non mi sento bene. Spero che non mi accadrà nulla lasciandomi questa roba addosso tanto tempo!»

Tutto ciò che Benson disse fu:

«Andiamo, fammi vedere quel magazzino.»

«Entra, Benson.»

«Tenente, ho un problema. Ho qui un referto di Jacobson, che non le ho

consegnato ancora. L'ho tenuto io, fino a che ho deciso cosa fare.»

«Qual è l'intoppo?»

«Tenente, esiste qualcosa come un assassinio *'privativo'*? Nel senso che non viene alzato un dito contro la vittima, né le viene torto un capello. Ma l'omicidio viene perpetrato *sottraendo* qualcosa, cosicché la morte avviene per un'assenza o una mancanza.»

Il Tenente non esitò un istante.

«Ma certo! Se un uomo chiude a chiave in una stanza un altro uomo, e gli sottrae il cibo fino a che l'individuo muore di fame, questo si chiama omicidio, non ti pare? Anche se colui che ha provocato la sua morte non lo abbia mai sfiorato, o abbia mai messo piede nella stanza.»

Benson, dubbioso, si pizzicava la striscia di pelle tra la gola e il mento.

«Ma che cosa fare quando non si ha la prova dell'*intenzione*? Cioè, quando sia evidente che l'atto di sottrazione o rimozione sia stato commesso, ma non vi sia la prova dell'intento omicida. E comunque, come si fa a provare un'intenzione? È qualcosa che sta dentro la mente, no?»

«Cosa fare? Te lo dico io cosa fare. Metti in gabbia l'uccello, e tienicelo fino a che l'intenzione esca *fuori* dalla sua testa e finisca dattiloscritta su un foglio di carta! Ecco cosa fare!»

L'uomo era solo quando cominciò a scendere lungo le tre rampe di scale dall'appartamento ammobiliato, modesto ma appariscente, sulla 135ma Ovest. Era ancora solo quando giunse in fondo alla scala; a quel punto, mentre si portava al portone che dava sulla strada, in qualche modo non fu più solo. Benson camminava accanto a lui, silenzioso, come se la sua ombra si fosse avvicinata furtivamente e l'avesse raggiunto lungo il corridoio debolmente illuminato.

L'apparizione fu così inaspettata, che l'uomo spaventato si fermò, inchiodato contro il muro.

Benson disse tranquillamente.

«Beh, che ti sei fermato a fare? Non stavi uscendo, Willis? Esci pure, qual è la differenza?»

Raggiunsero l'ingresso sulla strada. Benson toccava con la punta di un dito il gomito di Willi's, come se volesse indicargli la direzione da seguire. Willis chiese:

«Per quale motivo sono in arresto?»

«Chi ti ha detto che sei in arresto? C'è forse qualche motivo per arrestarti?»

«No.»

«Allora non sei in arresto. Semplice, no?»

Da quel momento Willis non aprì più bocca. Soltanto Benson aggiunse un paio di cose, una rivolta a lui, l'altra a un tassista.

«Forza, facciamo un giro. È gratis.» E quando un tassì si accostò al suo cenno, indicò la Stazione Distrettuale di Polizia.

Durante tutto il percorso furono avvolti da un silenzio agghiacciante; Willis fissava dritto davanti a sé, immerso in pensieri morbosi; Benson guardava in direzione del finestrino della vettura, ma i suoi occhi non scrutavano la strada fuori, bensì l'immagine del volto di Willis, riflessa nel vetro.

Scesero dal tassì, Benson lo condusse dentro e lo lasciò indietro ad aspettare in una stanza per qualche minuto, mentre lui andò ad occuparsi d'altro. Non fu casuale, era la tattica di costruzione psicologica - o piuttosto di demolizione - che precedeva l'interrogatorio. Faceva miracoli.

Non questa volta. Willis non cedette. Talvolta un atteggiamento innocente offre un sostegno morale, ma anche la sensazione di aver ingannato la giustizia.

«Dev'essere innocente,» giudicò un altro agente.

«Sa che non possiamo trattenerlo. Non c'è nient'altro da scoprire nelle sue azioni, non credi? Sappiamo tutto quel che c'è da sapere, ma non basta. E non possiamo conoscere le sue intenzioni. Quelle possono uscire solo dalla sua bocca. Deve riuscire soltanto a resistere. È facile conservare nella mente una semplice e unica idea.

«Ciò che demolisce la maggior parte di noi, è l'incertezza di aver fatto un errore, di aver fatto qualcosa che non siano riusciti a nascondere, qualcosa che può saltare fuori da un momento all'altro, intrappolandoli: il crollo di un alibi, l'improvvisa identificazione di un testimone fondamentale. Lui non ha quest'incertezza, deve solo riuscire a non mollare.»

Il giorno dopo, Benson disse al Tenente:

«Sono moralmente certo che sia stato lui a ucciderla. Quali sono le tre cose che contano in qualsiasi genere di delitto? Il movente, l'occasione e il metodo. Ebbene, lui ha avuto tutti e tre. Il movente? Il più antico del mondo tra un uomo e una donna. Aveva perso la testa per un'altra e non sapeva come fare a sbarazzarsi di lei. Sua moglie costituiva un intralcio sotto diversi aspetti. Era un ostacolo per il senso di lealtà dell'altra donna. Non avrebbero avuto una vita tranquilla se lui l'avesse piantata o avesse divorziato da lei; l'altra non lo avrebbe voluto se non fosse stato completamente

libero, e lui lo sapeva.

«Per di più, l'altra è una vecchia amica di sua moglie. Per un po' ha persino abitato insieme a loro, lassù, sulla 135ma, quando si sono sposati. Poi se n'è andata: probabilmente si era resa conto che quella sistemazione avrebbe portato solo dei problemi.»

«Hai scoperto chi sia quest'altra donna?»

«Certo. Vilma Lyons, la cantante; lavora nello stesso spettacolo della moglie. Sono andato al teatro ieri pomeriggio. Ho interrogato le due ragazze che dividevano il camerino con Annie Willis. Una di loro non ha fatto altro che parlare. L'altra non ha aperto bocca; non ricordo che abbia pronunciato una sola parola durante tutto l'interrogatorio. Era troppo occupata a riflettere. Lei sapeva; il suo intuito le aveva evidentemente già suggerito chi fosse il colpevole. Infine tutt'a un tratto ha affondato la testa tra le braccia ed è scoppiata a piangere. Non le ho detto nulla. Ho lasciato che prendesse tempo. Le ho permesso di pensare. Sapevo che prima o poi sarebbe venuta da me spontaneamente. E infatti, ieri sera dopo lo spettacolo, è venuta qui alla Centrale. Avremmo catturato la persona che aveva ucciso la sua amica? Voleva saperlo. Sarebbe stata punita? O sarebbe riuscita a farla franca?»

«Ha accusato Willis?»

«Non c'era nulla di cui potesse accusarlo. Non le aveva detto niente. Neanche la sua espressione le aveva suggerito qualcosa. Così, poco a poco, cominciai a capire, leggendo tra le righe di ciò che diceva, che lei gli piaceva un po' troppo.»

Alzò le spalle.

«Ma non può aiutarci, lei stessa lo ha ammesso. I lunghi sguardi che la perseguitavano, l'atteggiamento inquieto e scontento dell'uomo, non costituiscono una prova che lui abbia ucciso sua moglie. Ma lei sa, nella sua mente, come io so nella mia, chi abbia sottratto ad Annie Willis quel solvente, a quale scopo, e per quale motivo. Adesso lei lo odia con tutte le sue forze. L'ho letto sul suo viso. L'ha privata della sua migliore amica. Erano state assieme fin da quando portavano le trecce, nella stessa camera all'orfanotrofio.»

«Bene. E riguardo al secondo fattore, l'occasione?»

«Anche quello funziona. Ma ancora una volta non basta. Certo, lui afferma di aver assistito al matinée l'altro ieri mattina. Ma l'ha fatto dozzine di volte. Certo, afferma di essere andato nel suo camerino, quando lei ci era tornata mentre le altre due erano ancora in scena, era capitato già tante

altre volte. Sostiene che il prodotto fosse già scomparso. Che lei glielo aveva detto, chiedendogli di uscire a comprarle un'altra bottiglia. Ma chi può provarlo? Lei è morta, e le altre due erano ancora sul palcoscenico.»

«Dunque, che ne era stato della seconda bottiglia che le avrebbe salvato la vita?»

«La comprò. Il commesso gliela incartò. Uscì dal negozio, tenendola in mano. E all'ingresso del magazzino si scontrò con una persona che stava entrando. La bottiglia gli scivolò di mano e si frantumò sul pavimento!»

E, intuendo ciò che il Tenente stava per dire, aggiunse in fretta: «Ci sono numerosi testimoni: il commesso, il cassiere... Li ho interrogati tutti. Nessuno però ha potuto affermare che non si fosse trattato di un puro incidente. Nessuno può giurare di aver visto la mano di Willis aprirsi e lasciar cadere la bottiglia, o che fosse andato deliberatamente a sbattere contro quell'altro.»

«E allora perché non tornò a dirglielo? Perché la lasciò così, mentre quella sostanza la uccideva, tanto che lei dovette mandare l'uomo di fatica a procurarle il solvente?»

«Neanche per questo possiamo accusarlo. Fece la cosa più naturale; andò in giro a cercarlo in altri posti, così come qualsiasi altro uomo avrebbe fatto, per evitare di tornare da lei a dirle che aveva rotto l'unica bottiglia rimasta.»

E attraverso le labbra sottili aggiunse aspramente:

«Tutto quello che ha fatto è naturale. Ecco perché non possiamo arrestarlo!»

Il Tenente disse, a sua volta:

«C'è un piccolo particolare di importanza determinante a proposito della rottura del flacone. Sapeva che quello fosse l'ultimo flacone disponibile *prima* che lo facesse cadere, o lo scoprì soltanto dopo, quando tornò al bancone per comprarne un altro?»

Benson annuì.

«Ho insistito molto su questo punto con il commesso. A meno che Willis non fosse sordo, muto e cieco, sapeva benissimo che quello era l'ultimo flacone in magazzino, prima di allontanarsi dal bancone. Il commesso non solo dovette faticare a lungo per scovarlo, ma quando finalmente lo ebbe trovato, osservò, 'Questo è l'ultimo che ci è rimasto'.»

«Quindi l'incidente non fu fortuito.»

«Possiamo provarlo?», fu la risposta di Benson.

Il Tenente passò oltre.

«Continua,» disse acidamente.

«Ho controllato tutti i posti in cui mi ha detto di essere stato dopo aver lasciato quel negozio, e in ciascuno di essi Willis chiese effettivamente il flacone. Tutti hanno confermato. Non c'era pericolo di trovarne un'altra confezione da qualche parte e lui lo sapeva. Non solo il commesso lo aveva avvertito che non l'avrebbe trovato, ma anche sua moglie doveva avergli detto la stessa cosa prima di mandarlo a comprare.» E, serrando la bocca, Benson aggiunse: «Ma era una testimonianza a suo favore, e allo stesso tempo lo teneva lontano dal teatro, mentre lei stava morendo a poco a poco per asfissia cellulare!»

«Non tornò affatto? Stette via tutto il tempo?»

«Nessuno lo vide tornare, neanche un'anima. Me ne assicurai prima di metterlo al corrente.» Benson sorrise freddamente. «So cosa sta pensando: anch'io l'ho pensato. Se non tornò più, allora non fu lui il responsabile della scomparsa del solvente. Perché il flacone era di nuovo nel cassetto il giorno dopo: prima del matinée, l'ho trovato io stesso.

«Ora, veniamo al punto. Willis si trovò di fronte a un'alternativa: comportarsi nel modo più naturale o discolparsi completamente. Ma quest'ultimo sarebbe apparso un comportamento piuttosto strano. La cosa più naturale per un uomo mandato in giro da sua moglie è quella di tornare alla fine, anche dopo un'ora, anche per riferirle che ha fallito. Il comportamento scagionante, in questo caso, era per lui non fare più ritorno. Gli sarebbe bastato affermare che non era più tornato, così sarebbe stato assolutamente al sicuro, perfettamente libero da ogni sospetto.»

«E allora?»

Il Tenente aspettò con impazienza quella risposta.

«Recitò la parte fino in fondo. Ammise spontaneamente e senza che qualcuno l'avesse visto, di essere tornato un momento a dirle che non era riuscito a trovare il solvente, dopo aver fatto il diavolo a quattro per trovarlo. E fu allora, naturalmente, che il flacone tornò al suo posto nel cassetto.»

Il Tenente spalancò gli occhi.

«Incredibile! Lei era ancora viva, l'omicidio non era stato ancora completamente perpetrato e lui stava già eliminandone le tracce, rimettendo a posto il flacone!»

«L'orario dello spettacolo gli garantiva che lei ormai sarebbe stata bell'e morta, anche con il flacone a portata di mano. Non avrebbe potuto togliersi la pittura per altre tre ore. L'uso ininterrotto aveva già ridotto la sua resi-

stenza. Il breve intervallo tra uno spettacolo e l'altro stabiliva la distanza tra la vita e la morte. In altre parole, Tenente, la lasciò viva, in mezzo a una cinquantina di persone che le parlavano e le sfioravano le spalle nelle quinte, dopo che lui se ne fu andato. E più tardi lei ballò persino sul palcoscenico, davanti a un paio di centinaia di persone. *Ma lui l'aveva già uccisa!*»

«Hai detto che avrebbe potuto negare che fosse tornato al teatro, e invece lo ha ammesso.»

«Certo, e ciò secondo me non dimostra la sua innocenza, ma prova soltanto la sua abilità colpevole e infernale. Evitando una piccolissima bugia, una piccolissima distorsione nel riferire i suoi veri movimenti, Willis è ancora più al sicuro che non aggrappandosi alla possibilità di un alibi che automaticamente lo scagioni del tutto. Poteva sempre esserci qualcuno che l'avesse visto tornare; non poteva esserne sicuro.»

Benson ispirò profondamente.

«Ecco, c'è tutto, Tenente: il movente, l'occasione e il metodo. Ma non ci basta, vero? Non ci sono le prove. E non ci saranno mai. Non c'è più nulla da scoprire, perché tutto è già stato scoperto. Non possiamo arrestarlo accusandolo per il suo comportamento fuori dalla norma: è troppo poco per un omicidio. Cosa devo fare con lui ora?»

Il Tenente indugiò a lungo prima di rispondere, quasi odiasse doverlo fare. Alla fine rispose.

«Dobbiamo rilasciarlo; non possiamo trattenerlo illimitatamente.»

«Non sopporto l'idea che esca di qui libero,» disse Benson.

«È inutile che ti torturi il cervello. È un caso che si verifica una volta su migliaia, e stavolta è capitato.»

Più tardi, quella mattina stessa, dopo aver assolto tutte le formalità per il rilascio, Benson accompagnò Willis all'ingresso della Stazione Distrettuale. Si fermò in cima alla scala che segnava il confine della sua autorità. Sorrise.

«Beh, se non siamo riusciti a cavarti nulla ieri sera, non mi aspetto di riuscirci qui fuori adesso.» Le labbra gli si assottigliarono. «Ecco la strada. Fila via.»

Willis discese i gradini, quindi avanzò per un tratto da solo senza esitare. Poi decise di raggiungere il lato opposto della strada. Quando fu giunto, si fermò un istante e guardò dietro di sé.

Benson era ancora lì, in cima alle scale della Stazione di Polizia, e lo guardava. I loro sguardi si incrociarono: Benson non poteva leggere se nei

suoi occhi vi fosse la beffa, il sollievo, o semplice indifferenza. Allo stesso modo Willis non poteva sapere se lo sguardo di Benson fosse pieno di rammarico, di filosofica accettazione della sconfitta o se invece contenesse una vaga promessa che la cosa non fosse finita lì. E non a causa della distanza che li separava, ma solo perché i pensieri di entrambi erano ben serrati nelle loro menti.

Un lieve senso di vecchio rancore la avvolgeva, fin da quando aprì la porta, ancor prima che avesse avuto il tempo di vedere chi fosse. Doveva essere tornata a casa direttamente dopo lo spettacolo. Aveva ancora indosso il cappotto e il cappello, e già teneva tra le dita un bicchierino colmo di liquido incolore, quasi tentasse di cauterizzare il risentimento interiore che continuamente la tormentava. I suoi occhi vagarono sulla figura di Benson dalla testa ai piedi e viceversa.

«Quanti assassini ti sei lasciato sfuggire dall'ultima volta che ti ho visto?», lo aggredì Vilma.

«Non ti pare che abbia preso troppo a cuore questa faccenda?», replicò a tono Benson.

«Perché non dovrei? Il suo fantasma si incipria il naso, sullo sgabello accanto a me, due volte al giorno! Solo un paio di spettacoli fa mi sono voltata a chiederle: 'Ti hanno già dato la paga questa settimana?' prima di rendermi conto che lei...» Vuotò il bicchierino. «E sai perché la ferita non guarisce? Perché la persona che ha fatto ciò è ancora in giro, impunita, indenne. Perché lui è riuscito a farla franca. Tu lo sai a chi mi riferisco, o devo gettarti in faccia il suo nome?»

«Non puoi provarlo, non più di quanto possiamo noi, quindi perché denunciarlo?»

«Provarlo! Provarlo! Mi dai la nausea.» Riempì di nuovo il bicchierino. «Tu sei la Polizia! Perché non sei stato capace di arrestarlo?»

«Parli come una stupida,» disse Benson paziente. «Parli come se noi l'avessimo lasciato andare apposta. Pensi che mi abbia fatto piacere vedermelo rilasciare proprio sotto il naso? E non è tutto. Sono stato scavalcato nella lista delle promozioni per questa faccenda. Non dicono che sia stato questo il motivo, non hanno detto nulla. Non sono tenuti a farlo. Non riesco a capacitarmi. È il mio primo fiasco in sei anni di carriera. Anche a me rodono le budella, proprio come a te.»

Vilma si addolcì di fronte a un risentimento che era simile al suo.

«La tristezza ama la compagnia. Forza, fattene un sorso,» disse con amarezza e gli porse il gin.

Stettero seduti a meditare in silenzio per diversi minuti. Erano due persone frustrate. Finalmente lei parlò.

«Ha avuto il coraggio di portare dei fiori sulla sua tomba! Immagina: fiori alla vittima da parte del suo assassino! Li ho trovati lì quando ci sono andata, stamattina, prima del matinée, per portarle delle rose. Il custode mi ha detto di chi fossero. Li ho fatti a pezzi mentre lui non mi guardava.».

«Lo so,» disse Benson. «Ci va due volte alla settimana, e ogni volta le porta dei fiori freschi. Lo sorveglio notte e giorno. Quello sporco ipocrita! Fin dall'inizio si è comportato nel modo più naturale. Non gli importa di essere osservato. E questo è il modo migliore per essere al sicuro.»

Si riempì il bicchierino senza chiederle il permesso. Rise duramente.

«Ma lui non si sta certo struggendo per il dolore. Ho frugato nel suo appartamento oggi, mentre lui era fuori; da quello che c'è in giro, è facile capire che ci sia una bionda a consolarlo. Forcine dorate sul pavimento della cucina, coppie di piatti sporchi - due di ogni stoviglia - nel lavello.»

Vilma socchiuse gli occhi, e si portò una mano ai lucidi capelli neri.

«Non mi sorprende,» disse con voce roca. «Certo che ha fatto in fretta. Forse puoi ancora trovare il modo di accusarlo.»

Benson scosse la testa.

«Può andare in giro con dieci bionde se gli fa piacere. È nel suo diritto. Non possiamo arrestarlo per questo...»

«Ma che razza di leggi ci sono oggi?», disse lei ferocemente. «Eccoci, io e te, seduti qui in questa stanza. Tutti e due sappiamo che lui ha ucciso Annie Willis. Tu sei pagato dal Dipartimento di Polizia, e lui è libero, solo a un paio di isolati da qui!»

Annuì come per dimostrarle il suo consenso.

«A volte i regolamenti non servono,» ammise con tristezza, «per il modo in cui sono scritti nei libri. Si rompe un dente dell'ingranaggio e qualcuno vi passa attraverso...» Poi continuò: «Ma esiste una legge più vecchia dei regolamenti a cui siamo sottoposti. Non so se tu ne abbia mai sentito parlare. Si chiama Legge Mosaica. 'Occhio per occhio, dente per dente.' E se le istituzioni moderne talvolta vengono meno, quella non fallisce mai. È dolce e breve, non. vi sono emendamenti, scappatoie, o *habeas corpus*, che ne intralcino il corso. 'Occhio per occhio, dente per dente.'»

«Mi piace, sembra molto più efficace,» disse lei. «Ma soprattutto, ho sentito le parole che non hai detto.»

Non le rispose; i loro sguardi si incontrarono. Simili a due schermidori, ciascuno circuiva l'altro cautamente, in attesa di trovare un varco per colpi-

re. La donna si alzò, si diresse alla finestra, quindi lanciò uno sguardo crudele in direzione dell'incrocio che divideva il traffico.

«È verde,» riferì. Dopodiché si voltò verso di lui, con un sorriso corrugato. «Verde. Significa via libera, vero?»

«Verde,» mormorò Benson. «Via libera, se vuoi. Un uomo fa scattare l'interruttore nella camera della morte a Sing Sing: ma chi stabilisce che si tratti di un esecutore della legge e non di un assassino? I codici moderni. Anche il Codice Mosaico può avere i suoi carnefici legali, e anche loro non sono degli assassini.»

Vilma si era avvicinata a lui.

«Ma mai,» continuò Benson, guardandola dritto negli occhi, «eccedere o distorcere il suo semplice comandamento. Mai ripagare la pistola col pugnale, o il pugnale col bastone. Altrimenti sarebbe un assassinio e non più un'applicazione della Legge Mosaica. Allo stesso modo, se il boia dello Stato sparasse al condannato prima di raggiungere la sedia elettrica, o lo avvelenasse nella cella, non sarebbe più un esecutore della legge, ma un vero e proprio assassino.» E Benson le ripeté ancora una volta lentamente. «'Occhio per occhio, dente per dente'. Annie Willis è morta perché le è stata sottratta la cosa da cui dipendeva la sua salvezza. Nessun'arma è stata usata contro di lei, ricorda.»

«Sì,» disse Vilma, «ho un baule, giù, in uno scantinato, dove non entra quasi mai nessuno. Uno di quei grossi bauli teatrali, abbastanza capiente da contenere i costumi per un intero spettacolo. L'ho lasciato lì, quando mi sono trasferita. Avevo intenzione di mandare qualcuno a prenderlo ma...» Si interruppe. «E se per esempio io venissi da te e ti dicessi: 'Quella faccenda che non ci andava a genio è stata sistemata,' tu come mi considereresti, una criminale in base alla legge moderna, o un boia legale, in base alla legge antica?»

Alzò gli occhi verso di lei e, penetrandola con lo sguardo, le disse:

«La legge moderna ha fregato tutti e due, no? Perciò, come potrei giudicarti secondo il suo codice?»

Come per metterlo alla prova, Vilma, con voce quasi impercettibile, gli sussurrò:

«E allora perché non tu? Perché proprio io?»

«A te è stato fatto del male, non a me. Un'amica è qualcosa che ti appartiene personalmente, una delusione professionale non lo è. A me non è stato fatto nulla di personale. Secondo la Legge Mosaica un'ambizione delusa può essere ripagata solo attraverso un'altra ambizione delusa, facendo in

modo che la persona che ti abbia danneggiato, subisca un torto simile nel *suo* lavoro.»

Vilma rise in tono minaccioso.

«Io posso fare di meglio,» disse sommessamente.

Scuoteva la testa, lo guardava di tanto in tanto: quella situazione le pareva incredibile.

«Le cose più strane non finiscono mai nei libri dei primati! Nessuno ci crederebbe se ce le scrivessero! Tu sei qui, nella mia stanza, un uomo che lavora per il Dipartimento di Polizia...»

Non finì la frase.

«Io e te non abbiamo parlato,» disse Benson mentre si alzava.

Vilma gli aprì la porta.

«No,» sorrise, «non abbiamo parlato. Tu non sei venuto qui stasera, e non ci siamo detti niente.»

La porta si chiuse e l'investigatore Benson scese lungo le scale: un'espressione indefinibile si disegnò sul suo volto.

Ciò che accadde in seguito fu ancora più incredibile. O comunque lo furono le circostanze in cui i fatti si svolsero. Tre sere dopo un poliziotto entrò nel suo ufficio, alla Stazione Distrettuale di Polizia, e disse:

«C'è qui una donna che chiede di te, Benson. Non ha voluto dire di che si tratta.»

Benson disse:

«Credo di aver capito. Ascolta, Corrigan, hai presente quella stanza, in fondo a sinistra, alle spalle dell'ingresso? C'è qualcuno lì dentro adesso?»

«No, non c'entra mai nessuno,» rispose il poliziotto.

«Accompagnala lì in fondo.»

Benson raggiunse la stanza prima di lei.

La sagoma della donna si disegnò dapprima nell'arco della porta, e prima di entrare si fermò a osservare il poliziotto che tornava sui suoi passi lungo l'ingresso.

Benson non aveva chiesto i suoi documenti o altre formalità del genere: non aveva neanche finto di farlo. Si trovava ora in uno di quei posti ciechi, che anche gli edifici più zeppi e affaccendati hanno a disposizione, una stanza non utilizzata, ignorata quasi sempre dal personale. Era un po' spaventato e camminava nervosamente avanti e indietro, mentre aspettava che lei entrasse nella stanza.

Quando finalmente entrò e chiuse la porta dietro di lei, Benson disse:

«Non potevi aspettare che mi fossi fatto vivo io?»

«Come facevo a sapere quando saresti tornato? Non ne potevo più, dovevo togliermi questo peso dallo stomaco.» Lo guardò quasi con avidità. «Posso parlare? Siamo al sicuro qui dentro?»

Benson si avvicinò alla porta, l'aprì, lanciò un'occhiata fuori, nel corridoio, e la richiuse.

«Tutto a posto.»

«Non ci sono microfoni?», chiese lei, ironica, nel tono di intimità che unisce due complici.

Benson era troppo nervoso per condividere il suo umore.

«Non fare la stupida,» la gelò. «Questo è l'ultimo posto in cui mi sarei mai aspettato di...»

La donna accese una sigaretta, pavoneggiandosi.

«Credi di trovarti di fronte a un cantante di varietà da quattro soldi, vero?»

«Chi ho di fronte invece?»

«Davanti a te c'è un boia legale, riconosciuto dalla Legge Mosaica. Ho un caso di Giustizia Biblica da riferirti. Avevo un'amica, a cui tenevo molto, e l'hanno fatta morire privando dell'aria la pelle del suo corpo. Ora, l'uomo che le ha fatto questo morirà stanotte, se non è già morto, perché alla pelle del *suo* corpo - ai suoi polmoni, al suo cuore - è stata sottratta l'aria.»

Benson accese una sigaretta imitandola. Le sue mani erano ferme - troppo ferme, quasi rigide - tanto da sembrare irreali. Era uno sforzo terribile frenarle in quel modo. Il suo volto era ancora più pallido di quando era entrato nella stanza.

«Cosa intendi dire?»

La donna si accarezzò i fianchi in una sorta di macabro piacere.

«Te lo dico subito.»

Benson raggiunse la porta, l'aprì, guardò di nuovo fuori, come per assicurarsi che non ci fosse nessuno ad ascoltare. Buttò via la sigaretta non del tutto consumata.

«Non essere così agitato...», cominciò con tono sprezzante. La donna aveva frainteso.

Improvvisamente, prima che lei ne potesse capire il motivo, Benson aveva alzato la voce, che rimbombava lungo il corridoio desolato.

«Corrigan! Vieni un momento qui!»

Una figura vestita di blu aveva raggiunto Benson, prima che lei si ren-

desse conto di ciò che stava accadendo. Puntò il dito verso di lei.

«Arresta questa donna per omicidio! Tienila in questa stanza fino a che non sarò tornato! Sei personalmente responsabile di lei!»

La donna soffocò nel pianto la sua furia.

«Perché, sporco traditore? Quello non è ancora morto...»

«Non ti arresto per l'omicidio di Frank Willis. Ma per l'assassinio di sua moglie, Annie Willis, un mese e mezzo fa al *New Rotterdam Theater*!»

La maggior parte di queste parole le giunsero dall'estremità del corridoio, lungo il quale Benson avanzava velocemente per tentare di salvare la vita di un uomo.

Scesero uno dietro l'altro, veloci, nel buio. Lampi di luce balenavano dalle loro torce sui mattoni umidi dei muri. Il portiere li precedeva. Si diresse a memoria all'interruttore, e una parodia di elettricità illuminò parte del soffitto e il tratto di pavimento posto sotto di essa, nient'altro.

«Non l'ho più visto da ieri, a mezzogiorno,» disse loro spaventato. «L'ho visto uscire. Quella è stata l'ultima volta. Ecco, è quaggiù, signori. Dietro questa porta.»

Gli uomini si aprirono a semicerchio attorno a essa. I fasci di luce delle torce si concentrarono nello stesso punto disegnando una ruota di carro. La porta era antincendio, di ferro rinforzato da borchie, arrugginita ma solida. Era però chiusa semplicemente da un lucchetto che agganciava due grosse serrature.

«Ora ricordo, mia moglie mi ha detto che lui le aveva chiesto la chiave, stasera, mentre ero fuori,» disse il portiere. «Allora era ancora vivo.»

«Sì, era ancora vivo, *allora*,» tagliò corto Benson. «Togliete quell'affare. Forza!»

Una sbarra venne inserita dietro il lucchetto, e due degli uomini cominciarono a forzare facendo leva. Qualcosa scattò. La serratura rimbalzò e la porta dello scantinato oscillò e si aprì con un rumore stridente.

Le torce conversero dentro e illuminarono lo spazio piccolo e angusto, dall'aria ammuffita e irrespirabile. Vi erano ammassati tutti gli aggeggi abbandonati e dimenticati nel corso degli anni dai loro proprietari. Cartoni, scatole vuote, un letto di ferro smantellato, anche uno slittino per bambini, con una rotella mancante. Ma uno spazio vuoto si intravedeva tra l'ingresso e un grosso baule, che si ergeva simile a una lapide al di sopra di una tomba.

Stava lì muto, impenetrabile. Sul pavimento antistante a esso, di chiaro

significato, vi era ammucchiato del carbone, portatovi dalla parte esterna dello scantinato e lasciatovi dopo aver servito al suo scopo.

«Un colpo in testa con questo, stordirebbe chiunque abbastanza a lungo...» Benson le scostò con i piedi. «Presto ragazzi. Non è lì dentro da molto tempo: ce lo ha chiuso prima di venire da me. Non è ancora passata un'ora. Forse le giunzioni si sono deformate col tempo, c'è ancora una piccola possibilità.»

Il portiere terrorizzato, con le labbra pallide, fu spinto indietro. Le lame delle scuri cominciarono a colpire intorno alla serratura a scatto arrugginita.

«Non troppo in profondità,» raccomandò Benson. «Colpite lateralmente, altrimenti rischiamo di tagliare il baule e di... Avete preparato il respiratore?»

Le scuri si allontanarono al suo cenno, e Benson staccò con le mani la serratura che pendeva dalle cerniere tagliate. Tutti gli uomini si avvicinarono e cominciarono a tirare in diverse direzioni. Il baule si aprì verticalmente. Una faccia, lo sguardo cieco, fu illuminata dalle torce, una maschera contorta per l'asfissia e la perdita di coscienza, schiacciata disperatamente contro la giuntura del baule, il più vicino possibile, per carpire l'ultima, preziosa molecola d'aria.

Il corpo di Willis, contratto, cadde tra le loro braccia. Lo trasportarono nello spazio più libero dello scantinato, una mano dalle unghie lacerate si trascinava inerte dietro di lui. Gli venne applicata una bombola di ossigeno, e nella luce misteriosa del cupo scantinato, ebbe inizio una silenziosa e feroce lotta per la vita.

Due volte decisero di rinunciare, ma Benson li costrinse a riprovare.

«Se muore, un'assassina mi sfuggirà! E non voglio lasciarmela sfuggire! Si riprenderà, dovessimo stare qui fino a domani sera!»

E allora, nel mezzo di un interminabile silenzio, si udì un semplice, quieto annuncio dell'uomo incaricato dalla squadra:

«Si è ripreso, Benson. È vivo!»

Qualcuno emise un lungo, sonoro respiro di sollievo. Era un investigatore, il quale, per un pelo, era riuscito a mettere le mani su un'assassina.

Il Tenente entrò, aveva tra le mani la confessione. Benson lo seguiva.

«È stata lei a imprigionarlo?»

«Sì, Signore.»

Il Tenente lo precedette mentre leggeva la confessione, e Benson attese in silenzio che avesse finito. Finalmente il Tenente alzò gli occhi.

«Bene. Ci sei riuscito, ma io non capisco.

«Cos'è questa faccenda? Lei è venuta qui e ti ha confessali to che stasera ha cercato di uccidere Willis; e cos'ha a che fare con l'assassinio di Annie Willis? Tu hai colto nel segno, ma io non riesco a vedere i nessi.»

Benson disse: «Questa era l'equazione originale: una moglie nel mezzo, un uomo e una donna alle estremità. Lei era d'intralcio, ma per quale dei due? Vilma Lyons disse che Willis era pazzo di lei. Willis non disse nulla; gli uomini di regola non lo fanno.

«Li tenni sotto controllo, per scoprire chi dei due si fosse avvicinato all'altro. Nessuno si mosse.

«Non ero ancora in grado di stabilire nulla, anche se fino alla fine ho puntato su Willis.

«Ecco la tecnica. Quando ho visto che nessuno dei due faceva la prima mossa, ho deciso di muovermi io. E non esiste nulla di più efficace della bruciante gelosia per smuovere gli animi. Sono andato da tutti e due, ho riservato loro lo stesso trattamento. Ero afflitto e amareggiato perché avevo fallito. Era un punto a mio sfavore nel mio curriculum, e così via. Nel caso di Willis, poiché l'avevamo già arrestato una volta, ho dovuto cambiare un po' la parte, facendogli capire che avevo cambiato idea, e che ora pensavo che Vilma fosse la colpevole, ma che non potevo arrestarla.

«In altri termini, ho dato personalmente a entrambi lo stesso nulla osta ufficioso a procedere e la stessa ricompensa. Ho fatto scoccare la stessa scintilla alle loro micce. Ho detto a Willis che Vilma s'era messa con un altro; e ho detto a lei che Willis si era messo insieme a un'altra ragazza.

«Una miccia ha lampeggiato appena. L'altra ha preso fuoco ed è esplosa. Uno dei due non ha mosso un dito, non lo aveva mai mosso. L'altra, che aveva già commesso un delitto per conquistare l'oggetto della sua passione, ha visto rosso: avrebbe preferito vederlo morto, piuttosto che tra le braccia di un'altra.

«Sa, Tenente, uccidere la seconda volta è sempre più facile della prima. Con la stessa provocazione, quello dei due che aveva commesso l'omicidio la prima volta, non avrebbe esitato a commetterlo la seconda volta. Willis amava sua moglie. Quando gli ho detto di essere sicuro che Vilma l'avesse uccisa, è stato sopraffatto dall'odio, ma non ha accettato i miei suggerimenti. Non lo aveva mai fatto.

«Soltanto una ha approfittato della via libera che ho finto di concederle, ed ha agito. Quella era la vera assassina.

«È vero,» ammise, «non c'era la garanzia che ciò ci avrebbe aiutato a

provare l'altro caso. Ma bisognava riuscire a scavare una breccia nella fortezza dell'omicida. Bisognava insistere, e alla fine sarebbe crollata. Colta in flagrante la seconda volta, la sua sicurezza è venuta meno, garantendole il dominio psicologico su di lei. E alla fine ha ceduto.»

Accennò alla confessione nelle mani del Tenente.

«Bene,» concluse il Tenente, mentre si accarezzava il mento, «non è un genere di tecnica che vorrei che i miei uomini adottassero troppo di frequente. È maledettamente pericolosa se non la si usa con cautela, ma stavolta ha funzionato, ed è questo che conta in ogni ricetta.»

(*The Fatal Footlights*)

Elizabeth Walter
UFFICIALE E GENTILUOMO

Quando il Generale Derby, decorato con la Croce della Regina Vittoria, morì all'età di ottantasei anni, la casa fu messa in vendita. La moglie del Generale era morta qualche anno prima e il loro figlio era caduto in guerra, così non vi furono eredi. *Plas Aderyn* venne messa in vendita, ma non vi furono acquirenti. Nessuno se ne meravigliò.

La villa (del Diciannovesimo Secolo) era grande secondo qualsiasi parametro. Negli ultimi anni, buona parte di essa era stata chiusa. Si ergeva in un vasto terreno boscoso nel quale gli alberi erano cresciuti a tal punto, che quasi minacciavano di inghiottire la casa. Le file di rododendri che fiancheggiavano il viale, dilatate fuori misura, formavano un tunnel buio; in certi punti le erbacce ricoprivano la ghiaia; tutto era coperto da una vegetazione rigogliosa. 'Occorre un patrimonio per sistemare il parco', era il parere unanime. E questo prima di vedere la casa.

'Vista imponente sui bacini della Elan Valley', diceva, non a torto, la circolare dell'agente immobiliare. La vista che si godeva dalle finestre della facciata, era probabilmente la più bella di tutta la Contea di Radnor. Non a caso il viale sommerso dal verde, si arrampicava tortuoso e ripido. Ma l'ubicazione che conferiva a *Plas Aderyn* quel panorama spettacolare, in un certo senso l'aveva condannata a morte, in quanto il villaggio che una volta provvedeva ai suoi bisogni e le forniva il personale di servizio, giaceva ormai immerso in fondo al lago. Il centro più vicino - neanche tanto grande - si trovava ora a diverse miglia di distanza. La villa si innalzava in un terrificante isolamento, in una regione che già di per sé non era densamente

popolata.

Quindi vi erano delle buone ragioni perché la proprietà restasse invenduta, nonostante una fotografia non troppo recente pubblicata sul *Country Life*, non desse certo ai potenziali acquirenti l'idea esatta di cosa significasse 'a nove miglia da Rhayader', in termini di solitudine rurale.

Ben presto, l'agente immobiliare dimenticò completamente l'esistenza di *Plas Aderyn*. Una burrasca invernale spazzò via il cartello su cui era scritto *'Vendesi'*. E, a meno che non se ne catturasse casualmente l'immagine dall'altra parte della vallata, dove ancora si ergeva singolarmente imponente, avrebbe potuto benissimo essere sprofondata anch'essa col villaggio in fondo al lago.

Fu proprio un'apparizione del genere a condurre il Luogotenente Michael Hodges e altri tre uomini a *Plas Aderyn*, in un tiepido pomeriggio di maggio. Alcune unità dell'esercito stavano effettuando delle manovre nella zona, manovre il cui obiettivo era la difesa delle dighe dagli attacchi di un nemico immaginario, diretto a nord. Hodges aveva scorto la casa e, saputo nel villaggio che era disabitata, aveva ottenuto il permesso di piazzare nel parco un posto di osservazione, alla sola condizione di non causare danni. Giacché, come l'Ufficiale Comandante gli aveva ricordato, 'Era solo una finzione'.

Nonostante la serietà con cui giocava alla guerra, Hodges non era un giovane fantasioso. Eppure, non appena la Land Rover dell'Esercito si infilò nel viale alberato, avvertì un certo disagio. Se fosse stato tutto reale, pensò, avrebbe proseguito con estrema cautela, aspettandosi un'imboscata o un gavettone ad ogni curva. In effetti, più che un'esercitazione sulle colline del Galles, sembrava una guerra in piena giungla. Fu sorpreso dal fatto che gli unici abitanti fossero gli uccelli e gli scoiattoli, così disabituati all'uomo da non temerlo. In tutto il bosco risuonava il cinguettio degli uccelli. Era uno dei concerti più sonori e armoniosi che Hodges o gli altri avessero mai udito.

«Adesso capite perché si chiama *Plas Aderyn*, vero Signore?», disse il caporale Miller quando si fermarono ai piedi del terrapieno, davanti alla villa.

«No,» disse Hodges, «Non capisco? Dimmelo tu.»

«*Plas Aderyn* significa dimora degli uccelli.»

«Chi te l'ha detto?», chiese uno dei soldati semplici.

«Me l'ha detto un uccellino,» rispose Miller ammiccando.

Tutti sapevano che la sera prima il caporale era uscito con una ragazza

del luogo, perciò non insistettero su quel punto.

Nel frattempo, il Luogotenente Hodges, dopo una rapida ricognizione, aveva deciso di stabilire il posto di osservazione dove si era fermata la Land Rover, e dove una balaustrata, con una o due urne logore ancora a posto, segnava il confine del terreno una volta coltivato.

Il terrazzo posto immediatamente sotto la casa era un po' più alto, ma aveva constatato che la visuale non era migliore, e poi, disse, nel luogo che aveva scelto, era meno probabile provocare qualche danno. Non specificò che genere di danno avrebbero potuto provocare a una villa le cui finestre del pianoterra erano già tutte rotte e chiuse con assi. Invece, prese a impartire ordini con insolita premura agli uomini che si scambiavano sguardi sorpresi.

Ignoravano che il loro Ufficiale, non appena si era avvicinato alla casa, era stato sopraffatto dal desiderio di fuggirne. Se ad ogni finestra vi fosse stata una mitragliatrice, non sarebbe stato più riluttante ad avvicinarvisi. L'assenza di un vero motivo che giustificasse questa paura, rendeva la cosa ancora più terrificante. Il Luogotenente Hodges non era solito perdere la calma ma, pur essendo al sicuro, lontano, sul terrazzo sottostante, si sentiva a disagio. Si teneva occupato controllando le posizioni sulla carta.

Il caporale Miller tradusse in parole quell'ansia che Hodges tentava di soffocare. Con l'aria di chi stesse per fare un'osservazione intelligente, con una voce allegra, disse vivacemente:

«Signore, avete notato che gli uccelli hanno smesso di cantare?»

Il Luogotenente Hodges finse di ascoltare. Allora non era frutto della sua immaginazione: c'era veramente uno strano silenzio d'attesa.

Prontamente aggiunse:

«Evidentemente, succede a quest'ora.»

Nessuno di loro era abbastanza esperto in materia da poterlo contraddire. I due soldati erano inginocchiati col binocolo accostato agli occhi e i gomiti appoggiati sulla balaustra, mentre scrutavano la strada lungo la riva opposta del lago. Fu una fortuna, giacché altrimenti avrebbero certamente lasciato cadere il binocolo, nell'attimo in cui il silenzio fu infranto da una risata, un terribile, fragoroso *ha-ha-ha*, umano ma folle, che sembrava provenire contemporaneamente da ogni parte.

«Non preoccupatevi, è solo un picchio,» disse Hodges ai tre volti impalliditi che lo fissavano, consapevole di mentire.

Come per beffa, la risata risonò di nuovo, questa volta alle loro spalle. Di scatto si voltarono simultaneamente.

Dietro di loro, la casa li fissava indifferente, con un'aria falsamente innocente. Hodges si rammentò del gioco infantile delle statuine. Si era avvicinata furtivamente a loro mentre erano voltati? Si considerò uno stupido. Come poteva una casa muoversi?

Ancor prima che l'eco della risata cessasse di rimbombare attraverso la vallata, cercò di dominarsi. L'eco, naturalmente, mostrava l'ubiquità di quella risata, ma ciò non significava che provenisse da più di una persona. Qualche buontempone del villaggio, o forse uno studentello, aveva voglia di scherzare.

Estrasse la pistola dalla fondina e desiderò che per le esercitazioni non fossero stati muniti solo di proiettili a salve, (non che avrebbe voluto sparare a qualcuno, ma sapere che avrebbe potuto, sarebbe stato per lui una fonte di sicurezza). Cominciò allora a dirigersi verso la casa e fece cenno agli altri di seguirlo. La distanza gli sembrò improvvisamente enorme. Ogni suo nervo era teso mentre aspettava un nuovo scoppio di risa. E, quel che era peggio, non aveva la più pallida idea di ciò che avrebbe fatto dopo. Non poteva certo condurre i suoi uomini alla distruzione, pensò Hodges, anche se, probabilmente, era proprio ciò che stava facendo. Perché ad ogni passo lo assaliva quel vecchio orrore indescrivibile: non voleva avvicinarsi alla casa.

Il caporale Miller lo salvò, afferrandogli il braccio e indicando con la mano tremante:

«Guardate, Signore: c'è qualcuno alla finestra. Il posto è abitato. Deve esserci un errore.»

Hodges vide che la mano era puntata in direzione della finestra al primo piano, che si trovava direttamente sopra la porta principale. Qualcosa di bianco si muoveva, svaniva e poi riappariva. Ordinò a uno dei soldati di dare un'occhiata attraverso il binocolo, mentre gli altri si sarebbero fermati ad aspettare.

«È un uomo, Signore,» riferì il soldato. «Un giovane con i capelli molto scuri. Non riesco a vedere altro, la visuale è molto limitata. Scompare abbassandosi velocemente, come fanno i burattini. Credo che non voglia essere visto.»

«Probabilmente si tratta di un intruso, come noi, e non vuole finire sotto processo,» stava dicendo Hodges, quando la risata folle echeggiò ancora. Stavolta non c'era alcun dubbio: l'uomo alla finestra rideva, sporgendo la testa; ma nessun altro essere umano avrebbe mai riso a quel modo.

«Deve essere scappato dal manicomio,» suggerì il caporale Miller. «È

scappato e ora si è rintanato lì dentro.»

Sembrava la spiegazione più plausibile. Il piccolo gruppo sostava incerto.

«Lo riferiremo alla Polizia,» disse Hodges, cercando di non mostrare con evidenza il suo sollievo. «È preferibile che non ci avviciniamo troppo. Non possiamo prevedere come possa reagire un individuo in quello stato. Potrebbe gettarsi di sotto.»

La cosa pareva possibile giacché l'uomo si sporgeva pericolosamente.

«Attento!», gridò Hodges. «Puoi cadere!»

L'uomo li guardò direttamente per qualche istante, poi prese ad agitare velocemente le braccia.

«Venite a liberarmi!», gridò. «Venite a liberarmi! Sono qui. Cosa aspettate?»

Improvvisamente, come afferrato da mani invisibili, sparì. La finestra divenne solo un quadro vuoto. Il silenzio sopraggiunse intenso, quasi che l'uomo fosse stato imbavagliato e perciò interrotto a metà frase, o addirittura a metà sillaba.

Gli uomini guardavano Hodges con un certo disagio.

«Cosa ne pensate, Signore?», chiese uno di loro.

Hodges rispose.

«Credo sia un epilettico. Deve avere avuto un attacco.»

«Forse è chiuso lì dentro, Signore,» suggerì il caporale Miller. «Pensate che dovremmo andare a vedere?»

«Sì,» rispose Hodges, desiderando che Miller non avesse mai avanzato quella proposta. Risolutamente, fece loro strada.

La porta principale era chiusa a chiave, sbarrata e serrata con lucchetti, le finestre su ogni lato erano chiuse con assi di legno. Il Luogotenente ne verificò la tenuta, ma tutte erano inchiodate saldamente. Non sembrava esserci nessun sistema evidente per penetrarvi. Né vi era traccia di tentativi altrui. Le foglie secche, ammassatesi per anni, giacevano indisturbate, ammucchiate lungo il terrazzo dal vento, e imputridite dalle piogge di innumerevoli stagioni.

«Questo posto fa venire i brividi, vero?», disse qualcuno.

Hodges non lo contraddisse, ma si limitò a ordinare:

«Giriamo intorno e proviamo da dietro.»

Il viale si incurvava attorno alla casa verso le rimesse e le stalle, che mostravano lo stesso spettacolo di sfacelo. Una serra, quasi del tutto priva dei vetri, sembrava offrire un punto di accesso. Hodges vi si infilò cauto. Un

uccello volò via spaventato: in un angolo vi era un'apertura, ma la porta che conduceva nella casa era chiusa a chiave.

«Forse si era arrampicato per il tubo di scarico,» suggerì uno degli uomini che fino ad allora non aveva parlato. Vi appoggiò la mano per dimostrarlo agli altri. Un supporto di ferro arrugginito si fracassò al suolo, mancandolo di poco, e il tubo si scostò dalla parete della casa.

«Non credo,» disse Hodges in fretta. «Torniamo alla facciata e chiamiamo.»

Chiamarono a tutta voce e a lungo, ma non vi fu risposta.

Miller suggerì: «Forse è morto.»

«Morto molto tempo fa,» aggiunse Hodges prima di riuscire a trattenersi.

I volti pallidi lo guardarono.

«Ma, Signore, credete che fosse un fantasma?»

«No, naturalmente,» negò prontamente Hodges. «Solo non riesco a capire come abbia fatto a entrare. A meno che non si sia introdotto attraverso il tetto.»

Guardò attentamente gli alberi. Non c'era alcuna sporgenza nelle immediate vicinanze, né qualche ramo prospiciente una delle finestre.

«Forza,» disse. «Chiamiamo ancora una volta e poi andiamo.»

Le loro voci riecheggiarono in tutta la vallata, ma il silenzio rimase assoluto. Né fu rotto mentre tornavano alla Land Rover, perché nessuno pronunziò una parola. In silenzio salirono nella vettura. In silenzio, il caporale Miller avviò il motore, e in silenzio andarono via.

Il Luogotenente Hodges non riferì l'incidente; dichiarò semplicemente che *Plas Aderyn* non si era dimostrata idonea come posto di osservazione; ma nei due giorni durante i quali stazionò ancora nel distretto, fece delle indagini per conto suo.

I Magazzini Generali, nei quali si trovava anche l'Ufficio Postale, si rivelarono la migliore fonte di informazioni, perché poteva andarvi da solo, mentre nel pub rischiava di apparire ridicolo agli occhi dei colleghi Ufficiali, il che, naturalmente, preferiva evitare. Il fatto che Hodges avesse visto un fantasma, o almeno, che avesse creduto di vederlo, non era certo il genere di notizia che voleva si diffondesse.

Ma se di fantasma si trattava, doveva essere recente, arguì. Non c'era nulla di insolito nel suo abbigliamento, nulla che suggerisse che il giovane non appartenesse a quell'epoca, anche se non a quel mondo. E Mr. Tho-

mas, il quale gestiva il magazzino, fu lieto di raccontare al Luogotenente ciò che sapeva.

«Sì, sei o sette anni fa, o giù di lì, il vecchio Generale Derby era morto: era proprio un gentiluomo, e sua moglie una vera signora, aveva preso molto male la sua morte; e il figlio, che disgrazia!»

«Cosa accadde al figlio?», chiese Hodges, prestando attenzione.

«Morì, Signore. Durante la guerra.»

«Parlatemene,» lo pregò Hodges.

Mr. Thomas non esitò, interrompendosi solo per servire un gelato a due ragazzine, e dei cerotti a una donna che aveva dei calli grossi come uova.

«Sono ottimi,» assicurò. «Ne vendiamo moltissimi. Dovreste averne sempre a portata di mano, Signore, per quando marciate. Io stesso me ne accorsi ben presto durante la guerra.»

«Naturalmente,» disse Hodges, «anche voi vi avete preso parte.»

«Tre anni e mezzo, e per due anni sono stato oltremare. Non sono mai venuto in licenza, Signore. Quanto mi mancava il vecchio paese.»

«Però siete tornato,» gli rammentò Hodges, «ed è più di quanto abbia fatto il giovane Derby.»

«Ma lui non fu ucciso in battaglia. Era a casa in licenza quando accadde la disgrazia. Annegò. Nel lago. Un incidente dissero: si era perso nel buio. Ma si sentono tante di quelle storie.»

«Perché, cosa avete sentito dire?», insisté Hodges.

«Vedete, Signore, probabilmente ero lontano quando accadde. Ma qualcuno disse che si fosse suicidato.»

«Chi lo disse?»

«Mio padre, tanto per dirne uno. Gli diede un passaggio dalla stazione (la ferrovia funzionava ancora a quel tempo) dove mio padre era sceso a ricevere una consegna. Aveva il magazzino sapete. Vide il Capitano Derby scendere dal treno e, camminando come un sonnambulo, avviarsi a piedi verso casa. Non aveva bagaglio ed era in uniforme da campo: sembrava che non si rasasse da due giorni. Pioveva a dirotto in quella sera di luglio - doveva essere nel "quarantaquattro - così mio padre gli offrì un passaggio fino al villaggio e lui sembrò abbastanza lieto di accettare. Ma non disse una parola; si sedette solo, accasciandosi come un sacco di patate. Venimmo poi a sapere che era in licenza dalla Normandia, e mio padre osservò che era distrutto. Lo accompagnò fino al villaggio; la benzina era finita, e *Plas Aderyn* era a due miglia, ma dovette lasciarlo suo malgrado. Due giorni dopo il Generale denunciò la sua scomparsa. Disse che il giovane

era agitato e, non riuscendo a calmarsi, era uscito di notte a far quattro passi, e non era più tornato. Tutto il villaggio si mise a cercarlo, e alla fine, sulla sponda del lago, trovarono il punto in cui era caduto. Naturalmente la cosa fu messa un po' a tacere: nessuno intendeva ferire il vecchio Generale, e il fatto che il corpo non si trovasse, era proprio una brutta faccenda. Si cominciò infatti a parlare di suicidio. Credo lo attribuissero alle fatiche della guerra. Alcuni Ufficiali fecero visita al Generale in tutta segretezza, ma sapete, certe notizie non tardano a diffondersi. Io lo seppi da mio padre, che dovette testimoniare nell'inchiesta; non poté non riferire l'aspetto del Capitano, quando lo aveva accompagnato su, dalla stazione. Lo ha ripetuto fino alla fine dei suoi giorni.»

«Nessun altro incontrò il Capitano durante la sua ultima licenza?»

«Solo le persone che erano a *Plas Aderyn.*»

«Chi c'era oltre al Generale e sua moglie?»

«L'attendente del Generale: si chiamava Taylor. Oh, e la vecchia Olwen, naturalmente. Era sempre stato difficile trovare il personale, perché il posto era troppo isolato. Durante la guerra avevano dovuto chiudere gran parte della casa.»

«Taylor e la vecchia Olwen sono ancora vivi?»

«Taylor non lo so. Qualche anno fa fece fortuna e si trasferì. Entrò in possesso di una somma considerevole, però, certo non fu bello da parte sua abbandonare il vecchio padrone. Anche perché il Generale non era più in grado di affrontare le spese per il suo mantenimento.»

«Perché, era povero?»

«Il vecchio non ha lasciato nulla oltre alla villa e a qualche pezzo di mobilio. Giusto un piccolo lascito alla vecchia Olwen.»

«Non era stato un abile uomo d'affari.»

«No, assolutamente,» disse Mr. Thomas, mentre osservava compiaciuto il suo negozio e rifletteva che lui invece, sì che lo era. «Quando vennero erano abbastanza agiati. Lui aveva la pensione: badate, non era poco, ma tutti furono estremamente sorpresi. Non mi meraviglierei se avesse lasciato in eredità meno di quanto potrei lasciare io.»

Sorrise, fiero di sé.

«E la vecchia Olwen, è così che la chiamate?», insisté Hodges.

«Olwen Roberts vive con sua figlia adesso. Ma non ci sta più con la testa. Non potrete saper nulla da lei.»

«È molto vecchia?»

«Più che ottantenne», ma non ragiona. Accertatevene voi stessi, se vole-

te. Gwynfa Villas, Numero Due, subito dopo la cappella. Sua figlia è Mrs. Hughes.»

Quando Hodges si presentò come un parente lontano del Generale Derby, Mrs. Hughes lo guardò perplessa.

«Accomodatevi, Signore, ma la mia memoria della mamma lascia un po' a desiderare. Dubito che possa capire ciò che le chiederete.»

La vecchia Olwen era seduta; sembrava un fagotto informe, ma le sue mascelle lavoravano incessantemente. Non alzò gli occhi quando entrarono, né quando la figlia le disse: «Mamma, c'è qui un signore che vuole parlarti.»

Hodges fu invece trafitto dall'occhio nero e lucido di un pappagallo africano di colore grigio, appollaiato sul posatoio accanto a lei. Esclamò allora ad alta voce: «È un animale piuttosto raro.»

«Apparteneva al Generale,» spiegò con orgoglio Mrs. Hughes. «Lo abbiamo preso noi quando il vecchio è morto. Non potevamo mica lasciarti morire di fame, vero Polly? È anche un chiacchierone eccezionale.»

«Pazzo,» disse distintamente il pappagallo.

«Pazzo. Siete pazzo,» insisté.

Mrs. Hughes disse fiera: «Non è un ragazzo intelligente?»

«Vivono molto a lungo, vero?», disse Hodges. «Ha una bella età?»

Si congratulò con se stesso per essere riuscito ad evitare di accennare al suo sesso, visto che sembrava esserci una certa confusione al proposito.

«Secondo il veterinario ha cinquant'anni,» rispose la padrona di Polly.

«Il Generale lo aveva da parecchio tempo?»

«Da poco prima della guerra: me lo disse una volta Mr Taylor, il suo attendente.»

«Taylor, dove sono i miei bottoni?», chiese il pappagallo con una voce completamente diversa.

«È il Generale,» sussurrò Mrs Hughes, con riverenza verso il genio. «Li imita tutti: noi li riconosciamo.»

«Chi imitava quando ha detto 'pazzo'?», bisbigliò Hodges.

«Imitava Taylor.»

«Imita mai il figlio del Generale?»

«No, perché è difficile che l'abbia mai sentito parlare. Sapete, il Capitano Derby era in guerra.»

«E imita vostra madre?»

«Oh, sì. Mi sembra così strano a volte. È lei com'era una volta. In certi momenti, sentendola parlare, sono convinta che si sia ripresa, e invece, quando entro nella stanza, mi accorgo che è solo la voce di Polly.»

«Deve essere una sensazione particolare,» convenne Hodges con comprensione. «Quasi come sentire un fantasma.»

«Sì, loro sono morti e sepolti, e quel pappagallo dice: 'Grazie, Olwen, questo andrà perfettamente,' proprio come diceva Mrs. Derby. Erano delle brave persone, molto generose con la mamma. Non è giusto che quella tragedia sia capitata a loro.»

«Vi riferite alla morte del figlio?»

«Sì, è terribile pensare che sia in fondo al lago.»

«Non lo ripescherete mai dal lago,» disse improvvisamente la vecchia Olwen. «Non c'è mai caduto.»

«Su, mamma, lo sai che non è vero.»

Il piccolo fagotto informe ripiombò nel silenzio. Mrs. Hughes guardò il Luogotenente in modo espressivo.

«Vi rendete conto del suo stato?», sussurrò.

«Siete pazzo,» disse bruscamente il pappagallo.

Turbato, il Luogotenente Hodges se ne andò.

L'anno dopo, l'unità militare tornò nella Elan Valley per altre manovre, stavolta contro un nemico immaginario diretto a sud. Nessun nemico avrebbe mai fatto una mossa simile, ma ciò serviva semplicemente a rafforzare l'atmosfera di finzione.

Si giocava alla guerra in grande stile. *Plas Aderyn* era sempre lì, sempre vuota. Il Luogotenente Hodges fu lieto di constatare che la sua posizione si trovasse presso uno dei laghi sottostanti, allo scopo di difendere la strada che, come una linea di demarcazione divideva i due livelli. E lì il rombo assordante e incessante della diga, spazzava via dalla mente ogni pensiero.

Così non fu particolarmente compiaciuto quando quella sera a mensa gli dissero:

«Ho sentito dire che hai visto un fantasma da queste parti l'anno scorso.»

Naturalmente avrebbe dovuto immaginare che gli uomini avrebbero raccontato in giro quella storia ma, ciononostante, la domanda lo colse impreparato.

«Non ne so niente,» tagliò corto. «Abbiamo solo incontrato qualche idiota del villaggio che gironzolava intorno a una vecchia casa.»

Raccontò in breve quanto era accaduto a *Plas Aderyn*, senza però riferire

che la casa fosse inaccessibilmente chiusa.

«Cominciò ad agitarsi», concluse, «e ritenni opportuno allontanarci per evitare di spaventarlo. Non si sa mai come possa reagire un mezzo scemo.»

«Non c'è niente di spettrale in questa storia,» commentò deluso il suo interlocutore. «Mi aspettavo come minimo una donna senza testa.»

«Dove è accaduto tutto ciò?» lo interrogò una voce tranquilla.

Hodges alzò gli occhi e incrociò lo sguardo del Colonnello Anstruther.

Diversi Ufficiali di altre unità erano stati invitati a osservare le manovre. Anstruther era uno di loro. Era una figura leggendaria, il suo curriculum bellico era tutta una serie di decorazioni e citazioni al merito, ed era uno degli Ufficiali più giovani ad aver ottenuto il grado di Colonnello. Sembrava improbabile che una tale domanda fosse motivata da qualcosa di diverso dalla cortesia.

«*Plas Aderyn*, Signore,» disse Hodges.

«È la vecchia casa del Generale Derby?»

«Credo di sì, Signore.»

«E affermate che ci sia un fantasma?»

«Io non affermo nulla,» disse Hodges.

«Molto saggio. Ci sono tante possibili interpretazioni. Il soprannaturale dovrebbe sempre costituire la nostra ultima risorsa.»

Hodges condivideva l'opinione del Colonnello, anche se, nel suo caso, scartate tutte le spiegazioni razionali, non restava che quella soprannaturale. Fortunatamente la conversazione scivolò su altri argomenti, e solo più tardi, dopo che la tavola fu sparecchiata e la compagnia si fu dispersa per la libera uscita, Anstruther lo scovò.

Il Colonnello venne subito al punto.

«Luogotenente, raccontami cosa accadde veramente a *Plas Aderyn*», ordinò avvicinando a sé una sedia. «Dev'esserci qualcos'altro che non ci hai raccontato, ne sono sicuro. Aha, dalla tua faccia vedo che ho ragione.»

Senza esitare, il Luogotenente gli riferì ogni cosa dal principio. Il superiore lo ascoltò senza dire una parola.

«Che ne pensate, Signore?», chiese Hodges dopo un silenzio che gli parve interminabile. «Credete nei fantasmi?»

«Non so,» disse lentamente Anstruther, «ma, se ci credessi, ebbene, giurerei che quello fosse proprio un fantasma. Conoscevo i Derby,» spiegò. «Questo è l'unico motivo del mio interesse, naturalmente.»

«Conoscevate il loro figlio, Signore?»

Il Colonnello gli lanciò uno sguardo penetrante.

«Benissimo: eravamo insieme a Sandhurst. Ora dimmi, perché me lo hai chiesto?»

«Perché ho saputo che si sospettava che il Capitano si fosse suicidato durante la licenza dalla Normandia, eppure, fu dichiarato non luogo a procedere.»

«Jack Derby si suicidò,» affermò il Colonnello con assoluta convinzione. «Era la cosa più saggia che potesse fare. Non venne qui in licenza: scappò dal campo di battaglia. Per codardia di fronte al nemico, sarebbe finito davanti alla Corte Marziale e fucilato.»

«Povero diavolo,» disse Hodges involontariamente.

«Sì, povero diavolo. Non credo che Jack fosse un codardo. Si era comportato in modo magnifico fino ad allora. Ma quando si è esposti al pericolo, senza la speranza di soccorso o di rinforzi, accerchiati continuamente dal nemico, allora molti scapperebbero se solo sapessero di farla franca. Il guaio fu che Jack Derby ne era convinto. E l'essere figlio di un Generale, per di più decorato con la Croce della Regina Vittoria, peggiorò di gran lunga le cose. Il Generale Derby non avrebbe mai potuto capire il comportamento di Jack. E non mi sorprenderebbe se proprio lui gli avesse consigliato il lago.»

«Ma sarebbe un omicidio!»

«Beh, il plotone d'esecuzione non era poi tanto diverso. Almeno Jack evitò quella vergogna; suo padre ne sarebbe morto. Certo non fu facile decidere. In fondo non mi sorprende che ora sia un fantasma.»

«La vecchia che lavorava lì,» disse Hodges esitante, «sostiene che il Capitano non sia nel lago.»

«Cosa?»

«È così, Signore. Ma è molto vecchia, credo faccia un po' di confusione.»

Il Colonnello Anstruther mostrò una certa agitazione.

«È dov'è ora? È ancora viva?»

«Non lo so, Signore. Sono stato da lei nel villaggio l'anno scorso. Ma posso informarmi, se volete.»

«Fallo,» disse il Colonnello. «Vorrei vederla. Desidero acquietare lo spirito di Derby. I morti hanno il diritto di riposare in pace. Ciò vale anche per noi.»

La vecchia Olwen era ancora viva. Quando i due Ufficiali furono annun-

ciati, lei stava lì, identica in ogni dettaglio: un fagotto grigio e gobbo, seduto accanto al fuoco, nonostante il tepore di maggio.

«La mamma patisce il freddo,» spiegò inutilmente Mrs. Hughes. «E naturalmente anche Polly, poveretta.»

Il pappagallo sonnecchiava sul posatoio. Aprì gli occhi quando entrarono: occhi piccoli e tondi, celati dalle grigie e rugose palpebre da rettile.

«Buon giorno,» disse allegramente il Colonnello, e si avvicinò alla vecchia Olwen, coi modi rassicuranti di un esperto assistente di infermi. «Voi conoscevate i Derby. Sapete, erano miei amici. Pensavo che potreste dirmi qualcosa di loro.»

Silenzio.

«I Derby, di *Plas Aderyn*,» suggerì.

«Sono tutti morti,» disse all'improvviso la vecchia Olwen.

«Incredibile!» esclamò felice Mrs. Hughes. «La mamma ha capito ciò che le avete detto.»

Anstruther l'ammonì con lo sguardo.

«Ricordate Jack Derby?», chiese dolcemente.

Lo sguardo della vecchia era vuoto. Dietro di lei il pappagallo si muoveva da un'estremità all'altra del posatoio.

«È agitato,» li informò Mrs. Hughes. «Su, Polly, fai il bravo ragazzo.»

Il pappagallo emise uno strido assordante, ed entrambi gli Ufficiali sobbalzarono nervosamente.

«Chi sta imitando?», chiese Hodges.

«Nessuno, Signore. È il suo verso.»

«Mi sembra così brutto.»

«Sporco ricattatore,» disse distintamente il pappagallo.

Hodges riconobbe la voce del Generale Derby.

Anstruther impallidì.

«Mio Dio, è spaventoso. Avrei giurato che il vecchio fosse in questa stanza.»

«Lo dice spesso, Signore,» si scusò Mrs. Hughes. «Senza curarsi di chi sia presente. È così imbarazzante.»

«Siete pazzo,» disse il pappagallo.

«Siete pazzo,» gli fece eco la vecchia Olwen.

«Lo diventerei anch'io a furia di sentirmelo ripetere.»

«È l'attendente del Generale, Signore: Taylor,» spiegò il Luogotenente.

«Lo so. Conoscevo Taylor. E immagino il vecchio Generale: dover vivere con uno che ripete sempre quella cosa.»

Anstruther avvicinò a sé una sedia e con la sua forte mano prese quella della vecchia Olwen.

«Raccontatemi di quando Jack Derby morì.»

Gli occhi velati e umidi fissarono per un istante quelli del Colonnello, poi si rivolsero altrove, assenti.

«Era estate, vero?», insisté Anstruther. «Inaspettatamente venne a casa in licenza. Una notte uscì e non tornò più. Poi scoprirono che era caduto nel lago.»

Silenzio.

«Olwen, puoi sparecchiare,» risuonò chiaramente la voce benevola di Mrs. Derby.

«Sì, Signora,» disse Olwen.

Il Colonnello diede un leggero strattone alla sua mano.

«Ricordate Jack Derby? Sì, Jack annegò nel lago.»

«Tornò,» disse Olwen.

«Sì, lo so. Prese parte allo sbarco in Normandia e poi tornò in licenza. Raccontatemi cosa accadde, Olwen. Sono perfettamente sicuro che lo sappiate.»

«Gli portavo su i pasti. In cima a quelle scale. Credetemi, arrivavo senza fiato.»

Mrs. Hughes esclamò: «È incredibile, ricorda tutto!»

«Gli volevate bene, vero?»

«Sporco ricattatore,» ripeté il pappagallo.

Anstruther appariva teso.

«Non potete toglierlo da qui?»

«Sono le vostre uniformi, Signore,» disse dolcemente Mrs. Hughes. «Lo agitano, capite. Non ne vedeva più da anni.» Quindi si rivolse a Hodges: «Quando veniste qui l'anno scorso, eravate in abiti civili.»

«Già, è vero. Ma ora difficilmente potremmo cambiarci d'abito. Sarebbe meglio tornare un'altra volta?», quest'ultima frase era indirizzata ad Anstruther, il quale replicò prontamente:

«E chi ci dice che non sarà lo stesso?»

«Lo stesso dell'altra volta andrà benissimo,» disse il pappagallo in tono ossequioso. «Non vorrei che accadesse qualcosa al Capitano Jack.»

Emise ancora il suo verso assordante, e la vecchia Olwen disse: «Non sono affari nostri Taylor. Io non ci sto.»

«Siete pazzo.»

Hodges era scoraggiato, non ne poteva più di quelle frasi sconnesse, pri-

ve di logica. E poi lui non provava come Anstruther il desiderio di dar pace allo spirito di Jack Derby. Il tempo aveva smorzato quel terrore che lo aveva sopraffatto quando si era avvicinato a *Plas Aderyn.* Se Jack Derby aveva ceduto alla paura che ogni uomo prova di fronte al pericolo, non lo commiserava né lo sdegnava. Era successo prima che lui nascesse. In un certo senso lui stesso era scappato quando quella risata...

E improvvisamente la risata fu attorno a lui. Il suono folle e terribile fuoriusciva continuo dal becco del pappagallo che, sollevatosi sul posatoio, sbatteva le ali.

«Venite a liberarmi, ha-ha-ha! Venite a liberarmi!»

Nel silenzio che all'improvviso si era abbattuto su di loro, la vecchia Olwen disse inequivocabilmente:

«Era il Capitano Jack.»

Il Colonnello Anstruther fu il primo a riaversi. Appoggiò una mano sulla spalla della vecchia Olwen: si vedeva chiaramente che avrebbe voluto scuoterla, e compiva uno sforzo per trattenersi dal farlo.

«Cosa significa, perché avete detto che era il Capitano Jack?», domandò con una voce roca, che sorprese Hodges.

La donna si ritrasse.

«L'ho sentito,» disse, e cominciò a piangere.

«Ora basta, è sconvolta,» disse Mrs. Hughes in tono di rimprovero. Era impossibile capire se accusasse il Colonnello o l'uccello. Si avvicinò alla madre e l'abbracciò. «Non è nulla, cara, va tutto bene.»

«Mrs. Hughes,» proruppe Hodgson, «non fate uscire mai quell'uccello?»

«Uscire?», lo guardò stupidamente.

«Voglio dire, lo lasciate volare?»

«Oh no. Come farebbe a tornare?»

«Poteva... È mai scappato?»

«No, è legato con una piccola catena. Ma il Generale lo lasciava svolazzare attorno alla villa.»

«Siete certa che non sia mai uscito?», insisté il Luogotenente. «Un po' prima che venissi a trovarvi l'anno scorso?»

Magari fosse stata quella, la spiegazione! Ma Mrs. Hughes stava già scuotendo la testa.

«In estate qualche volta lo portiamo fuori, ma non gli togliamo mai la catena.»

«È inutile, Hodges. Sarebbe troppo facile.»

Il Colonnello appariva improvvisamente stanco. La vecchia Olwen continuava a piagnucolare, e il pappagallo era diventato un involto di grigie piume scompigliate, appollaiato miseramente al centro del posatoio. Era come se l'esplosione di poco prima li avesse sviliti e resi incapaci di tornare a essere ciò che erano prima. Hodges aveva la pelle d'oca. E si sentì spudoratamente risollevato, allorché il Colonnello si alzò per andare.

Quando furono in strada, Anstruther sembrò esitare.

«Dove andiamo, Signore?», domandò Hodges.

«Non è necessario che tu venga,» disse il Colonnello, «io vado a *Plas Aderyn.* Voglio andare fino in fondo.»

Il cuore gli scoppiava in petto, ma Hodges, con alto senso del dovere, disse: «Vengo con voi.»

Con sguardo penetrante Anstruther replicò:

«Ti ripeto, non è necessario. Jack Derby era un mio intimo amico. Inoltre mi sono sempre sentito colpevole nei suoi confronti. Fu la mia testimonianza a condannarlo.»

«Non sapevo che la faccenda fosse finita alla Corte Marziale, Signore.»

«No, ma io fui responsabile del suo arresto. Sfortunatamente, in quella confusione scappò - fu una delle battaglie più importanti - e tornò qui. Non era affatto difficile dopo il giorno dello sbarco degli Alleati: gli Ufficiali attraversavano continuamente il Canale della Manica in quel periodo. E quando la Polizia Militare giunse ad arrestarlo, era già in fondo al lago.»

«Mr. Thomas, ai Magazzini Generali, mi aveva accennato qualcosa in merito all'arrivo di alcuni militari.»

«Beh, adesso sai per quale motivo fossero venuti. Naturalmente, date le circostanze, la cosa fu tenuta segreta. Ormai Jack era morto, e bisognava pensare a suo padre. Se la notizia fosse trapelata, il Generale sarebbe impazzite. Era un uomo della vecchia guardia: muori al posto tuo, anche inutilmente, se ti è stato ordinato. Ricorrere alla logica significava macchiare il proprio onore. Mi sono domandato spesso se lo sapesse.»

«Vi riferite a ciò che aveva fatto suo figlio?»

«Sì. Glielo disse? Se lo fece ebbe un bel coraggio. E pensare che fu accusato di codardia! Forse ora puoi capire perché penso che il Generale possa avergli suggerito di buttarsi nel lago.»

«Comincio a crederci, Signore. Praticamente come offrirgli una pistola carica.»

«Esatto. Se l'anima di Jack non trova pace ha le sue buone ragioni. Perciò, devo salire a *Plas Aderyn* per cercare di aiutarlo.»

«Vengo anch'io,» disse Hodges.

Nulla era mutato a *Plas Aderyn.* Era tutto fondamentalmente uguale. Forse i rododendri che fiancheggiavano il viale erano a tratti più alti; forse qualche altra tegola si era staccata dal tetto. Una delle urne sulla balaustra del terrazzo sottostante era crollata, spargendo sul lastricato qualcosa di più simile alla polvere che non alla terra.

Parcheggiarono l'auto, e uno scoiattolo sfrecciò via, squittendo stridulo. Il cinguettio degli uccelli non echeggiava nel bosco.

Hodges fu nuovamente sopraffatto da quella vecchia sensazione di disagio che lo opprimeva come un pesante fardello. Posò lo sguardo sul Colonnello Anstruther che si guardava intorno con curiosità.

«Dev'essere molto cambiata dall'ultima volta che l'avete vista, Signore.»

«Non ci ero mai venuto,» rispose Anstruther. «Non frequentavo la casa di Jack. Doveva essere un posto magnifico una volta. Andiamo a dare un'occhiata dentro.»

Hodges lo seguì, non sapeva giustificare la sua riluttanza ed era del tutto incapace di dire ad Anstruther cosa provasse.

Il Colonnello avanzava a grandi passi, risoluto, quasi fosse un ospite atteso. I suoi piedi calpestavano con sicurezza la ghiaia. Con troppa sicurezza? E le sue spalle non si dirigevano avanti con troppa decisione? Hodges cacciò dalla mente quelle idee, frutto della sua immaginazione turbata. In effetti camminava al fianco del Colonnello e non dietro di lui.

Per tacito accordo ignorarono la porta principale sotto il portico, e girarono intorno alla casa portandosi sul retro.

«È tutto sprangato, Signore,» informò Hodges. «Quando venni qui l'anno scorso verificai le porte e le finestre.»

«Non ci resta che entrare con la forza,» disse Anstruther con stizza. «La finestra della dispensa ha quasi tutti i vetri rotti. Aiutami a buttare giù gli altri e prova a infilarti.»

Il Luogotenente era più piccolo e leggero del Colonnello; era quindi logico che entrasse lui per primo. Tuttavia Hodges si rammaricò per la statura e la scarsa corpulenza del suo fisico. Cosa lo aspettava lì dentro?

Niente, naturalmente. Solo un fuggi fuggi di topi e il movimento dei ragni che si nascondevano nelle ragnatele avvolte dalla polvere. Si volse ad Anstruther.

«Ora provo ad aprire la porta della cucina, Signore. Dovrebbe essere più facile per voi entrare da lì.»

I catenacci dapprima resistettero, e quando Hodges riuscì a sbloccarli, cigolarono rumorosamente per la lunga mancanza d'olio. Uscì allora per raggiungere il Colonnello e, non appena fu fuori, uno sbattere di ali oscurò l'aria. Grosse ali nere si abbassarono e si posarono attorno al corpo di un enorme avvoltoio, che si appollaiò su di una tettoia a meno di sei metri da loro, e gracchiò interrogativamente: «Coo?»

«Coo a te!», rispose Hodges facendogli eco con un certo sollievo. L'avvoltoio non avrebbe fatto loro alcun male. Chi meglio di lui sarebbe stato a capo di quella che era letteralmente 'la dimora degli uccelli'?

«Brutta bestia,» disse il Colonnello. «Scommetto che ha già avuto la sua razione di agnellino lattante.»

Hodges osservò con disgusto il grosso becco crudele. Aveva momentaneamente dimenticato che gli avvoltoi non sempre aspettano che la loro vittima sia già morta.

«Coo!», gracchiò l'uccello quasi ironicamente.

«Signore, forse sarebbe meglio entrare,» suggerì Hodges.

Il Colonnello fece strada attraverso il pavimento della cucina, in direzione della sala d'ingresso. Hodges fu sorpreso dall'oscurità. Le finestre coperte dalle assi di legno, con le imposte chiuse, gli alberi davanti ai vetri incrostati di sporcizia, lasciavano penetrare a *Plas Aderyn* solo una fioca luce grigiastra. Non vi era traccia della luce che avevano lasciato fuori; sembrava che il sole non avesse mai illuminato quelle grandi sale dagli elaborati soffitti intonacati, nonostante la villa fosse esposta a sud-ovest. Né Hodges era preparato a quell'odore, un tanfo di rancido e putrefatto che pareva avvolgere ogni cosa.

«È tutto marcio,» osservò il Colonnello.

Come se volesse verificarlo, il suo piede si posò sul primo scalino. Il legno non si spezzò, protestò solo con un leggero scricchiolio, e avviluppò la scarpa del Colonnello in una nuvola di piume e polvere, carica di spore.

«Attento Hodges,» avvertì il Colonnello. «Pare che questi scalini non reggano il nostro peso. Non appoggiare i piedi al centro della pedana.»

«È meglio che vada avanti io, Signore,» propose Hodges. «Se reggono me, dovrebbero reggere anche voi.»

Si aggrappò saldamente alla ringhiera e cominciò a salire a passi leggeri, appoggiando i piedi sui bordi dei gradini. Dietro di lui avvertiva il respiro affannoso del Colonnello.

Sul pianerottolo al primo piano, la copia esatta della sala sottostante, vi erano innumerevoli porte spalancate su altrettante stanze imputridite. Ma

per istinto Hodges si sentì attratto dalla porta che stava alla sua destra, quella della camera sul portico, dalla cui finestra aveva visto qualcuno far cenni.

Era una stanza quadrata, più piccola delle camere da letto dei padroni, con gli spogliatoi ai lati. Il vetro della finestra a ghigliottina era rotto, e ciò aveva consentito alla pioggia e al fogliame di invadere la stanza. Lo scompiglio nella grata suggeriva che le cornacchie avessero fatto il nido nel caminetto e infatti, osservando da vicino, si riconosceva il corpo di un uccello. Le piume sfioravano la nuca di Hodges. Lo assalì violento l'impulso di uscire. Guardò nervosamente dietro di lui, quasi temendo che la porta potesse improvvisamente muoversi sui cardini e intrappolarlo lì per sempre. E invece no. Stava immobile e spalancata, davanti agli occhi del Colonnello Anstruther che la esaminava minuziosamente.

Distolse lo sguardo quando Hodges si voltò verso di lui.

«I proprietari di questa casa non desideravano essere disturbati da visitatori notturni. Non ho mai visto una camera da letto con una serratura così massiccia.»

Effettivamente avrebbe potuto servire a chiudere la porta di una camera blindata. Era straordinariamente solida, una specie di doppia mortasa dalla quale due spranghe d'acciaio si infilavano nello stipite. Sarebbe stato certo più facile scardinare la porta che cercare di forzare quella serratura.

Anstruther guardò attorno a sé con interesse.

«Strano che sia solo su questa porta.» Attraversò una delle camere da letto padronali. «Le altre hanno serrature normali. Evidentemente in questa stanza tenevano i gioielli di famiglia. Vediamo se hanno lasciato qualcosa per noi.»

Hodges dovette seguire il Colonnello, ma ogni suo nervo gli gridava «Non andare!» In quella stanza quadrata aleggiava un'inesplicabile atmosfera di terrore; il suo unico desiderio era uscirne. Pareva che i muri avanzassero verso di lui, che il soffitto si abbassasse per schiacciarlo, che gli alberi si ammassassero fuori dalle finestre per precludergli ogni via di scampo.

Mentre Anstruther stava immobile al centro della stanza scrutando intorno, si avvicinò alla finestra e diede un'occhiata fuori. Intravide il terrazzo assolato che gli parve appartenere a un altro mondo.

Anstruther lo raggiunse.

«Doveva essere splendido una volta. Da qui si vede benissimo il viale. Nessuno avrebbe potuto introdursi a sorpresa. Guarda, si vede il tornante

dalla strada e la distesa sotto il terrazzo. Avevano tutto il tempo di prepararsi a ricevere ogni genere di visitatore.»

«Si vede anche il lago,» disse Hodges involontariamente.

Anstruther annuì.

«Sì. O meglio si sarebbe potuto se le sbarre lo avessero consentito.»

«Le sbarre?»

«Questa finestra era sbarrata.»

La mano del Colonnello corse lungo il telaio della finestra che mostrava chiaramente i segni delle cavità, che una volta ospitavano le sbarre.

Hodges rabbrividì.

«Doveva essere come una prigione, con quella serratura alla porta, per di più.»

In quell'istante si rese conto che l'angoscia che lo opprimeva era in tutto simile a quella che doveva provare un prigioniero: la disperazione di sentirsi chiuso in gabbia; il rancore per l'ingiustizia; la frustrazione e l'odio per se stesso; l'invidia nei confronti di tutti coloro che godevano della libertà. Si immaginò seduto davanti a quella finestra, lo sguardo fisso sul viale vuoto - negli ultimi anni ben poche persone visitavano *Plas Aderyn* - e persino l'arrivo del furgone per qualche consegna sarebbe stato un evento straordinario. Poi all'improvviso arriva qualcuno, dei forestieri, una possibilità di salvezza, e allora salta su e agita le braccia: «Sono qui. Venite a liberarmi. Venite a liberarmi.»

«Sta calmo, ragazzo,» disse il Colonnello.

Hodges abbassò gli occhi sulla mano che lo tratteneva. Era stato veramente lui ad agitare le braccia e a gridare? Era sua la voce che aveva sentito? O era forse il grido della follia e della disperazione di un uomo morto da tempo, ricreato da un pappagallo?

Pallido in volto, si liberò dalla mano di Anstruther.

«Mio Dio, Signore, questa stanza era davvero una prigione. È qui che tenevano rinchiuso il Capitano Jack.»

«Jack Derby? Chi lo teneva rinchiuso? Cosa ti passa per la testa? Sai bene che è annegato nel lago.»

Le domande del Colonnello gli piovvero addosso come una raffica di pallottole, ma Hodges era troppo agitato per rispondere.

«La vecchia Owen disse che non era annegato. Gli portava su i pasti. E il pappagallo deve averlo sentito tante volte.»

Anstruther lo scosse.

«Vuoi farmi il favore di spiegarmi di cosa stai parlando? Sembri fuori di

te.»

«No.» Hodges indicò la porta; in un punto, corrispondente all'altezza delle spalle di un uomo, il legno era ammaccato. «Quante volte il poveretto deve aver martellato a forza di pugni! E solo i suoi carcerieri potevano sentirlo.»

«E chi erano i suoi carcerieri?»

«Ma, i genitori, l'attendente Taylor, la vecchia Owen.»

Anstruther era turbato.

«Non capisco dove vuoi arrivare.»

«Usciamo, Signore, se non vi spiace.»

Anstruther lo precedette.

Sul pianerottolo il Luogotenente Hodges ritrovò un po' del suo sangue freddo.

«Non posso provarlo,» cominciò, «ma il cadavere di Jack Derby non è stato mai recuperato nel lago, e la vecchia Owen è convinta che non ci sia mai sprofondato. Tuttavia nessuno l'ha più visto. Allora cosa gli accadde quando tornò a casa, accusato di diserzione e con la Polizia Militare alle calcagna? È ovvio che la morte fosse la soluzione più semplice. Ma, supponiamo che Jack Derby non avesse nessuna intenzione di morire. Avete detto che suo padre non avrebbe mai sopportato una simile vergogna e, quindi, potrebbe avergli suggerito il lago, quale alternativa onorevole alla Corte Marziale. E se Jack non fosse stato d'accordo? Il fatto vergognoso sarebbe diventato di dominio pubblico e il nome della famiglia infangato. Prima che ciò avvenisse, suo padre lo rinchiuse quassù.»

Anstruther disse debolmente:

«È possibile. Il Generale Derby era un uomo risoluto e autocratico. Ma cosa accadde alla fine? Dov'è Jack?».

Si guardò intorno, sembrava agitato.

«Credo che fosse impazzito,» rispose Hodges. «Ricordate il pappagallo quando ha imitato Taylor? 'Siete pazzo', ripeteva, 'Siete pazzo'. Chiuso qui dentro, anno dopo anno, senza vedere nessuno oltre quei quattro, e quella frase martellante: chiunque sarebbe finito col diventare pazzo per davvero.»

«Com'è possibile,» disse Anstruther, «che abbiamo tenuto Jack chiuso qui, in segreto per... hai detto per anni?»

«Tutti lo credevano morto, ed erano solo loro quattro a saperlo. Nessuno veniva più alla villa. Oppure, se qualcuno fosse venuto, beh, da quella finestra si vede tutto il viale. Era facile far tacere Jack, mentre l'ospite era in

casa.»

Hodges aveva solo intravisto quella figura che si agitava con violenza, spazzata subito via dalla finestra come da un soffio di vento. Mr. Thomas aveva descritto l'ex attendente come un uomo robusto... E nessuno aveva mai visto il cadavere di Jack.

Perché di cadavere si trattava, Hodges ne era convinto. Jack Derby era morto. Avrebbe anche potuto stabilire la data della sua morte se avesse saputo quando l'ex attendente fosse partito...

Si rivolse ad Anstruther.

«E c'è dell'altro.»

Anstruther lo guardava muto, con aria interrogativa. Improvvisamente parve indietreggiare.

«Taylor estorse del denaro al Generale, come prezzo del suo silenzio,» disse Hodges. «Avete sentito come il Generale lo chiamasse continuamente: 'Sporco ricattatore'. Dopo la morte di Jack, Taylor si ritirò portando con sé buona parte del patrimonio del vecchio. Lo sanno tutti che fece fortuna, mentre il Generale morì senza lasciare un soldo.»

«Se fosse ancora vivo...»

«Non proverebbe nulla. Sarebbe un'inutile perdita di tempo.»

Il sudore luccicò sulla faccia di Anstruther. Disse con voce roca:

«Usciamo di qui.»

Hodges non chiedeva di meglio. Ancora una volta lo precedette lungo la scala fradicia; il Colonnello gli stava dietro. La solitudine, il vuoto, il silenzio, lo attanagliavano. Quell'atmosfera di infelicità che avvolgeva *Plas Aderyn* era penetrata fin dentro la sua anima.

Nella sala un unico raggio di sole era insinuato tra le imposte. Illuminava la scala come un dito puntato nella direzione da cui loro provenivano.

Il Colonnello si asciugò il volto.

«Non so come la pensi, Hodges, ma io ne ho abbastanza per oggi. Ho bisogno di riflettere su ciò che hai detto, per regolarmi...»

In quell'istante, sopra di loro, echeggiò la risata.

Non c'era ombra di dubbio. Pur avendola udita unicamente riprodotta dal pappagallo, la riconobbe subito. Ma ora risuonava immediatamente sopra di loro, dalla stanza vuota in cima alla scala.

«Venite a liberarmi, ha-ha-ha! Venite a liberarmi!»

Le urla folli continuarono.

Pallidi, Anstruther e Hodges si guardarono l'un l'altro; poi, di comune accordo, si avviarono alla porta.

«Non te ne andare. Vieni a liberarmi, Anstruther. Perché non vieni? Sono quassù.»

Il Colonnello si fermò, paralizzato. I suoi occhi cercavano Hodges. Anche Hodges si era fermato.

«C'è qualcuno lì,» sussurrò il Colonnello.

«È impossibile,» disse Hodges.

Entrambi sapevano che la stanza era vuota. Né qualcuno avrebbe potuto nascondersi da qualche parte. Se fosse andato in un'altra stanza, lo avrebbero sentito attraverso il pianerottolo sopra di loro. Ma la voce continuò.

«Vieni su, Anstruther. Vieni a liberarmi.»

Il Colonnello fece un passo in direzione della scala.

«Non andate, Signore,» protestò Hodges.

Il Colonnello sembrò non averlo sentito.

«Bravo,» gridò la voce, come se chi parlasse potesse vederli, «visto che dovresti esserci tu qui al posto mio.»

Il Colonnello si fermò di nuovo. La sua faccia era cinerea.

«Cosa intendi dire?», urlò.

Nel sentire una risposta, la voce esultò.

«Non dirmi che te ne sei dimenticato,» intimò, «tagliasti la corda durante la battaglia, io ti inseguii e ti riportai indietro. Sarebbe stato un segreto tra noi: non ti avrei mai tradito, ma tu non ti fidavi abbastanza. Combinasti ogni cosa, ti procurasti dei testimoni e accusasti me di codardia.»

«Sei...»

«Un bugiardo, vero? Va bene. Vieni a liberarmi. Vieni a vedere come si sta qui sopra, chiuso a chiave, dietro alle finestre sbarrate, qui dentro, dove ho trascorso il resto della mia gioventù.»

«Jack, io non volevo...»

«Volevi che mi fucilassero. Una fine semplice e rapida, e senza il rischio del mio tradimento. Quando scappai eri preoccupato, fino a quando sapesti che ero annegato. Come vorrei averlo fatto. Mio padre me lo suggerì, lui pensava solo al buon nome della famiglia. Ma io non volli. Ero innocente: perché avrei dovuto morire? Allora mi condannò a una morte lenta, sepolto vivo quassù.»

«No, non è vero.»

La voce di Anstruther suonò soffocata.

«È vero, com'è vero che io sono qui. Vieni a liberarmi Anstruther. Vieni a liberarmi. Ti ho aspettato tanto.»

Anstruther era aggrappato al pilastro della scala.

«È inutile,» la voce continuò. «Tutte le tue onorificenze, le medaglie, non ti salveranno. Il tuo coraggio si fondava su una menzogna. So che hai cercato di espiare, ma mentre tu espiavi io marcivo qui. Era giusto? Era leale? Ti faceva onore, Anstruther? È così che si comporta un Ufficiale e un gentiluomo? Vieni su, vieni a guardarmi in faccia, da uomo a uomo: vediamo se mi riconosci. Sono cambiato dopo tutti questi anni.»

Come in un sogno, Anstruther lasciò andar la colonna, raddrizzò le spalle e fronteggiò la scala.

«Signore!»

Hodges chiamò: non sapeva cosa dire, cosa pensare di quelle accuse assurde.

Anstruther non gli badò. Come sfilasse in una parata, cominciò a salire, a testa alta, la mano appoggiata al fianco, nell'atto di stringere l'elsa. Hodges fissava la schiena rigida, sentiva il rumore dei passi regolari, fino a che, improvvisamente, tutto scomparve dietro alla polvere e al legno fracassato.

Gli parve di udire il Colonnello gridare, gli sembrò di distinguere la risata del Capitano Jack, ma l'unica cosa certa era il grosso squarcio che si era aperto a metà della scala, dove le travi marce avevano ceduto.

Non vi erano altri suoni adesso, solo il picchiettio degli ultimi detriti che continuavano a cadere. Estremamente cauto Hodges si avvicinò, poi si protese per guardare tenendosi stretto alla ringhiera, che sembrava ancora abbastanza salda.

Attraverso la polvere e le assi frantumate, scorse il Colonnello Anstruther. Il suo corpo giaceva innaturalmente immobile. Ma c'era qualcos'altro, qualcosa sotto di lui; un brandello di stoffa color cachi, dei bottoni dorati, ormai scuriti, sparsi qua e là. Non appena la polvere si abbassò, qualcosa di chiaro baluginò. Erano dita. Avambracci. Quello era sicuramente un teschio, e una ciocca di capelli neri vi era ancora attaccata. Un frustino da ufficiale.

Hodges si sentì mancare, e lottò contro la vertigine che lo stordiva, mentre nel sotterraneo di *Plas Aderyn* i suoi occhi fissavano il corpo del Colonnello Anstruther, con l'osso del collo spezzato, avvinghiato dallo scheletro del Capitano Jack.

(*Come and Get Me*)

Denys Val Baker

L'EREDITÀ

Elly aveva ventun'anni quando, in virtù del testamento di sua nonna, divenne la legittima proprietaria della grande e desolata villa di granito nella lontana Brughiera di Bodmin.

Si era preparata segretamente a quel momento, fin da quando i suoi genitori, con i quali non viveva più da tempo, perplessi, l'avevano informata dell'eredità. Non riuscivano a capire, né a perdonare la temerarietà della vecchia ed eccentrica signora, nello scavalcare un'intera generazione, al momento di concedere un beneficio di quella portata.

«Sei riuscita a ingraziarti la vecchia, evidentemente,» disse la madre di Elly acidamente. «Per diritto spettava a tuo padre.»

Ma Elly sapeva che suo padre, un uomo debole ed egocentrico, si era curato ben poco della sua anziana madre e non aveva fatto nulla per meritarsi una tale eredità..., e quanto al suo rapporto con la vecchia signora, non era nato per sporchi motivi di interesse, ma grazie a uno spontaneo legame di simpatia.

Non aveva mai dimenticato la sua prima visita, quando i genitori avevano rifiutato l'invito con delle scuse ('In quel posto squallido e desolato, no grazie', aveva brontolato sua madre) e in compenso avevano mandato lei.

Mentre il vecchio tassì sgangherato, dalla stazione di Bodmin Road, vagava inoltrandosi negli stretti viottoli contorti, o attraverso le vaste aree desolate della brughiera dove un gruppo isolato di buoi costituiva l'unico segno di vita, Elly aveva cominciato a sentire dentro di sé una crescente agitazione. Guardandosi alle spalle capiva che chiunque avrebbe provato una certa inquietudine per quel viaggio, che visibilmente conduceva verso il nulla, e ancor di più quando infine si sarebbe concluso dinanzi a quell'enorme villa desolata, dall'aspetto tetro.

Eppure, nel momento in cui scese dalla vettura e si trovò di fronte quella vista estranea e quasi misteriosa, provò immediatamente un senso di pace, persino di appagamento. Quando l'enorme porta di quercia si aprì ed Elly riconobbe l'esile figura dai capelli bianchi della nonna, avvertì subito che una sorta di legame essenziale le univa.

Dopodiché non ripensò più al lungo viaggio da Londra, e cominciò ad apprezzare gli strani e piuttosto silenziosi momenti con la nonna. Come ad esempio quando, sole, nei pomeriggi, vagavano attraverso la brughiera selvaggia, o di sera sedevano presso il fuoco, nel lungo salone dalla cui finestra, nelle giornate limpide, si intravedeva distante il grigio Atlantico.

Fu in quei momenti, mentre ascoltava rapita la voce flautata dell'anziana donna rievocare vaghi ricordi della vita solitaria nella brughiera, che Elly divenne consapevole del significato che nella sua vita aveva quel luogo remoto e misterioso. Non aveva mai espresso apertamente alla nonna quella sensazione, ne era certa; eppure, in un certo qual modo, quando la lettera dell'avvocato giunse come un proverbiale fulmine a ciel sereno, il generoso lascito non fu per lei una vera sorpresa. Al contrario, sembrava recare il segno dell'inevitabile... Si rese allora conto con un palpito di eccitazione, che tutta la sua vita piuttosto solitaria, curiosamente incompleta, era stata probabilmente solo una preparazione a quell'eredità.

La primavera era agli inizi in Cornovaglia, quando Elly ebbe finito di sistemare la sua vita precedente, e fu pronta a intraprendere il lungo viaggio verso l'Ovest. Già da diversi anni viveva da sola, in squallidi monolocali ai margini di Earls Court e South Kensington, Fulham e King's Road. Partecipava superficialmente alla vita della generazione perduta a cui apparteneva: indossava giacche nere di pelle, maglioni, jeans e stivali alti; rimaneva per ore accovacciata in scantinati pieni di fumo ad ascoltare del jazz freddo, beveva quando le circostanze lo richiedevano... Di tanto in tanto lavorava, una volta come cameriera in un bar, un'altra volta come commessa in un anonimo Grande Magazzino, e ancora, più volentieri, dietro gli scaffali colorati di una libreria... Non aveva mai stretto un legame serio con nessuno, si ostinava a essere un lupo solitario, rinchiusa nel segreto del suo io... E sempre una parte di lei si allontanava, attraversava per miglia i tetti e i camini uguali, che distruggevano l'anima, oltrepassava gli ordinati parchi di periferia, e volava lontano, dove il vento soffiava misteriosamente tra le piccole siepi e i campi della Cornovaglia, piegando i pochi alberi ostinatamente aggrappati alle loro radici di brughiera.

Quando giunse il momento di gettare all'aria tutto questo, lo fece volentieri, senza alcuno scrupolo. Ed ebbe proprio questa impressione, quando si trovò finalmente seduta in un angolo del treno a Paddington, e guardava quel mondo a lei familiare, scivolare dolcemente lontano. Cancellò allora tutto il grigiore del passato, preparandosi ad entrare in una nuova vita, forse come una persona diversa.

Nel momento in cui scese dal treno alla solitaria stazione, posta su di un pendio e inaspettatamente circondata dagli alberi, forse era già un'altra persona, o forse, più probabilmente, era quella la vera Elly... Smarrita, la figura da ragazzo, il volto pallido, si muoveva come se fosse perennemente sola, le spalle alzate, i capelli neri scapigliati e gettati disordinatamente

all'indietro, gli occhi bramosamente volti avanti, verso il futuro misterioso e imponderabile.

Aspettò con ansia che il vecchio tassì la portasse lassù, fino ai gradini di pietra; il conducente l'aiutò a scaricare le due valigie, tutto ciò che possedeva al mondo, e improvvisamente si ritrovò sola.

Nulla di ciò che Elly avesse mai immaginato poteva reagire al confronto con le esperienze e le sensazioni che provò nei giorni che seguirono, quando diede inizio alla sua nuova vita nella vecchia casa, grande e desolata.

Aveva immaginato di incontrare una certa solitudine, di sentirsi in un certo senso estranea, di dover affrontare forse qualche difficoltà di carattere domestico. Al contrario, l'immediato senso di benessere la colse impreparata. Era quasi come se la casa la stesse aspettando e l'avvolgesse nel suo nudo abbraccio, simile a un amante.

Non si stancava mai di girare di stanza in stanza, di fermarsi sulla porta e godersi il piacere squisito di guardare la sua proprietà... di ammirarne la graziosa struttura georgiana, il soffitto affrescato, la linea elegante delle finestre, lo splendore del legno lucidato dei lunghi pavimenti... le tappezzerie riccamente variopinte e l'arredamento massiccio e ben armonizzato.

Nell'insieme, il suo atteggiamento nei confronti della casa recava in sé un forte elemento di consapevolezza terrena, quasi fisica. Elly amava scendere lungo le scale curve, accarezzare il legno liscio della ringhiera, ammirarne l'incisione elaborata in fondo ad essa. Provava sempre nuove sorprese, nuove sensazioni. Nel prendere una piccola maschera di ceramica portata una volta dal nonno, come ricordo degli scavi in Messico, era conscia a un tratto, vivamente, quasi turbata, di antiche influenze. Tastava con le dita le spesse curve e, per istinto, le sembrava di affondare nei misteri della vita soprannaturale.

Era lo stesso, dovunque si muovesse nella casa, al piano superiore, giù nella sala. Nello scantinato la stanza enorme, che una volta era stata la cucina fumante di grandi famiglie di altre generazioni, era ora vuota e inutilizzata. Eppure, in un certo qual modo, la ragazza vi avvertiva l'elemento della sorpresa, dell'ignoto, del pericolo. E se ancora saliva per la ripida scala a chiocciola che conduceva all'enorme attico, con le minuscole finestre dell'abbaino in ogni angolo, di nuovo avvertiva un inatteso senso di paura, nel guardare il panorama infinito della nuda brughiera.

Talvolta all'imbrunire, quando il sole color arancio moriva a occidente dietro le colline, illuminando interamente i cumuli lontani delle cave di ar-

gilla di St. Austell, Elly apriva una delle finestre dell'abbaino, e guardava fuori, mentre la brezza della sera le accarezzava le guance. Osservava il paesaggio deformarsi, oscillare, e divenire spaventosamente estraneo col calare del crepuscolo.

Era facile allora dimenticare se stessa e la sua posizione costretta, affondare in un sorta di sogno, perdersi nel mare vasto, che si estendeva ovunque nella bruna oscurità, tendente all'indaco, interrotto forse casualmente da qualche lontana stella ondeggiante. Prima una, poi un'altra: messaggere con le quali si sentiva più a contatto che con qualsiasi essere umano.

Giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, Elly si dedicò al gioioso compito di addentrarsi nel suo nuovo mondo privato. Forse, grazie all'intensità della sua nuova passione, si trovava ad affrontare pochi problemi esteriori. Ogni mattina, uno dei contadini del luogo le lasciava un bricco di latte e, se lo desiderava, delle uova e un po' di verdura. Due volte alla settimana, la fornaia del villaggio vicino - un piccolo punto, nel lontano orizzonte - si presentava con l'unica pagnotta; e, una volta alla settimana, il moderno furgone del droghiere, veniva da Launceston con un pacco di cibarie. In una delle rimesse, trovò una catasta di ceppi di legna sufficiente per un anno o due, forse per una vita...

Cos'altro le occorreva? Tutto ciò che contava per lei, tutt'a un tratto, era lì, nella solitudine della brughiera. Una volta, un paio di settimane dopo, percorse le due miglia fino alla strada principale, e prese uno dei rari autobus che portavano a Launceston: ma, dopo aver girovagato una mezz'ora intorno ai pochi negozi, si annoiò, e attese con impazienza l'autobus del ritorno.

Dopo, non provò più a fingere di interessarsi al mondo esterno. Anzi, ben presto, fece in modo di annullare persino le visite occasionali del postino sulla sua bicicletta, anche se, dopo un certo periodo, le lettere erano comunque diminuite. Si erano infatti ridotte a qualche sporadica rimostranza da parte di sua madre, il cui mondo suburbano pareva ormai far parte di un altro pianeta. Inizialmente Elly dava uno sguardo a queste lettere con curiosità, ma poi abbandonò anche questa finzione, e prese a gettarle via senza neanche aprirle. Istintivamente sapeva di essere al sicuro dai suoi genitori, e da chiunque altro.

La sua vita si svolgeva sempre allo stesso modo. Ciò che poteva sembrare una noiosa routine, era per Elly una sorta di continua e gioiosa sorpresa. Si svegliava nelle silenziose mattine assolate, assaporando il piacere dell'enorme silenzio, conscia di essere salva e al sicuro, rifugiata dietro i

muri della sua casa segreta. Quando si alzava e girava di stanza in stanza, si inorgogliva per il senso di familiarità verso tutto quell'essere antico e saggio, distante dalla normale comprensione.

Viveva una strana vita monastica: la mattina si occupava delle faccende domestiche, riordinava le stanze, puliva e lucidava, attendeva ai bisogni della casa. Nei pomeriggi indossava i jeans e un maglione e si recava nel giardino di rampicanti, a scavare e ad estirpare l'erba, a dissodare e rastrellare, ad accudire con cura amorevole le piante che crescevano, sentendosi fiera per aver tenuto in vita i terreni lussureggianti che chi l'aveva preceduta aveva coltivato.

Nelle sere, si dilettava a salire nella sua camera da letto, a tirar fuori i vestiti migliori e a trascorrere anche una mezz'ora a scegliere quello che meglio si confaceva al suo umore. C'era un lungo specchio in un angolo della stanza, e vestirsi e spogliarsi davanti ad esso, le procurava uno strano piacere.

Il sapersi totalmente sola, incoraggiava un senso di liberazione estraneo a lei. Prima accendeva la luce fioca su un lato dello specchio, che illuminava dolcemente la sua figura. Poi, con movimenti rapidi, quasi nervosi, si liberava dei noiosi abiti del giorno, fino a restare completamente nuda. Così, davanti allo specchio, il suo corpo rifulgeva nella luce soffusa, e lei era consapevole dell'effetto gradevole. Le sue lunghe cosce da ragazzo, si arrotondavano, con la promessa della femminilità: il loro candore si rifletteva in alto, dove i seni spuntavano delicatamente, accarezzati misteriosamente dalle ombre.

Sì, rifletteva Elly, il suo corpo rivelato dallo specchio sembrava vibrare, più vivo e splendente. Il volto che lo dominava - esaminava criticamente - le procurava in un certo senso un'impressione minore. Osservava distaccato, curioso, anonimo, quasi diffidente, come fosse consapevole delle fiamme nascoste in quella carne che fioriva.

Spesso Elly rimaneva a lungo, un'ora o più, davanti allo specchio, a osservare il giovane, fiorente corpo verginale, non tanto con ammirazione, quanto con curiosità, quasi volesse indovinare esperienze e sensazioni ancora da provare. Infine, con un lieve sorriso, lasciava correre le dita ruvide lungo la pelle increspata, tastando ogni curva, ogni contorno, e sollevava in alto i seni giovani, in omaggio a qualche ignota divinità...

Poi, un po' tristemente, si allontanava, raccoglieva l'abito che aveva scelto, e si accingeva a prepararsi come per una grande occasione. E quando finalmente andava a consumare il suo pasto solitario, era per lei più che

un'illusione, l'idea di non essere realmente sola, l'idea che la stanza scintillasse di luci e fosse animata dal mormorio di mille conversazioni. Che ogni sorta di spirito strano e selvaggio l'accompagnasse durante ogni sera dorata...

Non capitava mai a Elly di pensare che il suo comportamento fosse piuttosto strano, ma lo percepiva dagli sguardi curiosi del fattore o del postino, o di ogni altro occasionale, unico visitatore. Il senso di intrusione che ciò le procurava, la indusse a rinchiudersi ulteriormente nel suo cerchio di riserbo. Non fu poi tanto difficile, in quanto tutto ciò che giudicava piacevole e significativo per la sua vita, si trovava già all'interno di quella sorta di segregazione.

Cominciò ad evitare di farsi vedere dai suoi visitatori; lasciava infatti qualche biglietto o un memorandum e i soldi necessari: un metodo di scambio efficace, ma inteso a diffondere qualche strana chiacchiera tra i pochi vicini.

«È un po' strana, non è vero? Quella signora, lassù, nella grande villa!», dicevano le malelingue; ed Elly divenne una eccentrica e bizzarra signora, così diversa da loro.

Questo genere di definizioni non la infastidivano, seppure ne fosse stata a conoscenza, ma forse la stessa esistenza di un atteggiamento tale, rafforzava il suo isolamento. E così, libera da ogni contatto esterno, si sentiva ancora più felice, in grado di dedicarsi completamente ai bisogni della casa i quali, si era accorta, si erano manifestati a lei naturalmente, fin dal momento in cui aveva cominciato ad abitare nella casa di granito.

Sì, anche lo stesso granito, onnipresente, simile alla roccia, impenetrabile, anch'esso, circondandola, comunicava con lei. A volte si beava nel passeggiare lentamente intorno alla casa, le dita pressate sui blocchi di granito rugoso e ondulato... e attraverso la pietra avvertiva vibrazioni misteriose, echi lontani di epoche passate.

Ciò si verificava specialmente con l'enorme mensola di granito che si allungava attraverso il camino aperto, nel grande soggiorno. Spesso, di sera, mentre la fiamma danzava calda nel cesto di ferro battuto, la ragazza rimaneva con entrambe le mani appoggiate alla mensola... fino a che avvertiva sensazioni straordinarie, come se attraverso le sue dita pulsassero stratificazioni di suoni antichi, di flauti, di tamburi, persino di vive voci.

Talvolta l'impressione era violenta, talmente realistica, che per un po' si spaventava ed era incapace di staccarsi dalla dura superficie di granito. Ma

poi, in un certo senso, era come se i suoni e il movimento inondassero tutto il suo essere, penetrandola, congiungendola a quella vita passata. Ed Elly provava una vampata calda di appagamento, come se levitasse verso un'altra dimensione vitale.

Gradualmente, l'ampio soggiorno con la lunga finestra, affacciata sulla nuda brughiera, divenne il suo rifugio, la sua vera casa. Molto prima aveva rinunciato alla fredda luce elettrica, prodotta da un motore arrugginito che, ormai rotto, era riposto in uno dei capanni. Allora, ogni sera, Elly portava dentro due alti candelabri d'ottone, che aveva trovato e lucidato con cura, e li sistemava ciascuno a un'estremità della lunga tavola da pranzo.

La luce tremolante sembrava colmare la stanza di magia e mistero: all'unisono con le ombre danzanti sulle pareti rivestite da pannelli di quercia, a volte la ragazza piroettava volteggiando senza sosta... e spesso sembrava che la stanza si muovesse con lei. Le ombre si confondevano nella sua, e lei acquistava un'inconsueta sicurezza, fino a che veniva rapita in un vortice violento, che la faceva roteare nella stanza, sempre più veloce. Scuoteva la testa, contorceva il corpo, affondava i piedi nudi nel morbido tessuto dello stesso tappeto.

A tratti, una piccola particella di coscienza terrena nella mente della ragazza ammoniva: attenta, attenta, non spingerti troppo oltre, vi sono barriere che non possono essere superate... ma era come applicare un freno consumato a un carro che precipitasse giù per una collina senza fine.

E poi, una notte, tutto sembrò a Elly diverso, elevato a una meravigliosa dimensione superiore. Fuori, un'enorme luna piena splendeva simile a un fantastico mondo d'argento nel mezzo del cielo indaco. Era rimasta a guardarla, affascinata, dalla finestra dell'attico, e poi, quando era calato il crepuscolo, aveva avvertito il bisogno impellente di uscire nel giardino e di mettersi a vagare, di godere il profumo del caprifoglio e del timo, di ascoltare il mormorio sommesso degli insetti addormentati, il verso di qualche uccello...

Tutto era calmo e silenzioso, e il bagliore accecante della luna, quasi turbava quella quiete. Dovunque andasse, pareva che quella luce la seguisse, indicando come per magico incanto ogni cosa attorno a lei. E quando finalmente attraversò il prato ed entrò nel grande soggiorno, fu come se la luce lunare penetrasse con lei attraverso le finestre alla francese e risvegliasse persino negli oggetti inanimati della stanza, la coscienza di quella occasione unica e speciale.

Come sempre Elly accese le candele, ma quella notte la loro intensa luce

gialla sembrava sgradevole e inopportuna, e dopo un po' le spense. Mentre stringeva la fiamma tra le dita, annullandola con netta precisione, avvertì una strana sensazione di potenza, di assoluta e infinita potenza... come se non solo la casa le appartenesse, ma tutto ciò che vi era in essa, anche il fuoco. Come se forse ogni cosa al mondo fosse in suo possesso...

Tranne quella luna distante, ma sempre più vicina. Si voltò quindi a guardarla, allargò gli occhi, lasciò che l'argenteo splendore lunare cadesse su di lei, le inondasse il viso, le spalle, la coprisse, la sommergesse... fino a che non riuscì a contenere la squisita sensazione.

Irrequieta, avvertì il bisogno di saltare e muoversi nella stanza, di avvicinarsi al fuoco e riscaldarsi le mani, e di appoggiarle poi di riflesso sulla vecchia mensola calda. Sì, quella notte tra tutte le notti, lo sapeva, i misteri del granito erano lì, sotto le sue dita. Perché già avvertiva i palpiti di mille anni prima!

Coercitivamente, senza sapere bene ciò che stava facendo, cominciò a danzare lentamente intorno alla stanza. Ma era una lentezza non dettata dal suo umore, era solo un modo di contenere le fiamme che sentiva ardere con violenza dentro di sé. Le avvertiva esplodere e sollevarsi in alto, sempre più, verso nuove intensità.

Tutto ad un tratto cominciò ad accelerare il ritmo dei suoi movimenti, a turbinare vorticosamente intorno alla stanza, sempre più veloce, dentro e fuori dai lunghi fasci di luce argentea, che fluiva attraverso le porte. Nel danzare sempre più veloce cominciò a riscaldarsi, ed esplose in lei il desiderio quasi frenetico non solo di sentire l'aria fresca della notte sulla sua pelle, ma anche di essere libera, totalmente, di lasciarsi andare.

E allora, mentre volteggiava, cominciò a spogliarsi degli abiti; sganciò dapprima il fermaglio d'avorio, e i capelli arrotolati ricaddero improvvisi a profusione, poi prese a sbottonare la camicetta finché sembrò scivolare per sua volontà, infine slacciò la larga gonna di canapa e la lasciò cadere, inosservata, sul pavimento. Nel frattempo, senza badarci, conferì nuovo vigore alla sua danza; roteava, batteva i piedi e si agitava, e velocemente si liberava dei restanti indumenti, finché lanciò in aria l'ultimo bianco residuo di costrizione civile, in alto nell'oblio, consapevole, alla fine, di aver raggiunto il momento più glorioso di liberazione totale.

Ora, mentre rivelava quasi in atteggiamento di sfida la sua carne vergine, Elly si accorse che quell'essere lunare che la spiava si era avvicinato sempre più, tanto che i suoi raggi d'argento inondavano ogni angolo della stanza. In preda ai movimenti sensuali, accarezzata dal calore argenteo, danza-

va nella sala non più la Elly di una volta, incerta e innocente, ma una nuova Elly, senza età, una donna primordiale che si contorceva sensualmente nella luce scintillante della luna, con le lunghe trecce scure turbinanti intorno a lei, formando una cornice in continuo movimento per le morbide curve del corpo danzante.

«Sì, la luna è molto strana stanotte,» pensò, «così attenta e sicura, così paziente: aspetta, aspetta... quasi come un amante segreto,» rifletté Elly, spaventosamente profetica.

E di fatto, all'improvviso, ebbe la viva consapevolezza di essere una donna esposta allo sguardo attento del suo amato. Una tale idea non appariva affatto ingiustificata, era anzi la conclusione logica di tutto ciò che era accaduto prima: e così, con un sorriso furtivo sulle labbra, gli occhi chiusi, la giovane Elly cominciò a girare vorticosamente, sempre più veloce, sempre più violenta. Sollevava le gambe, dimenava le cosce, dondolava le spalle ben fatte da un lato e dall'altro, offrendo il suo corpo palpitante e fremente al piacere di quegli occhi sconosciuti che la osservavano,

E mentre continuava a danzare, avvertiva dentro di sé una forza che non sarebbe mai scemata. All'improvviso fu sopraffatta da un capriccio malizioso: fingere di scappare, inseguita dal suo amante. In un baleno corse alla porta e fuori nell'ampio ingresso, lo attraversò e cominciò a salire le scale a due gradini alla volta, con l'intento di nascondersi in una delle stanze. Ma, dovunque andasse, indipendentemente dal modo in cui sfrecciava da un lato all'altro, rovesciando sedie e tavoli, e persino armadi per confondere le sue tracce; ovunque andasse, inesorabilmente, intenzionalmente, il suo amante lunare era dietro di lei, seguiva ogni suo passo, freddando ogni suo movimento col suo tocco argenteo gelido e casto, eppure appassionato.

E così Elly prese a correre per tutta la casa, a entrare e uscire dalle stanze che ben conosceva: a volte piangeva, a volte rideva, a volte gridava, a volte sussurrava e a volte, ubriaca, mentre si muoveva come un vortice da un lato all'altro, tirava giù tende e tappezzerie, faceva scivolare intere file di porcellane giù dalle credenze, sollevava tappeti, lenzuoli e coperte facendoli volteggiare, veloce come un fuoco fatuo, ma non abbastanza da sfuggire al mostruoso abbraccio che la inseguiva.

Finché, esausta, tornò a barcollare nel soggiorno, nel caldo mondo appartato che le era tanto familiare. Tutto a un tratto ebbe la sensazione di essere incapace di controllare i suoi movimenti: quasi in trance avanzò lentamente in direzione del grande camino e si fermò, bloccata, sul bianco tappeto di pelle d'agnello. Per un istante, confusa, si guardò intorno come

se cercasse incerta le tracce di una vita già abbandonata dietro di lei: ma non riusciva a scorgere nulla per la luce abbagliante della luna che avanzava. Riusciva a sentire il suo movimento verso di lei, sapeva che si abbassava sempre più giù nel cielo: forse era già arrivata in fondo al giardino. No, era ancora più vicina, avanzava attraverso il prato, la sua vasta ombra d'argento inondava già la finestra.

Con un debole gemito parve scivolare sul tappeto bianco che era lì ad attenderla, abbandonò lentamente la testa e le lunghe trecce nere ricaddero come un patetico sudario. Il suo corpo, castamente bianco al pari del tappeto, si inarcava, come in rituale preannunzio di un'estasi erotica a lungo dimenticata. I fremiti di un godimento pregustato le increspavano le membra e gradualmente, lei e il tappeto, e tutto il mondo intorno, divennero parte di un ritmo infinito, come il mare che si solleva sulla costa, le onde si infrangono nel fiume, il fischio sibilante del vento selvaggio...

Sulla sua testa si allungava il grande muro di granito, impregnate da mille memorie di momenti come quello: si sentì improvvisamente sormontata dal suo peso, schiacciata sempre più...

Infine emise un grido selvaggio, come un animale avrebbe fatto secoli prima, si voltò, dilatò gli occhi, dischiuse le labbra rosse, scoprendo i denti bianchi, e si offrì. Offrì tutto il suo essere primitivo all'abbraccio misterioso e ultraterreno, alla luna vorace, per quella finale, intima consumazione.

Una settimana dopo, insospettito dal silenzio, uno dei negozianti irruppe nella villa e la trovò. Corse subito a chiamare la polizia. Quando giunsero trovarono la casa in un caos, la ragazza morta con segni evidenti di violenza sessuale, e trassero le conclusioni più ovvie. Una fiera ambulante aveva attraversato il distretto: gente rude, forse uno di loro era andato su alla villa e beh, lo sapevano tutti che fosse una donna eccentrica. L'unica cosa che lasciava un po' perplessi era lo sguardo disegnato sul volto della donna: non vi era dolore o altro sentimento del genere, ma qualcosa di simile al piacere, anzi addirittura una sorta di estasi.

Sì, i poliziotti scossero le teste tozze e tornarono ai loro obblighi terreni: era proprio una faccenda strana. E infatti, forse, era impossibile trovarvi una spiegazione.

(*The Inheritance*)

FINE